

IL
TORRACCHIONE
DESOLATO
POEMA EROI-COMICO
DI
BARTOLOMMEO
CORSINI

TOMO II.

LEIDA 1792.

PRESSO G. VAN-DER BET
Trovasi in Firenze presso Gio. Betti
Librajo da S. Trinita.

VA 1514919



AI CORTESI LETTORI.

 Uando era già terminata la stampa del primo Tomo di quest' Opera, ci pervenne una Lettera scritta di Barberino di Mugello, dal Sig. A. G. C. della quale abbiain giudicato conveniente darne un estratto, contenendo essa varie notizie riguardanti il Corsini.

„Nacque Bartolommeo di Francesco Corsini in Barberino di Mugello verso il principio del passato Secolo di Famiglia originaria, pulita, e facoltosa del Luogo. Non si sa dove facesse i suoi primi studj, se non che è certo ch'egli fece i suoi corsi nell' Università di Pisa, dove fu Laureato. Dopo questo non si curò d'altro onore, ma tornato alla Patria, e menata Moglie, si abbandonò interamente alla Caccia, e alle Muse.

Oltre

Oltre il celebre Torracchione ha composto il Corsini altre Poesie tra le quali alcune ottave in rime sdrucchiole sulla B. V. di Latera (a) fatte da Lui nel tempo, che egli dovè ritirarsi nell' asilo di quella Chiesa Priorale, quando fu querelato di avere ucciso un Fagiano nella Bandita, allora di Cafaggiolo, trasgressione, che a quei tempi portava seco pena gravissima, dalla quale egli si liberò finalmente con molta pena, e difficoltà coll' ajuto del Sig. Marchese Guadagni. Fin da quel tempo pensò Bartolommeo di fondare di tutti, o della maggior parte de' suoi beni una Commenda a favore della Religione de' Cav. di S. Stefano, con patto di essere egli il primo Commendatario, e che dopo la sua morte, e quella di Corsino suo fratello minore passasse nella Casa Guadagni, giacchè non aveva la sorte di lasciar superstita un suo proprio figlio chiamato Evandro. Ma, o fossero le difficoltà occorse in tal fondazione, o altro ascoso motivo, nè egli, nè il fratello Corsino ebbe vivendo un tal

tito-.

(a) Sono queste stampate nella *Descrizione del Mugello* del Brocchi.

titolo, e solo quest'ultimo che sopravvisse al Poeta comparve colla Croce da Cav. quando fu portato al Sepolcro.

Morì il Dottor Bartolommeo nell'anno 1660. (a) conforme rilevo da una memoria, che trovo improntata in un mattone di terra cotta fisso nel muro dentro alla soglia della villereccia cassetta, che fu mentre egli visse il suo Parnaso, ove si legge.

*Noli diu tua videre bona Dominum
& Habitorem Quietis. B. C. obi. an.
Dom. CIOIOCLX.*

Se

(a) Questa iscrizione contraddice al Cinnelli, che pone la sua morte 15 anni più tardi. Da un'altra parte il Magalotti in una lettera scritta a Ottavio Falconieri del dì 1. Ottobre 1672. parla dell'Autore della Traduzione d'Anacreonte (che assolutamente, attese tutte le circostanze, non può essere che il Corsini) come di persona vivente. Ecco le sue parole: *mi chiamo contentissimo del tuo giudizio sopra di Anacreonte, e promettoti di mandarlo all'Autore, che avrà grande occasione di tenermene. Ancor io concorro che la sua meriti piuttosto il nome di parafrasi, che di traduzione ec.* Lett. Fam. del Magalotti Firenze 1769. per il Cambiaggi. Vol. I. pag. 187.

vi

Se si desiderasse conoscere come fosse fatto di sua Persona, eccone il ritratto fatto da lui medesimo, e posto nel di dietro d'un Quadro rappresentante Aldobrandino Marchese VI. di Ferrara .

Se quando io sarò morto altri bramassi
Di saper come vivo io fossi fatto ,
Tenga gli occhi a bel modo alti nè bassi
E rimiri il di là pinto ritratto :
E ch' egli in tutto a me s' assomigliassi
Credasi pur , ch' ei s' assomiglia affatto.
Da esso s' appresenta Aldobrandino
Ed anco me Bartolommeo Corsino .

Questo è quanto ec. ,,

DEL TOR.

DEL TORRACCHIONE

DESOLATO

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

*Chiamato Casimir, per l' aer cieco
Fra mille viichj va a trovar l' amata ;
E mentre con Ardelia è nello speco ,
Di lui si scuopre Amante sfegatata .
Passa a Lesbina , e in fin sen giace seco ;
(Ciò che fece sel pensi la brigata)
L' Imperator fa sacrificio a Merte ,
Ma invano : indi confuso ognun si parte .*

I.

¶ Ntando avea la notte in cieco orrore
Chiuso tutta la macchina del mondo ,
Quando il bel Casimiro , il qual d' amore
Sentiva il foco in fino al cor profondo ,
Per opra del Faina apportatore
Scaltro di polli , e ambasciator facondo
De' seguaci d' amor , di gioja colmo
Giunse tutto soletto al segnat' olmo .

2.

Potuto non avea , per quel veleno
Che al core aveali infuso il diavoleto ,
Tener della ragione in mano il freno ,
Ma solo al senso ad obbedire astretto ,
A Lesbina , che pur di lui non meno .
Intemperato amor nudria nel petto ,
Breve riscritto avea: bella Signora ,
A te verrò stanotte alla terz' ora .

3.

Non era alcuna guardia in quella parte,
O se pur v'era, Ardelia aveale dato
Ordine tal, ch'ella taceva ad arte;
Onde potè il garzone innamorato,
Fra le vigilie del sospetto Marte
Franco osservar nel luogo destinato,
Se dalla cava alcun segno apparìa,
Che alla Real magion ne conducea.

4.

Quando ecco Ardelia, che già già dischiusa
L'avea per tutto, a lui si para avanti
Soletta, e dice: zi, son io delusa,
O pur quì giunto è 'l fior de' fidi amanti?
Casimiro, sei tu? se sei, confusa
Non mi tener: Ma che! de' tuoi sembianti
Al chiaro balenar veggio che sei;
Oh Casimiro amato: oh sommi Dei!

5.

Giovinetto gentil dammi la destra,
Ei gliela diede, ed ella entro la cava
Lo fe' passar, seguendo a dir; maestra
Sarotti, se seguirmi a te non grava;
Oh come ben fra l'ombre Amor n'addestra
I suoi fedeli, ad onta della prava
Fortuna, che ad ognor par che s'ingegni
Di turbar, di guastar gli altrui disegni.

6.

Entriamo entriamo lo ben mio d'auro
(Era questo un parlar, che fra le genti
S'usava allor per vizzo) a te di lauro,
Se non basta di mirto, amor presenti
Una nobil ghirlanda; oh qual ristauro
Avrà l'egra Lesbina a' suoi tormenti!
Già parmi, ch'ella incontro a te si faccia,
E che al collo ti getti ambe le braccia.

7.
E Casimiro a lei; dunque m'aspetta
Con estremo desio la mia Signora,
E di tenerla in queste braccia stretta
Fia che in breve per me ne venga l'ora?
Sia benedetto l'arco, e la saetta
D'Amore: e insieme Amor, che m'avvalora
In fra dubbj di Marte, in fra sospetti
A penetrar della mia Donna i tetti.

8.

Ecco che pure alla mia Dea fia noto
(Se pur ciò non divieta invida sorte)
S'io sia vissuto, e viva a lei devoto,
E s'io per amor suo curi la morte;
Il mio stame vital l'avara Cloto
Tronchi: che non fia mai ch'ella sen porte
Il vanto in un d'aver reciso il nodo
D'amore, ond'io già già beato godo.

9.

Così diceva il bel garzone, e intanto
In fra l'orror del sotterraneo speco
Giva a bel passo alla nutrice accanto,
Scorto più che da lei, dal nume cieco;
Quando ella, che per lui sofferto tanto
Avea il foco d'amor, pensava seco
Come dovesse in sì opportuno loco
Contenersi in aprirgli il suo gran foco.

10.

A se, fra se dicea: che non ardisci
Ardelia di baciare la mano almeno
Di colui, che più pregi, e più gradisci
Del proprio cor, se pur hai cor in seno?
Forse quel volto, che per lui ti lisci
Non gli scopre del aria il bel sereno?
Forse puoi dir, che amor ti sia spietato
Se al buio egli t'ha dato in man l'amato?

Ardisci ; fia mai questi il primo amante,
 Il primo Cavalier , che faccia in piazza ,
 E del bello , e del lindo , e del galante ,
 Ed a femmine poi d'ignobil razza
 Furrivo si congiunga , e spasimante
 Goda d'abbeverarsi alla lor tazza ?
 Tanti dì vivess' io viver giocondo ,
 Quanti Zerbini ha di tal sorte il mondo ,

Ricredendosi poi , mesta dicca :
 Pensar poss' io che amante tanto amato
 Sia per far torto a una terrena Dea ,
 Per me che donna son d'umile stato ?
 Sciocca mia mente , o mia fortuna rea ;
 Il caso è quì , ma troppo è disperato ,
 Ah! sol degg' io , qual face in luoghi bui ,
 Strugger me stessa , per far lume altrui !

Ma vinta al fin dall' amorosa rabbia
 Che omai fin dentro l' ossa erale entrata ,
 E l' astringeva a dimenar le labbia ,
 Come suol far giumenta innamorata ,
 Per far cader l' augello alla sua gabbia ;
 Con voce chiaramente articolata ,
 Alla bella cagion del suo martire ,
 Sospirosa così riprese a dire :

Tu pur tutto festoso , e tutto gaio
 Là meco vieni , ove il tuo vago , e bello
 Idol t' attende a porgerti un migliajo
 E più di baci , o nobile Donzello ;
 Tu pur potrai d'amor piantare il majo
 Nel florido amenissimo pratello
 Del tuo bel sol , della tua diva intatta ,
 E quivi troverai la buca fatta .

15.

Fatta, ma non affatto. A sospettose
Cure non t'appigliare, e'n tua ventura
Vi saran poche spine, e molte rose:
Soll'io, che n'ebbi ognor precipua cura:
Voi delle fiamme vostre alte-amorose
Potrete pur omai temprar l'arsura; (tè
Ma a quei, ch'amando, ognor veggiono ai ven-
Ir dispersi i lor pianti, e i lor lamenti.

16.

E' grave il non amar, l'amare è grave.
Gravissimo l'amare, e non godere,
E'un vivere una vita aspra insuave;
E di morte un perpetuo affanno avere;
Beati voi, che all'amorosa chiave,
Che v'aprirà la porta del piacere,
Siete disposti a dar di mano, oh Dio!
Così potessi far... Fu per dir, io.

17.

Ma pur noi disse, ed il garzon che attento
Ascoltava d'Ardelia infervorita,
In dubbio questo bel ragionamento,
Per intenderlo a pieno: o mia gradita,
A lei soggiunse, ancor qualche tormento
D'amor forse ti serpe per la vita,
E forse quegli, onde il tuo cuor si strugge,
Non t'ama, non t'apprezza, anzi ti fugge?

18.

Ed ella; ei non mi fugge, anzi mi segue; [cio?]
S'ei m'ami, o s'ei mi sprezzì (ahi parlo, o tac-
Non so: so ben che guerre, e paci, e tregue
Solo mi puoi dar tu: per te mi sfaccio;
Se non vuoi, che quest'alma or si dilegue
Dal corpo (e intanto al collo il manco braccio
Gettolli, a dargli un bacio) in tanto duolo,
Lascia, ch'io da te coglia un bacio solo,

19.

Or che direm? le Donne innamorate
Non sanno far di belle stravaganze?
Non sann'esse fra l'ombre amiche, e grate
Condur gli amanti in solitarie stanze?
E tanto più le femmine attempate,
Com'era Ardelia, alle lascive usanze
S'attengon troppo bene, ancor che i petti
Non gl'infettin le maghe, o i diavoletti.

20.

Della nutrice al giuoco inaspettato
Restò confuso il nobile garzone,
Ma pur con tutto ciò seppe da lato
Torsela destramente. Indi, o mie buone
Femmine, a dir le prese: io pur gabbato
Da voi mi trovo: oh folle chi si pone
In man di donne: o donne, ecco a mio danno
Quale ottien la mia fede indegno inganno.

21.

Ma qui schernita in fra sospiri ardenti
Soggiunse a lui la donna, o Casimiro,
Di che dubiti! (oh Dio!) di che paventi.
Io l'ingannata son, io son che spiro
L'anima in fra' sospiri, in fra' lamenti
A tua cagione, e pur non me n'adiro,
Se non quanto comprendo entro il tuo petto
Aggirarsi di mal qualche sospetto.

22.

Ma deh, non sospettar di frode ascosa
Ad estermio tuo. Frode la mia;
Ben si può dir, ma sol frode amorosa;
Amor, Amore è quel che mi disvia,
E m'induce a far sì, che rispettosa
All'istessa Lesbina io pur non sia;
Ma dimmi tu, che non può far un core
Ch'abbia soggetto il traditor d'Amore?

23.

Ti riesco importuna, io me n'arveggiò,
Ma Amor n' incolpa, e 'l tuo leggiadro volto,
Doppia cagion che amandoti io vaneggio;
Per loro al senso ingordo il freno ho sciolto,
Ma già ch'è in vano: io supplice ti chieggio
A tener l'error mio sempre sepolto,
Ed a scusarmi ancor; poichè a te grava
Il pigliar due colombe ad una fava.

24.

A cotal dir; che sol di gusto tanto
Al bel garzone fu, quanto dal core
Per quello si senti sgombrare alquanto
Del nato poco innanzi in lui timore,
Il Giovine seguì; dunque un sì santo,
Qual tra Lesbina, e me s'accese, amore
Violato per me veder vorresti?
E quand'io lo violassi, e che diresti?

25.

Diresti, ed a ragione, ecco l'amante,
Che langue per Lesbina, e poi non meno
Di volto bel, che d'animo incostante,
Ad ogni nuovo amor dischiude il seno:
Drizzate, o donne, in verso lui le piante,
Se volete gioir, godere appieno
D'un nuovo Adon, che l'altrui voglie impure
Sazia, e scuote l'acerbe, e le mature.

26.

Quì ben correr poss'io gravi perigli,
Ma, sia con pace tua, non sarà mai
Vero, ch'io seguir voglia i tuoi consigli;
Pianti, e sospiri in van spendendo vai:
Ad altri amanti il tuo pensier s'appigli;
Tutto tutto a Lesbina io mi sacrai,
Non piace a me, rivolto ad ogni amore,
Il Gallo contraffar di Mona Fiore.

Tom. II.

B

27.

Ma in contesa d'amore, e di dispetto,
 Di preghi, e di repulse, o miei signori,
 Lasciamo un poco Ardelia, e 'l giovinetto,
 Del sotterraneo speco in fra gli orrori;
 E nostra cura sia, nostro diletto
 Ire intanto a veder dove dimori
 Lesbina, e s' ella stiasi preparata,
 L'amorosa a pigliar prima imbeccata.

28.

Ansiosa costei nuda giacea
 Di camera solinga in letto adorno
 D'ostri di Tiro, e bissi di Giudea,
 E rabescato d'oro intorno intorno;
 Dalle colonne cui giù discendea
 Di bianco velo un padiglion, che scorno
 Poteva fare, o primavera, ai tui
 Fiori, con quei che pinti erano in lui.

29.

Erano sparsi i candidi origlieri
 Di rose, e gelsomin di Catalogna,
 E di quanti altri odori i profumieri
 Mandano a noi di Flora, e di Bologna;
 Imaginati no, quivi, ma veri.
 Eran gli Amori a far sì che vergogna
 Si partisse dal cor della Donzella,
 Se non dal volto, u' la vergogna è bella.

30.

Quivi non men d'una splendente face,
 Che si struggeva in bel doppiere d'argento,
 Si struggeva Lesbina alla vorace
 Fiamma amorosa, e in placido lamento,
 Sospirando diceva: alla mia pace
 Che più lassa!) repugna, e al mio contento?
 O notte, del mio sol bramata Aurora,
 Che fa il mio sol, ch'egli non viene ancora!

U N D E C I M O

31.

L'ora da lui prefissa al suo venire
Pur è passata: oh Dio! sarà mai vero,
Che congiura di stelle acerbe, e dire
Gli abbian reso invarcabile il sentiero?
O che d'armata gente, e l'onte, e l'ire
Tengano indietro un tanto Cavaliero?
O ch'ei pentito, e non ben preso al vischio
D'amor; non voglia esporsi a tanto rischio?

32.

S'ei, per venire a me, s'è messo in via,
E che un sinistro intoppo a lui davanti
Si sia parato, oh trista anima mia!
Oh pentimento, oh miei sospiri, oh pianti!
Se poi, perch' a lui sembri una follia
L'espôr se stesso a rischi esorbitanti
Col venir quà; di venir quà ricusa,
Mi sottoscrivo alla sua degna scusa.

33.

Ma, s'amando altra donna, alcuna stima
Ei più non fa di me; ne più gli cale,
Se a sua cagione, o d'altri (ahimè!) m'opprima
Amor con la sua face, e col suo strale;
Quest'è duol che sormonta agli altri in cima,
Quest'è (lassa!) per me l'ultimo male;
Son vicina al morir, anzi son morta;
Chi dal talamo, al tumulto mi porta?

34.

Ma che non m'ami il mio bel sole, e goda
Con cui più piace a lui: pur che perversa
Fortuna non mel tocchi, il duol mi roda,
Ogni speranza mia vada dispersa; (l'oda
Che s'avverrà, ch'io 'l veggia unqua, o ch'io
Allor ch' in ombra nuda io sia conversa,
Andronne ossequiosa a tutte l'ore
Intorno a lui vagando ombra d'amore,

B 2

35.

Ohimè ! pur buona pezza è che partita
 Fece da me la mia nutrice fida
 Per gir dove lo speco have l' uscita ,
 E farsi a Casimiro , e scorta , e guida ;
 Or ella a me non torna , e la mia vita
 Pur anco a me non giunge , oh sorte infida !
 D' Amor , di Marte in fra le fiamme altere
 Che mi lice sperare ? e che temere ?

36.

Così dicea Lesbina , a cui mill' anni
 Sembrava , s' io non erro , ogni momento
 D' ottenere , a dar bando ai propri affanni ,
 Quasi ad un tempo il medico , e l' unguento ;
 E intanto ad osservar s' altri l' inganni ,
 O se pur la consoli , ha l' occhio intento
 All' uscio , e tiene ad ogni moto incerto
 Sollevato il pensier , l' orecchio aperto .

37.

Talor (con tal desio l' aspettav' ella)
 Le par ch' egli sia giunto , e però stende
 Ver lui le braccia , e vergognosa , e bella ,
 Mezza fuori del letto ignuda pende ;
 Vuole abbracciarlo (oh misera Donzella !)
 Ma solo abbraccia l' ombre , e nulla prende ;
 E talora a temprar d' amore i mali
 Abbraccia , di lui in vece , un de' guanciali .

38.

Ma quì dame , e Zerbini , a cui disdetto
 Spesso è l' avere in pro del vostro foco
 Con l' amata beltà comune il letto ,
 Ditemi , fate mai l' istesso giuoco ?
 Io (balza verità fuor del mio petto)
 Amai , ma per me mai tempo nè loco
 Non fu d' aver l' amata donna in braccio ,
 Ma solo , di lei in vece , ebbi un primaccio .

39.

Al fin, poi ch' oltrese, non trova alcuno,
E pur non ode un minimo romore,
Esce del letto, a lei letto importuno,
Poichè non v' è 'l suo ben, non v' è 'l suo core,
E già rivolta a gir per l' aer bruno
A spiarne novella (oh gran valore
Del velen d' Asmodeo nelle donzelle !)
La camicia si mette, e le pianelle .

40.

Quando ecco l'uscio s' apre, e la nutrice
Passa, e passa con lei l' amato amante :
Lesbina, a vista tal, che fa ? che dice ?
Sparsa di bel rossor, tutta tremante
Vorrebbe sì, ma pur a lei non lice,
Verso il bell' idol suo volger le piante ;
Vorrebbe dirli : oh core ! oh vita ! oh sole !
Ma stupida non può formar parole .

41.

Ma Casimiro a lei vanne, e l'abbraccia,
L'alza da terra, e su le molli piume,
Gentilmente la stende ; indi la faccia
Le bacia, e dice : o mio cortese nume,
Pur giunta è l'ora omai, che in queste braccia
Stringer ti posso, ed avvivarmi al lume
De' tuoi begli occhi, e temperar coi baci
Quelle ch' ho intorno al cor fiamme voraci,

42.

Del gentil Giovinetto ai baci ai detti
Tace ella tuttravia, ma corrisponde
Con dolci affetti ai di lui dolci affetti,
E ai di lui baci, i baci suoi confonde ;
Ma fra tanto sospira, ed umidetti
I lumi apparir fa di tepid' onde,
Che forse egra in se dice : or ora, e quando
La mia verginità se ne va in bando .

43.

Or quì, chi vide mai gatta racchiusa
 In qualche stanza, ov'è chi col bastone
 Pentita voglia renderla, e confusa
 D'avergli tolto, o tortora, o piccione,
 Pensi veder colei, che fu delusa
 (La nutrice dich'io) dal bel garzone;
 Che mentre avvien, ch'ella i due amanti adoc-
 Invida del lor ben, fa tanti d'occhi. (chi,

44.

Freme di rabbia, e inorridita sta
 Per buona pezza: alfin poichè fra sè
 Di vendicanza assegnamento fa,
 Compone il volto, e a Casimiro il piè
 Rivolge, e sì gli dice: or su vien quà,
 Vien quà nobil garzon: dover non è,
 Ch'io più dimori quì: t'ajuterò.
 Disarmar, dispogliar: poi men' andrò.

45.

Consente Casimiro, e frettoloso
 Si leva su, si tragge l'armi, ed ella
 Le prende, e le depone a cor ritroso,
 Fatta d'audace amante, irata ancella:
 Lo spoglia; ombrato al fin, più che nascoso,
 In camicia gentil candida, e bella
 Lo vede (ah vista!) or quindi, altri argomenti,
 Se a vista tal, se le allegaro i denti.

46.

Torna a corcatsi alla sua Diva accanto
 Il Giovinetto, e con novelli baci
 Sugge il tepido umor, che a lei frattanto
 Delle guance aspergea gli ostri vivaci;
 Quando per pianger fu, compresse il pianto
 Ardelia, e tra sorrisi empj, e mendaci
 Celando il suo livore, il suo martire,
 Così riprese ai fidi amanti a dire:

47.

Sposi miei belli (Io vi vo' dire sposi
Perchè più che in qualunque altro servizio
Sta negli affetti unanimi amorosi
Della donna, e dell' uom lo sposalizio)
Alla guerra d' amor, sposi vezzosi,
Siete omai giunti; Amor siavi propizio,
E faccia sì con la sua dolce face,
Che la guerra fra voi termini in pace.

48.

Sia la guerra di Marte in pregio a quelli,
Che ambiziosi d' un sognato onore,
Vanno a finir la vita in fra' coltelli,
Senza pensar, che chi una volta muore,
Non torna in vita più; sposi miei belli,
La guerra suavissima d' Amore
Sia sempre in pregio a voi, guerra gradita,
Non di morte cagion, ma ben di vita.

49.

Or godete, e sperate, e affin che duri
Tal guerra in fra di voi, quì vi preparo
Paste, e confetti, e i più pregiati, e puri
Vini, che di Canèa l' uve versaro.
Così diss' ella, e aprì due bei tamburi
Pieni d' esche sì fatte; indi l' amaro
Suo duolo a disfogar sen' andò fuori
Della stanza, ove chiuse i due amadori.

50.

Ma già che a convertire in risi i pianti,
E a disgombrar le fredde gelosie
Si trovàn soli i due leali amanti,
Chi rinvigorirà le rime mie,
Tanto che le lor gioje estreme io canti?
Amor, tu che assistesti, e notte, e die
Alle lor dolci amabili contese,
Tu mi detta di lor l' ire, e l' offese.

51.

Talia mi lascia quì, quì m' abbandona,
 E parmi che sdegnosa ella mi dica:
 A ridir le lor gioje io non son buona,
 Musa allegra son io, ma son pudica;
 Trattar di scior la verginale zona
 A vergine, che sol d' Amore è amica,
 A me non si conviene; Amor ti detti
 Le contentezze loro, i lor diletti.

52.

Voi modesti garzoni, e voi modeste
 Fanciulle, che d' Amor sentite il foco
 In fra 'l seno aggirarvi, e la veste;
 Da me vi piaccia allontanarvi un poco,
 Che forse al canto mio v' accendereste
 Di volontà, per farne un simil giuoco,
 D' appaiarvi, se non ne' letti aurati,
 Almen per le cantine, e pe' i fossati.

53.

Soli rimasi i cattivelli amanti,
 A guerreggiar senza loriche, e scudi,
 Per godere, il garzon, con i sembianti
 Tutti della sua donna i membri ignudi;
 Di lei non riguardando ai preghi, ai pianti,
 Ai contrasti di lei severi, e crudi,
 La camicia le tragge a viva forza,
 Come a ranocchio si suol trar la scorza.

54.

Era senza camicia andata a letto
 La fanciulla da pria, come sapete,
 Ed or mostra d' aver noja, e dispetto,
 Ch' egli la voglia ignuda: e che direte?
 Che mascheran le donne il proprio affetto
 Assai sovente, e che da quella rete
 Ov' essè più desian di restar colte,
 Mostran di voler ir libere, e sciolte.

55.

Tutto anco se disnuda: e se non ch' ella
Tra questo, e quel lenzuol candido, e lieve
Pur si rivolge, avresti detto: oh bella
Mostra de' due, che d'animata neve
Sembran due masse; alla gentil donzella
Per farle omai di se peso non greve
Torna, la svolge, e sopra lei s'abbassa,
E vuol far di due masse, una sol massa.

56.

Ma più che mai di bel rossor si tinge
La giovinetta, e se non è sdegnosa
Nel core, almen nel volto ella si finge;
E dolcemente altera, ed orgogliosa,
Da lui tenta fuggir, da se lo spinge,
Che fors' ella non vuol, che a cor la rosa
Del suo giardino, impetuoso ei giunga,
Senza che qualche spina almen lo punga.

57.

In fra la coltre, e in fra le di lui braccia
Tanto si scuote, ondeggia, e gira, e guizza,
Che da lui si sottrae, da lui si slaccia,
Pende dal letto, e quasi in piè si rizza,
Ma in quell'istante ei pur la riabbraccia,
Ve la ritragge su, vel' addirizza;
E mentr' ella ritrosa anela, e geme,
Egli pur tuttavia la bacia, e preme.

58.

Chi nudi là di Stura, u' l'acque stagnano
Vide mai contrastar due fanciulletti,
Mentre in esse s'attuffano, e si bagnano,
Confondendo con l'ire i lor dilette:
Pensi vedere i due, che non rimagnano
Di pescar contentezze in fra i dispetti;
Dispetti che non sono altro che inviti
A' trastulli più dolci, e più graditi.

59.

Stretta la tiene: e a fin ch' ella si pieghi
 A depor su la coltre il finto orgoglio,
 In fra finti disprezzi ombrando i preghi
 Le dice: o vivo alabastrino scoglio,
 Gli amorosi dilette a me tu neghi?
 Di me schiva ti mostri? io te non voglio;
 Abbiati chi d'amor stretta ti tiene,
 In più suavi a te care catene.

60.

Tu quà, d'onde col core e col pensiero
 In alcun tempo io non mi son partito,
 Hai richiamato me tuo prigioniero;
 Io folle a' tuoi richiami ho consentito:
 Hai voluto veder s' io sia sincero;
 Tal fui, sono, e sarò, benchè schernito;
 Or t'è noto, se il foco, ond' io tutt' ardo,
 M'ha lasciato ai perigli aver riguardo.

61.

Forse, così dicendo, il Giovinetto
 Volle sfogare un non so che d'amaro,
 Che già se l'era sparso in mezz' al petto.
 Quando mal ei poteo farsi riparo
 Da Ardelia, che'l pregò con caldo affetto,
 A non se le mostrar d'amore avaro,
 Dubitand' ei, Lesbina aver disposta
 La nutrice a tal atto, a bella posta.

62.

Ma del caso seguito al tutto ignara
 La brugiante fanciulla, intimorita
 Che con il far la rigida, e l'avara,
 Ei da ver non la lasci ivi schernita,
 Che fa? si ricompone, e si prepara,
 Nella battaglia ad arrischiare la vita,
 Ma con arte sì bella ella procede,
 Che quasi il bel garzon non sen' avvede.

63.

Tra pietosa, e spietata i lumi gira,
Tra lieta, e mesta i di lui baci prende;
Or a lui si dà tutta, or si ritira,
Or ne' sospiri involti i baci rende,
Or lacrime d'amor, che sembran d'ira,
Cader si lascia, or con la man l'offende,
Ma dolce sì, che a lui tutte carezze
Son l'offese di lei, di lei le asprezze.

64.

Men cruda indi si mostra, e a poco a poco
Consente ch'ei la preme, e ch'ei la baci;
Nel suo bel seno all'amator da loco,
A lui toglie, a lui dà suavi baci,
E intanto a dir gli prende: o mio bel foco,
Forse in lacci più forti, e più tenaci
Che non sei stretto tu, stretta son io,
Ma sei troppo importuno, idolo mio.

65.

Troppo immodesto sei; se possessore
Sei tu dello mio cor, della mia alma,
Ingrato, a che tentar del puro fiore
Di mia verginità portar la palma?
Così macchi pur anco il bel candore
Della tua fede; e quì come la salma
Tutta volesse ombrar sotto le ciglia,
Le abbassa, e rosa languida somiglia.

66.

Ma Casimiro a renderla brillante,
Non riguardando alle di lei parole,
Nè meno a lei, che languida, e tremante
Consumarsi pareva qual neve al sole,
Viepiù l'incalza, e quale accorto amante,
Che sa, che nuova sposa altrui non vuole
Dar quanto ama di dar, se non s'affretta,
Con nuovi vezzi alla tenzon l'alletta,

67.

Or le ribaccia i lumi, ora la bocca,
 Ora le guance, ed or con man lasciva
 Sul molle seno, e giù dal sen la tocca,
 Tanto che del piacer all'uscio arriva;
 Quivi giunto, dice ei quest'è la rocca
 (Mentre ella piange, e scuotesi) o mia Diva,
 Ove, a finir le nostre pene amare,
 Il vessillo d'Amor si dee piantare.

68.

E intanto di piantarlo ivi s'ingegna,
 E tanto fa, che il Ricci da Fontana
 Quel nostro Ciabattin, ch'ha per insegna
 Di sua bottega, un socco alla Romana,
 Di loro omai direbbe: Amor i tegna
 Cusì avluppà per tutt'una stmana;
 I ha cazzà d'amor el punterol
 E con ess' i dà là dov'la i dol,

69.

All'innesto amoroso, alle suavi
 Offese giunti, i due focosi amanti
 Si fan più lacci, che a colonne, o travi
 Non fanno i molli, e flessuosi Acanti;
 Piovon dolci viepiù, che d'Ibla i favi,
 Dalle labbra bacianti e ribacianti,
 I baci affettuosi a groppi a groppi
 Tra i bassi mormorii, tra gli alti scoppi.

70.

Di baci, a inanellar lunghe catene,
 Stansi talor le belle bocche unite;
 Unite, ma con esse anco n'avviene
 Che corronsi a baciare le lingue ardite;
 Incapaci talor d'un tanto bene
 Si snodano, e spirando aure gradite
 Fanno a vicenda risuonar; ben mio,
 Mio sol, mio cor, mia vita, e mio desio.

71.

Ceda d' Amore alla gioconda guerra
L'ingioconda di Marte, a cui chi in preda
Si dà, cade sovente esangue a terra,
Dice egli, e tosto ella soggiunse: ceda;
E sì dolce in tal dir la fiede, o serra,
Ch'al feritor non è, ch'ella più chieda
Di se pietà, ma tanto più gioisce,
Quanto egli più la stringe, e la ferisce.

72.

In sì cara tenzone, a dar ristoro
Ai bei Guerrieri, i pargoletti alati
Tutti son loro intorno, e qual di loro
Sparge sopra di lor fiori odorati,
Qual batte, a far lor vento, i vanni d'oro,
Qual con la benda, ond'ebbe i rai velati,
Asciuga lor le delicate membra
Dal sudor, che rugiada in gigli sembra.

73.

Si struggon di dolcezza, e di diletto
Tra i baci, tra le piaghe, e tra gli amplessi
La bella Dama, e'l vago Giovinetto,
E par che di dolcezza anco con essi
L'ardente face ch'han vicino al letto
Si strugga, e voglia dire in tanti eccessi
Di contentezze: addio bell'alme addio,
Con voi mi struggo, e con voi moro anch'io.

74.

O delle pene mie tranquillo porto,
Torna egli a dire alla nemica amata,
Oh mie care delizie! oh mio conforto!
Quella sei pur da me tanto bramata:
Ond'ella; oh vita, oh cor del mio cor morto,
A lui soggiunse; oh gioja desiata
Quegli sei pur (per prova il vedi, e'l sai
Alma dell'alma mia) ch'io tanto amai.

Tom. II.

C

75.

Quì raddoppiano i baci, e le ferite,
 Quì rimangon da' baci uccisi i detti:
 Di ferir, di baciâr l'alme invaghite
 Vanno a provare il colmo dei diletti,
 Amor, le gioje loro alte infinite
 Vincono di gran lunga i miei concetti,
 Or vogliati tu stesso altrui ridire,
 Anzi falle per prova altrui sentire.

76.

Lentano alfine alle amorose voglie,
 Ai sensi ebbri d'amor libero il freno;
 L'uno e l'altra de' pianti il frutto coglie,
 Cade ei trafitto a lei trafitta in seno,
 Egli un sospiro, un altro ella ne scioglie,
 Languidi velan gli occhi, e vengon meno,
 Muojon di morte al fin tanto gradita,
 Che per anco morir tornano in vita.

77.

Ma qual dolce nel mondo unqua trovoſſe
 A cui non fuſſe (oh Dio!) l'amaro accanto?
 Qual da labbro, o da ciglio unqua ſpiccoſſe
 Riſo, che poi non ritornasse in pianto?
 Non ſi fur le bell'alme appena ſcoſſe
 Dal guerreggiare in pace, in piacer tanto,
 Che il ripensar di Marte all'aspra guerra,
 In novelli tormenti ecco le ſerra.

78.

La rimembranza de' passati danni,
 Il timor de' futuri ad ambo apporta
 Occasion di non leggieri affanni;
 Ma ſagace il garzon, la Dama accorta,
 S'ordiscon tuttavia gioie, ed inganni;
 L'uno, e l'altra a ſperar ſi riconforta,
 S'acquietan ne' perigli ambo con dire,
 Volere inſieme, e vivere, e morire.

79.

L'umida notte intanto avea del cielo
Varcato il mezzo : e si vedea Boote
Il celeste Arator con man di gelo
Del suo carro adeguar le pigre ruote :
Quando con puro , e con devoto zelo
Lazzeraccio , che requie aver non puote
Sen già co' suoi più cari , e fidi amici ,
Ad offerir voti a Marte , e sacrificj .

80.

Dietro l'alta sua reggia ampio giardino
Era , dove di frassini un boschetto
Circondava un altar di marmo fino
Nei tempi antichí al Dio dell'armi eretto ,
Sovra del qual da ignoto scarpellino ,
Con la daga , coll'elmo , e 'l corsaletto ,
Si vedea ben formato in ogni parte
Il simulacro dell'istesso Marte .

81.

Quivi co' suoi più cari il Baron giunto
Con esattezza alla sua servil gente ,
Fe' quel tanto ordinare , e porre in punto ,
Che ad opra così pia fu concernente ;
Quando con volto squallido , e consunto
Dall'astinenza , in un gli occhi , e la mente
Alza Don Liberal de' Gherardini
Al simulacro , e gli fa cento inchini .

82.

Era questi natio della Sambuca ,
Villa nel Pistolese amena e grata ,
Villa , che ogni anno in larga copia imbuca
Farina di Castagne delicata ,
Ma perchè avvien , ch'ei per bontà riluca
Più che fiamma in un forno , a lui fu data
Dai grandi della Corte Imperiale
La somma dignità sacerdotale .

83.

Ond'ei di nere bende ivi adornato,
 E di manto sanguigno, al Dio dell'armi
 Pria da ricco incensier fumo odorato
 Manda, e preghi devoti in bassi carmi:
 Indi si tragge un suo coltel da lato
 E lo riaffila in su i sacrati marmi:
 Al fin un Can barbon pel vello prende,
 E dice chiaro sì, che altri l'intende:

84.

Questo vigile Cane, o forte Dio,
 Che in vittima stanotte io ti consacro,
 Piacciati d' accettar benigno, e pio,
 E non curar s'egli sia grasso, o macro,
 Ch' in breve d'uman sangue a te vogl'io
 Far un nuovo olocausto, anzi un lavacro,
 Che forse fia, ch' a te non sembri vile,
 Poichè farlo spero io, di sangue ostile.

85.

(pia,

Ma a fin che presto il mio pensier s'adem-
 Proteggi tu le nostre armate squadre;
 Tu le genti del Conte atterra, e scempia,
 Mandale tu di Pluto alle stanze adre,
 Il Conte stesso poi, quella testa empia,
 Dallo a noi prigionier, che da mia madre
 Per suo smacco farò, ch' estinto cada
 Avanti a te con la sua propria spada.

86.

Sì disse; e partir volle al Can la testa
 Col coltellaccio suo, Don Liberale;
 Quando tutto si scuote, e in voce mesta
 Prorompe, e dice il Can: non mi far male;
 Al gran portento irresoluto resta
 Il Sacerdote, e più ferir non vale,
 Lascia libero il Can, che fuggì allora
 Ratto così, che forse fugge ancora.

87.

Quivi confusi, attoniti, e smarriti
Rimaser tutti, e già di tutti i volti
Sembrano quasimente inceneriti;
Tutti sembrano in statue esser rivolti;
Ma in orridi sembianti, e sbigottiti,
Più ridicolo appare in fra que' molti
Don Liberal, che col Coltello in aria
Sembra voler tagliar, i venti, e l'aria,

88.

Ma Lazzeraccio al fin, che si pensò
Essere andato il sacrificio vano
Per disdegnarlo Marte anzi che no,
Poich'esser non dovea di sangue umano,
Da cotanto stupor si risvegliò
E disse: è veramente il caso strano,
Ma forse il Dio, che nel ciel quinto regna
Sacrificio canino aborre, e sdegna.

89.

Facciamo, o fidi miei, di quì partita,
Che a miglior tempo al nume irritrosito,
In vittima che a lui fia più gradita
Offrirem di nemici un stuol fiorito;
Se dodici garzoni orbò di vita,
Sacrandoli a Patroclo, Achille arditò,
Noi prodighi non men del magno Achille
Ne sacreremo a Marte, e cento, e mille.

90.

Così nuova speranza alle sue genti
Diede in tanto stupore il gran Barone;
Indi con esse a passi gravi, e lenti
Prese il cammìn verso la sua magione;
Ma per non lasciar quivi in preda ai venti
La pira, che cangiavasi in carbone,
Quanto meglio poteo la servitù
L'estinse in fretta col pisciarvi su.

Fine dell' Undecimo Canto.

C A N T O

DUODECIMO.

ARGOMENTO.

*Nuovo incanto la frega fa d'Ortaglia:
 Nasce per un destrier marzial bisbiglio;
 Sfida un estrano a singolar battaglia
 Ognuno, e tutti pone in iscompiglio;
 Il Conte al fin contro di lui si scaglia,
 Portato in aria con suo gran periglio:
 I campi fra di lor fieri combattono;
 Vincono i Mangonesi, e quei s' appiattano.*

I.

Oh Ensieri dubbiosi, affanni gravi,
 Larve importune, esiziali orrori,
 A vicenda, e de' timidi, e de' bravi
 Perturbavano intanto i petti, e i cori;
 Traevan l'ore implacide, e insoavi
 Dell'Imperial corte i Barbassori,
 Ma l'accampate avverse soldatesche,
 Non istavan pur anco a mondar pesche.

2.

Comune era il timor, comun la noja,
 Che tentavasi omai di ritornare
 Ai repentagli di tirar le cuoja
 Per via di coltellate aspre ed amare:
 Sol mostravan d'aver diletto, e gioja
 Alcuni sgherri, a cui le risse care
 Son per lo più per ostentazione,
 O per me' dire per disperazione.

3.

Ma Dianora d'Ortaglia intanto scende,
E ratta va da Valianesi prati
Quasi in mezzo a quel luogo il qual s'estende
Per ampio spazio in fra i due campi armati;
Ivi giunta, fa un cerchio, e note orrende
Su vi sussurra: d'ossa d'impiccati
Ridotte in polve lo cosparge, e poi
Tra l'erbe il cela, e torna agli orti suoi.

4.

L'Aurora omai con fronde di cipresso
Ripuliva su in ciel le strade al sole,
E mesta, aveasi il crin pur dell'istesso
Cinto, in vece di rose, e di viole;
Quando nobil destriero a cui permesso
E' l'errare in campagna, ov'ei più vuole,
Poichè alcuno non ha che lo raffrene,
Pel van, ch'è fra i due campi, errando viene.

5.

Era questi un destrier di cui servito
Aveasi Casimiro allor, ch'ei già
A ritrovar la bella, onde ferito
L'avea con strali d'oro il cieco Dio;
Ma dalla man d'un suo scudier fuggito,
Or tutto pien di fasto, e pien di brio,
Vassene a briglia sciolta, a vuota sella,
Libero errando in questa parte, e n'quella.

6.

Al nero manto, alla stellata fronte,
Ai piè balzani, il nobile cavallo
Riconosciuto vien da quei del Conte;
Onde tosto ecco due, lasciano il vallo,
E se ne corron, con le voglie pronte
Ov'ei fiede il terren, per ripigliarlo,
Quando altri due di quei di Lazzeraccio
Pur là son giunti, e lor recano impaccio.

7.

Pretendonlo egualmente, e questi, e quelli;
 Già questi, e quei l'han preso per la briglia;
 Ed ecco un de' più scaltri, un de' più snelli
 Lo lascia, e a cavalcarlo omai s'appiglia,
 Ma se gli avventa un altro, e pei capelli,
 Che gli cadon sul tergo, a un tratto il piglia,
 Dall'opra lo ritragge, e l'abbarruffa,
 E in tanto in quattro attaccasi la zuffa.

8.

(dotti

Già le daghe hanno in pugno, e in tutto in-
 Dell'arte della scherma, alcun rispetto
 Non serban nel menarsi acerbi botti
 Alle braccia, alle gambe, al capo, al petto;
 D'ingiuria in fra di lor non passan motti;
 Ma cheti cheti, ardendo di dispetto
 E raddoppiando i colpi sempremai,
 Menan le mani come i Berrettaj.

9.

Per la parte del Conte i combattenti
 Son due cognati, il Morettone, e 'l Mota;
 Uomini, che farian, sì son possenti,
 Da mulino girare ogni gran rota;
 Per l'Imperial parte equivalenti.
 A questi, ma di fama assai più nota,
 Son Matteo, e 'l Mezzetta, ambo di boschi
 Guardie, e tutti al fin ladri ai tempi foschi.

10.

Tutti son d'uncinal professione,
 E perciò della preda ingelositi,
 Rinforzan tuttavia l'agra tenzone,
 Benchè tutti in più parti omai feriti:
 Ha un sette sul mostaccio il Morettone,
 Ha gli stinchi Matteo tutti sdruciti,
 Ha il Mezzetta d'un braccio offeso il pesce,
 Dal collo al Mota il sangue in gran copia esce.

Quando in battaglia equestre a starsi a fron-
Ed a seemare ognuno a' suoi l'impaccio,
Ecco che Bisso un cavalier del Conte,
E Cesso un Cavalier di Lazzeraccio,
Inaspriti de' quattro all'ire, all'onte,
Con lancia in resta, e con lo scudo in braccio,
Corronsi incontro, ed ecco a un tratto Cesso
Tratto ha Bisso di sella, e in terra messo.

L'invitto Cesso allor non si ritarda,
Ma mette mano alla tagliente spada,
E con forza terribile e gagliarda
Sopra i quattro la ruota, e gli dirada;
Lor entra in mezzo, e nuova atra mostarda
Fa che dal naso ai due cognati cada,
Mentr' egli a questo, e quel con gran tempesta
Di colpi intuona la ferrata testa.

Ma il Mota dalla cruda empia procella
Pur si sottragge, e d'ira arcinfiammato
S'inarca, e 'l brando orribile arrandella
In verso il cavaliere; ed ecco, (oh fato!)
Di punta il brando il coglie ove all'ascella
Il braccio si congiunge, e penetrato
Di quivi fin al cor per ampio fesso
Priva di vita il dianzi invitto Cesso.

Di morti, di feriti, e d'atterrati
Ivi scorgeasi un orrido miscuglio,
E ad or ad or da' valli uomini armati
Correano a far maggiore il tafferuglio,
In quel modo, ch' ai fior vaghi adornati
Volan le pecchie, in fra l'aprile, e 'l luglio,
Quando d'intera guerra a poco a poco
Danno l'un campo, e l'altro ordini, e loco.

15.

S' ode di quà, di là confuso un suono
 Di trombe, e di tamburi, e le bandiere
 Già si spiegano ai venti; e in punto sono
 Per irsi incontra omai l'avverse schiere;
 Quando un strepito fier come di tuono
 Fa di un suo corno uscire un cavaliere,
 Che mostra di lontan, venire a corso
 Per por quasi ai due campi, e legge, e morso.

16.

Al rimbombo del corno, all'orgoglioso,
 Atteggiar del guerriero, al portamento,
 Al volto vago sì ma minaccioso,
 All'armi chiare assai più dell'argento,
 Lo stuol che combattea, già pauroso
 E' divenuto; ed a fuggir non lento
 Hanno già il piè color, cui le percosse
 Tolto affatto non han l'antiche posse.

17.

Ma il Mota, e'l Moretton, che male in piedi
 Sostener si potean per le ferite,
 Quanto poteron me' fra lance, e spiedi
 Adagiaron le chiappe infievolite;
 L'un sul caval di Cesso, ecco tu vedi,
 L'altro su quello, onde nascè la lite,
 Tornare alle bandiere all'aure erranti,
 Fuggitivi ad un tempo, e trionfanti.

18.

Fuor che di Cesso, disgombrato il piano,
 Due messi, l'uno al campo di Mangone
 Invia repente il cavaliere estrano,
 E l'altro al campo invia del Torracchione;
 Sembran ambo volar per l'aer vano,
 Sì son veloci; e in chiaro alto sermone
 Fanno, giunti alle squadre, a quelle udire
 Fiera proposta di tremendo ardire.

19.

Che ignoto un cavalier, vago di farsi
 Illustre al mondo, di lontan paese
 Venuto è fra i due campi a dimostrarsi
 Saldo, e costante in duellari imprese,
 Incontro a chicchesia, che voglia darsi
 Il vanto di star seco alle contese,
 Pur che alla fin del riportato onore
 Il vinto preda sia del vincitore,

20.

Tal fu l'alta proposta, e come a face
 Che arde per se, se viene esposta al vento,
 Cresce viepiù la di lei fiamma edace,
 Così per lei s'accrebbe l'ardimento
 A gli arditi guerrieri, a cui la pace
 Omai noja recava, e discontento;
 Quindi spediti altri messaggj vanno
 Da un esercito all'altro, e tregua fanno.

21.

Oh quanti allor di quegli sbravazzoni,
 Che alle parole *oh oh*, sembran pel mezz
 Voler tagliar a un colpo i torrioni,
 E ai fatti poi son di viltade il lezzo,
 Mandaron chete le benedizioni
 Alla fortuna; e in parte dal ribrezzo
 Di morte scossi; o tregua a noi gradita!
 Dissero in basso suon; chi ha tempo ha vita

22.

Intanto il sol, di luce a render ricche
 Fin le valli più cupe, avea lasciato
 L'orientale albergo, e almen tre picche
 Sopra il nostro orizzonte erasi alzato;
 Ma non è già, ch'egli da se dispicche
 Il solito splendor; ma par che ombrato
 Ad or ad or da nuyolo importuno,
 Per quei ch'hanno a morire ei prenda il bruno.

23.

Ed ecco ad eseguire il gran duello,
Là dove stassi il peregrin campione,
Vedi arrivare, e questo campo, e quello,
L' uno, e l' altro benissimo in arcione;
Quinci fermarsi poi col suo drappello
Vedi l' inclito Conte di Mangone;
Quindi pur vedi star coi suoi più forti
Il nobil General Virgilio Forti ..

24.

Ferme incontra si stan l' avverse schiere,
Ma con l' armi alla mano, e in ordinanza;
Che non vuol della guerra unqua il dovere,
Che si ponga in oblio la vigilanza.
Fra queste, e quelle al nuovo cavaliere,
E a chi d' uscirli incontro avrà baldanza,
Largo campo rimane, ove la mossa
Dar ai destrieri, e battagliar si possa.

25.

Ma chi fu il primo, che nell' alta impresa
S' avventurasse, o si mostrasse ardito?
Fusti tu ser Achil dall' Acquatesa,
Ma tu che quivi a foggia di romito
Vivendo, avesti già la mente intesa
Alla religione, e poi pentito
Ti desti all' esercizio della guerra,
Fusti anco il primo a dar del culo in terra.

26.

La tua caduta, o ser Achille, a molti
Fu cagion di pietade, e di dispetto;
Ma non ti vergognar, che se 'l cul duolti
Compagni avrai, cui dorrà 'l culo, e 'l petto;
Ecco già dopo te, che crini sciolti,
E cadenti fin giù sotto l' elmetto,
Abbassa l' asta Armilla di Migliari,
Per far opra maggior, che da sue pari.

27.

Ma che ? sì bene a lei pur tu t'opponi
O ignoto Cavalier, che pur anch'ella
A gambe all'aria, a testa penzoloni,
Da un tuo colpo è forzata a uscir di sella;
E buona sorte ch'ella avea i calzoni
Sotto la ricamata aurea gonnella,
Ch'ella faceva a quanti eranle attorno
La cometa veder su 'l chiaro giorno.

28.

Or tre fratelli al cavaliere avanti
Anselmin Ughi, e Jacopo, e Remigio,
L'un dopo l'altro i ferri minaccianti
Vedi abbassar nel duellar litigio;
Ma tutti vanno a terra, ond' ecco Santi
Lor padre, che già sprona un caval bigio,
Ma pur anch'ei su i fior bianchi, e vermigli
Vanne, e fassi compagno a' suoi tre figli.

29.

I denti strinse qui Cosmo Riccione
Per ira, e fra se disse: E che poteva
Far Santi mai, che non calzò mai sprone,
E morto par quando non è ch'ei beva?
Proruppe indi in voce alta: alto campione
Vieni a provar se la tua lancia leva
Pur anco me di sella; ed ecco e' viene,
E a Cosmo il suol fa premer con le rene.

30.

Molti, e molti altri ancor, de' quali i nomi
Involve il tempo entro il suo grembo nero,
Giù dalle selle, e svergognati, e domi
Ruiñar fece il forte cavaliere.
Omai di tanti alle cadute a tomi,
Il fido Generale, e 'l Conte altero
Stupidi eran rimasi, e se pur spira,
Spira pur questi, e quei spiriti d'ira.

Tom. II.

D

31.

Ma disse, più di tutti ardendo allora
 D'ardente sdegno il gran Vincenzio Nini,
 Sarà mai questo un Diavolo, che fuora
 Uscito sia degli infernai confini,
 A farci traboccar tutti in malora
 Giù dalle selle come Babbuini?
 Guerrier volgiti a me; vo' con quest' asta
 Veder se d' atterrarti il cor mi basta.

32.

E dicendo così, pien di furore
 Andonne allora al cavalier ignoto
 Che avea già dato volta al corridore,
 E di nuova carriera era già in moto;
 Corronsi ad incontrar con par valore,
 D' ambo l' aste a ferir non vanno a vuoto,
 Colpisconsi ambo in mezzo della testa,
 Ma l' un va in terra, e l' altro in sella resta.

33.

Or chi credete voi, che a terra andasse,
 L' incognito guerriero, o pur Vincenzio?
 Vincenzio; ma in piè cadde, e tosto trasse
 Del fodro il brando, e viepiù di Massenzio
 Sprezzator degli Dei, soggiunse: o basse,
 O alte Deità, l' amaro assenzio
 Di morte gusterà, mal grado vostro,
 Per questa spada mia, quest' empio mostro.

34.

Quando il guerriero estran, che alcun van-
 Non volle nel pugnar, vedi smontato (taggio
 Esser dal suo destriero, e forte, e saggio
 Anch' egli il brando aver già sguainato,
 E tutto ferocia, tutto coraggio
 A dimostrarsi al mondo esercitato
 Di pugna in ogni sorte, ecco tu'l vedi
 Prender a battagliar col Nini a piedi.

35.

Fischian d' ambo le spade; e dagli scudi,
E dagli elmi ben saldi, a mille a mille,
All' iterar de' colpi acerbi e crudi,
Fanno all' aria volar vive faville;
Sembran Ciclopi alle sonore incudi,
Questo Ettor nuovo, e questo nuovo Achille,
Mentre con forza egual, con egual' arte
Fan l' armi risuonar nel diro Marte.

36.

Come talor due ingelositi tori
Per l' amata giovenca in pugna orrenda
S' urtano audaci, e ben che in copia fuori
Delle lor fronti offese il sangue scenda,
Non cessan dagli assalti, e da' furori,
Fin che la pastoral turba non prenda,
O con aste ferrate, ovver con foco
A distorli dal crudo, e mortal gioco.

37.

Così costor coi colpi aspri, e pesanti
Si spezzano li scudi, e l' armadure
Si conficcan su dossi, e gli elmi infranti
Tengon le teste omai poco sicure:
Mal son le piastre a riparar bastanti
Dalle ferite omai, dalle aperture
Le membra dei guerrier d' alto valore,
Che se non sangue almen stillan sudore;

38.

Cresce pur tuttavia la gran battaglia,
Nè ancor si può de' due campioni arditi
Veder qual sia, che in duellar prevaglia,
Tanto son ambo, e providi, e scaltriti,
L' uno, e l' altro col ferro il ferro taglia;
Dai moti loro, attoniti e smarriti
Dell' un oste, e dell' altro i guerrier pendono,
E'l dubbio fin del gran duello attendono.

39.

Quand' ecco smanando in fra lo sdegno
Il Nini, a cui mai più non era occorso
Ad alcun uomo il qual l'avesse a segno
Tenuto, e posto alla sua audacia il morso,
E bestemmiano il suo destino indegno
Colpi prese a menar, che solo un orso
Pel mezzo avria troncato, e forse messo
E terrore, e spavento a Marte stesso.

40.

Ma trasportar dall'impeto, e dall'ira
Già non si lascia il cavaliere estrano,
Ma con arte or s'inoltra, or si ritira
Tanto che il Nini omai fulmina in vano;
Al fin vedendo il bello, il brando gira
Su la testa di lui un soprammano
Crudo, e pesante sì che il Nini audace
Stordito dal gran colpo a terra giace.

41.

Alla caduta sua, dei circostanti
Corse per l'ossa un gelido timore,
E in un tempo medesimo i lor sembianti
Sparse di morte un livido pallore:
Ma sorrise l'ignoto; ed or fra tanti,
Disse, se alcun pur v'hà cui basti il core,
Di quei che atterrati ho, di far vendetta;
Venga; la spada mia tutti v'aspetta.

42.

A cotai detti il Conte di Mangone
Stimolato nel core, anzi trafitto
Di furore e d'onor da caldo sprone,
A rintuzzar del cavalier invitto
L'orgoglio, o pur con riputazione
A spirar l'alma in mobile conflitto,
Uscì di sella, e minaccioso, e crudo
Andò contro al guerrier con spada, e scudo.

43.

Del Nini, e dell' Estran, se al fier assalto
Si mostravan le squadre isbigottite,
Or che il Conte, e l'Estran le spade in alto
Vibrano ad attaccar terribil lite,
Sembran converse in duro, in freddo smalto;
Ed ecco ambi le destre omai spedite
Hanno a far che di colpi aspri discenda
Sopra le teste lor procella orrenda.

44.

Come in valle talor che abbia d'intorno
Ampio recinto di boscaglie alpine,
Alzan venti contrarj altiero il corno,
E quasi ardan fra loro ire intestine,
Pugnano audaci: onde la quercia, e l'orno
Caggion con gran fragore a terra al fine;
Così combatton questi, e in foggie nuove
Fanno delle lor posse eccelse prove.

45.

Va il fremito de' ferri in fin' all'etra;
Al rimbombo de' colpi il suol si scuote:
Già già par che la morte oscura e tetra,
Intorno a questo, e intorno a quel si ruote;
Ma intanto ecco l'ignoto omai s'arretra,
Quasi a mostrar, che sostener non puote
L'impetuoso fulminar del Conte,
Che sempre a nuovi colpi ha le man pronte.

46.

Tanto al fin s'arrett' ei che colà giunge
Ove fra l'erbe, è l'incantato cerchio;
Quivi fermo si sta, quivi lo punge,
Fatto animoso il Conte di soverchio;
Quando ecco come allor, che si congiunge
Una rete coll'altra a far coperchio
Ai peregrini augei, s'erger da terra
Nube improvvisa, ed ambo i guerrier serra.

47.

Ambo in aria ella porta, e in breve fassi
Invisibile agli occhi de' mortali;
La lancia dell' Estrano a cangiar vassi
In Drago, e fugge via su le proprie ali;
Divien vento il destriero, i lidi bassi
Lasciano i due suoi paggi, e come strali
Veloci volan via fatti augelletti
Di quei, che Fottiventi, oggi son detti.

48.

Ben si credero allora (e'l ver credero)
L' un oste, e l' altro il tutto esser seguito
Per opra di colei, che al regno nero
Imperar sa dell' infernal Cocito,
Di Dianora dich' io. Per tanto al fiero
Caso del Conte, il popol suo rapito
Da giusto sdegno, a guerreggiar si getta
Per farne su i nemici aspra vendetta ..

49.

Già già vibran gli acciari a cento a cento
Pennuti dardi da lor archi adonchi,
Ma quei del Torracchion con ardimento,
Egual, a dimostrar che non son monchi,
Pur fan l' istesso, e quai sen vanno al vento,
Quai s'incontran volando, e caggion tronchi,
Altri usciti da quei che ben le mire
Han saputo tener, vanno a ferire ..

50.

S' alzano fino al ciel carmi guerrieri,
Seguon confusi a quei fragori, e gridi;
Dell' armi, e delle voci ai rombi altieri,
Suonan le valli, e i più remoti lidi:
Lascian le fere i lor solinghi, e neri
Alberghi, e i pinti augelli i cari nidi;
Mentre pur tuttavia gli acuti strali
Volano a seminar piaghe mortali.

51.

Come talor, se grandine maligna
Rapida a cader vien da nube oscura
Sopra pergola bella, o bella vigna
Ove purpurea sia l' uva matura,
Dagli acini di lei pioggia sanguigna
Stillar veggiam da più d' un apertura;
Così fanno ivi i dardi a mille, a mille
Dalle membra stillar sanguigne stille ..

52.

Armilla che in tal punto avria potuto
Forse gran prove far del suo valore
Con lo scoccar viepiù d' un dardo acuto
Contro l' oste nemica, in tanto orrore
Non si trovò, che per lo scorno avuto
Allor ch' ella d' arcion fu tratta fuore,
Dalle compagne sue s' era involata,
E gitasene via da disperata ..

53.

Ma le di lei compagne ancor che prive
Di tanta guida, impavide pur fanno
Più che del Termodonte in su le rive
Le Amazzoni non fero, a costo, a danno
Di quei che ambiron già farle cattive,
E fondar su i lor lidi altero scanno,
Poco curando aver le poppe destre
D' impaccio a scaricar le lor balestre .

54.

Il gran Meone intanto avventa sassi
Di piena mano, e dove giungon essi,
Buona notte, ben mio. La morte vassi
Delle rotte armadure a fare a fessi;
Già già cadon per quei di vita cassi
Meo Bichi, e Cecco Fusi, ambedue Messi
Della Potesteria Barberinese
Che al mondo furon cari per le spese .

55.

Cadon pur anco, ma da crudi strali
 Trafitti, Anton Virgigli, e Meo Baldini,
 Celebre l'un per far coltre, e guanciali,
 L'altro per dir bugie, che su i cammini
 Se le portava il vento; e de' vitali
 Spirti privo riman Simon Gottini
 Gran ribaldone, in questo mondo nato
 Più per da birro far, che da soldato.

56.

Lodovico Baroni un occhio perde,
 Ne perde un altro pur Gamba d'Achille,
 De' giorni suoi si vede giunto al verde
 Anton Chiappin gran predator d'anguille;
 Immaturo un suo parto ivi disperde
 Fra calda pioggia di sanguigne stille
 Anna Squarcini, che d'onor tropp' avida
 Volle andare alla guerra ancor che gravida.

57.

Ella non perì già, che alcune donne
 Deposero gli archi, e al di lei scampo preste
 Via la portar; ma si guernir le gonne,
 Vi so dir io, pe' giorni delle feste;
 Giunser con essa al padiglione, e puonne
 Far ivi una di lor sì, che ella reste
 Libera in breve dalle doglie ingrato.
 Che senton le di fresco isgravidate.

58.

Ma che dich'io, non fu donnesca cura
 Che sanasse dal mal la Donna oppressa,
 Apollo fu, che alla di lei sciagura
 Provvedde, perch'ell'era Poetessa,
 E dell'opre di lei pur anco dura
 Sopr'un asina sua vecchia difesa
 Un elegia che può star in commercio
 Con quelle di Tibullo, e di Propertio.

59.

Ma intanto in maggior zuffa ecco s' appic-
Schiere di cavalieri, e con le lance (cano
Gli usberghi, e le loriche si sconfiggano,
E si forano, e gole, e petti, e pance;
Quai stanno saldi, e quai d' arcion sì spiccano,
Quai fanno rosse, e quai gialle le guancie,
Secondo che a ciascuno il dare accade
Indizj di bravura, o di viltade.

60.

Cadon per' man del generoso Forti
Che già rott' ha la lancia, e fuori ha il brandò,
A dozzine sull' erbe uomini morti,
De' quali i nomi il tempo ha posto in bando;
Altrove a torme intrepidi, ed accorti
Su i nemici le spade ognor girando,
L' alme mandan di Pluto al regno arsiccio
Michelon Rulli, e Pier Maria del Riccio.

61.

Ma de' Vestri Santin, che (non so come)
Fra la cavalleria s' era inoltrato,
Tagliò col suo roncon le bionde chiome
Alla bella Brandina; e se temprato
Ben non era il suo elmo, a forze dome
Cadev' ella a morire in grembo al prato,
Che il colpo andò sull' elmo, e quei schifollo,
Ma non già il crin, che le cadea su' l collo.

62.

Quinci Anton Sassi, il qual per lei d'amore
Spasimando vivea, corse repente
Contro a Santino, e pien d' alto furore
Gridò: brutto villano or or dolente
Ti fo dell' aver tu, can traditore,
Oltraggiato tal Donna: e' l suo tagliente
Brando gira in tal dire; il brando stride,,
E la testa a Santin tosto recide.

63.

Cade il misero Vestri a capo tronco,
Ma non già totalmente invendicato,
Perchè nel taglio del suo duro ronco,
Con la man destra il Sassi avendo urtato,
Da se ferissi, e ne rimase monco;
Nè perchè poi fuss' egli medicato
Con empiastri di rara alta finezza
Libero restò mai di tal monchezza.

64.

Ben allor ottenne ei dalla guerziera
Che cortese scoprì gli ostri vivaci
Del volto, con alzarne la visiera;
In premio d'opra tal due dolci baci,
Premio gentil per cui fino alla sera
Nelle dita ferite, e mal tenaci
Non sentì pure un minimo tormento;
Tanto di tanto premio ebbe contento!

65.

Strane occorrenze! ora osservate, amanti,
Come tal volta a un amatore accade,
Dopo d'aver versato un mar di pianti
Goder la desiata aspra beltade;
Ma intorno a ciò perchè pass'io più avanti,
Se dal romor delle fulminee spade,
Che son rotate in questa e in quella parte
Tuttavia son chiamato a dir di Marte.

66.

La bella, e valorosa Polinesta
Colpo non mena mai, ch'ella non tagli
A questo, e a quello, o gamba, o braccio, o testa,
O che nel sen non faccia ampj spiragli:
Fece ella in breve far funerea festa,
Nulla giovando lor piastre, o camagli,
Di Jacopo da Cigoli a sei figli,
Aquila sembrand'ella, essi conigli.

67.

Vedde de' figli suoi l'orrenda strage
Jacopo Cigolano, e quindi acceso
D'ira nel volto, al par d' accesa brage,
Disse alla Donna; a far che anch'io disteso
Quì giaccia, d'uopo fia che tu disage
La tua destra di nuovo; ed ecco offeso
Resta egli, in cotal dir, dalla gran donna
Sì che in perpetuo sonno i lumi assonna.

68.

Quinci dai fanti, in fra i quali ella in furia
S'era inoltrata, si ritragge, e a Piero
D'Erbaja, che d'ajta era in penuria
In mezzo di nemici a stuol severo,
Vanne, e dice in voce alta: ah tanta ingiuria
Dunque si fa da tanti, a un sol guerriero?
Ma forse ora in virtù del brando mio,
A tutti converrà pagarne il fio.

69.

Così dice ella, e impetuosa gira
La spada sì, che con un colpo solo,
Al drappello, che intorno a Pier s'aggira
Fa tre teste recise andare al suolo;
Carlo Saluti, allor vinto dall'ira
Oppor si volle a lei; ma un raveggiuolo
Sì ben non taglierebbe oggi un di nui,
Come pel mezzo ella recise lui.

70.

Le mani intanto a cintola non tiene
Piero, che difeso è da Polinesta,
Ma de' Zampogni a Niccolò, che viene,
Per dargli mortal colpo in sulla testa,
Tosto dal petto in fin fuor delle rene
Fa penetrar la spada aspra e funesta;
Cade il Zampogni, e siccom'ei vivendo
Rise maisempre, ancor rise morendo.

71.

Sul moribondo il feritor non bada,
 Ma delle di lui coste appena fuori
 Tratto non ha la sanguinosa spada,
 Che vago pur di trionfali onori,
 Fa che Tommaso di Poggin sen vada
 A pancia aperta in fra gli stigj orrori,
 Già che fu tessitore, a tesser tele
 A Proserpina a lume di candele.

72.

Pur anco in fra' tartarei accesi solfi
 Voleva egli mandar Simon Coppini,
 Quando di dietro Jacopo Farolfi
 Sarto da far le vesti a' burattini
 Ferillo, e disse: or fa che tu t'ingolfi
 Nel proprio sangue, e non ne'rari vini
 Che a farti menar vita allegra, e gaja
 T'han pisciato fin' or l'uve d'Erbaja.

73.

Trapassa in questo mentre il crudo ferro
 Del Farolfi, al buon Piero il tergo, e 'l core,
 Ond' ei sol potè dire: ah! lasso! io serro
 Gli occhi per sempre; e in cotai detti more;
 Vedde un tal' atto il Gaglianese sgherro
 Chiò, che portava a Piero immenso amore,
 Per tanto a vendicarlo ecco si getta,
 E come rapa il mal Farolfi affetta.

74.

Ma Polinesta che già già nel mezzo
 Si ritrovava a numerosa turba,
 A tutta fa sentir mortal ribrezzo,
 Sfila le file, e gli ordini perturba,
 Manda ella dell' inferno al tristo orezzo
 Sempremai nuova gente, e non si turba,
 Benchè a lei nuova gente ognor sovraste
 Con accette, con rencole, e con aste,

75.

Fra i guerrieri di conto in grembo a morte
 Ruinar fa Battista Matteruoli,
 Che conoscer sapea dal dolce, il forte,
 E da i ceci distinguere i fagiuoli;
 Fa restar Ton Bernazzi a gambe torte,
 Trapana il gozzo a Sandro Romagnuoli,
 Tronca la testa a Francescon Cassicoli,
 A Michele Schaffai sdruce i testicoli.

76.

Pur anco dei lor di manda all' occaso
 Raffael Gini, e Anselmo de' Comucci;
 Taglia a Tonin degli Arrighetti il naso:
 Or forbiscasi (che?) coi suoi benducci.
 Carlo Poggin fratel di quel Tommaso,
 Che dianzi ucciso fu par che si crucci
 Poich' ella gli ha troncato ambo le braccia,
 Ed a far peggio ad altri oltre si caccia.

77.

Ma Pagnon de' Novelli in altra parte
 Si vede con un suo grave spadone
 Aprir le schiere, e qual Alcide, o Marte
 Far de' nemici orrenda uccisione;
 Oh quante, oh quante teste ei tronca, o parte,
 Oh quanti Cavalier giù dall' arcione
 Fa traboccar feriti, aperti il dosso,
 Il prato a convertir di verde in rosso!

78.

Quando talvolta ebb' egli all' osteria
 Peregrin Conte, e peregrin Marchese,
 Che di se in guardia, o pur per albagia
 Conducesse gran servi alle sue spose,
 A far tavola magna a tal genia,
 Forse privi di vita unqua non rese
 Ortolani, e piccioni, e polli tanti,
 Quanti ivi uccise, e cavalieri, e fanti.

Tom. II.

E

79.

* Altrove si vedea di Tagliaferro;
 L'oste, che detto fu Bista d'Ambrogio,
 Con un troncon del suo nodoso cerro
 Render or questo, or quello afflitto, e mogio
 Venti alme ne stordì (s'io pur non erro)
 Ed a Pier Braschi al fin vecchio barbogio
 Schiacciò la testa; e sgretolò il groppone
 A Menico de' Cielli ancor garzone.

80.

Da lui non lunge, Anton Francesco Bianchi,
 Uom che ai suoi giorni avrebbe dissipato
 Quanti denar mai trafficaro i banchi
 Di qualunque più ricco alto mercato,
 Par che per tutto il calle si spalanchi,
 E ciò perchè send'egli alquanto orbato
 Di vista, mena colpi atroci, e fieri
 Ai cavalli non men, che ai cavalieri.

81.

Là cader fa Domenico Bettini,
 Tutto sorpreso da mortale angoscia,
 Di Domenico quà de' Bavanini,
 Taglia al destrier la coda, ed una coscia,
 Quinci spezza egli il fren, che fu de' fini
 Di Brescia, e fugge zoppicando, e poscia
 Tanto si torce in questa parte e'n quella
 Ch'è riversa il padron giù dalla sella.

82.

Non è caduto il Bavanini appena,
 Ch'ei ritman fra i cavalli oppresso, e morto;
 Ma il Bettini, che fu di maggior lena,
 Ecco già destramente in piedi è sorto,
 E invocando la Chicchia, onde in catena
 D'amore egli vivea; sdegnoso, e torto
 Sottentra al Bianchi a darli un colpo crudo,
 Ma tosto il Bianchi al colpo oppon lo scudo.

83.

E in un medesimo tempo un soprammano
 Lascia al Bettin cader tra 'l capo, e 'l collo,
 Pesante sì, che moribondo al piano.
 Malgrado suo; di nuovo riversollo;
 Chicchia, allora, grid'ei; ma grida in vano,
 Chicchia! mentr'è per dar l'ultimo crollo:
 Chicchia! e intanto si fredda, e si rannicchia,
 E al fin si muor nel nome della Chicchia.

84.

Passa oltre il Bianchi, e per dovunque passa,
 Mena quasi alla cieca a cerchio il brando
 Fere, e di morte alti vestigi lassa,
 Poco, anzi punto al suo destin badando;
 Nello squadron del Nini al fin trapassa,
 Che dallo stordimento, ond'egli in bando
 Di se già si trovò, quando percosso
 L'ebbe il falso Guerrier, s'era riscosso.

85.

Ivi Cecco Bandini, e Anton Pagliai
 Tosto abbassarono l'astè, e incontro a lui
 Sen andarono di pari allegri, e gai
 Con pensier di mandarlo a' regni bui,
 Ma intrepido, e feroce ei più che mai
 Dai colpi si schermì di tutti dui,
 Ed entrando fra loro, a lor dispregio,
 Fece ad ambo sul viso un brutto sfregio.

86.

Allora a ser Anton di Bastian Lotti
 Poteva egli ancor dar la mala mancia,
 Ma perch'erano amici, e gli avannotti
 Pescato insieme avean con la bilancia,
 A lui diss'egli: amico, e che? farotti
 Sul viso un sette, o un foro nella pancia?
 Or va, che a te, se bene in furia sono,
 Perchè amico mi sei, te la perdono.

E 2

87.

Ma l'usar cortesia verso l'amico
 Troppo al Bianchi costò; perchè in quel men-
 Giovan Battista Giorgi entro 'l bellico (tré
 Con un lancia di troppe amare tempre
 Ferillo sì), che in men, ch'io non ve'l dico,
 Ei cadde, ed appannò gli occhi per sempre,
 E sol disse, morendo: ah sorte trista;
 Ah questo è quel, che per ben far s'acquista!

88.

Ne fu per fare allor cruda vendetta
 Il rispettato Lotti, e sulla testa
 Del Giorgi già voleva una sua accetta,
 Calare, e fargli far l'ultima festa;
 Ma l'opra ad eseguir non corse in fretta,
 Pensando come al mondo agra, e molesta
 Saria stata tal'opra in sempiterno;
 Da poi che il Giorgi era suo zio materno.

89.

Il solito vigore intanto avea
 Pur racquistato il buon Cosmo Riccione,
 E già tutto animoso oltre spingea
 Incontro a quel del Nini il suo squadrone,
 I timidi incorava, ed accendea
 I forti a generosa alta tenzone:
 Quand' ecco omai con l'aste a ferir pronte
 Si sono, e questo, e quel venuti a fronte.

90.

S'urtan le schiere, e delle lance i ferri
 Da l'armi da di difesa a mille, a mille;
 Mentre in schegge sen van gl'istessi cerri,
 Fanno all'aria volar lampi, e faville;
 Par ch'ivi Marte stesso apra, e disserti
 Piastre, e loriche, a fin che d'atre stille
 Di sangue si ribagni il prato tutto,
 Nè pur vi resti d'erba un filo asciutto.

91.

Come dell' ocean l'onde spumanti
Al superbo soffiar d' Austro, e di Coro,
Quasi d' ira implacabile estuanti
Fanno orribil contrasto in fra di loro;
Al fremito così d' aste volanti,
E di spade al romor pugnan costoro,
Spronati dall' onore, e dalla gloria
In tanta pugna a riportar vittoria.

92.

Già fa del dì Cecco di Penco i rai.
Perder d' un colpo d' asta a Matteo Fini,
Cad' ei trafitto, e dice: al mondo mai
Correr non mi credea sì rei destini;
Senza me, Betta mia, che più farai?
Oh Betta mia consorte, oh miei bambini,
Godetevi quel ben del quale erede,
Mi fece Michelaccio dell' Erede.

93.

Lorenzo allor, Bechino, e Giammaria
Fratelli di Matteo, vollero a Cecco
La vita torre, e farne anotomia
Come se fosse stato un pesce in secco;
Pertanto tutti tre con ferocia
Incontra a lui si disfidar, quand' ecco,
Sull' avviso stand' ei, con tre fendenti
Fesse l' un dopo l' altro in fin su' denti.

94.

Michel della Beccaja, uom che di risse
Sempre fu vago al pari, e forse scaltro,
Quasi di Cecco emulator, trafisse
Cencio dell' Omaccion da un canto all' altro:
Cadde al suol Cencio, e calpestando disse:
Io dirò come disse un tratto un altro,
Pria di conciarmi, e calpestartmi doppo,
Oh questo (e intanto muor) quest'è un po' trop-

E 3

(po.

95.

Passan oltre i due bravi, e sempre pronti
A far nuove ferite, e nuovi scempj,
Mandan cavalli, e cavalieri in monti,
Lasciando di lor posse alteri esempj;
Troncan braccia, apron busti, e spezzan fronti,
Ma l'invidia non vuol de' lunghi tempi
Ch'io possa di color ridire i nomi,
Che fur da loro, e debellati, e domi.

96.

Ma mentre sopra il popol di Mangone
Segue per questi due strage sì strana,
La fa maggior, su quel del Torracchione
Per se solo seguir Meo Ballerana;
Dì Seravalle ha questi uno squadrone
Di rara tempra, e sopra un alta Alfana
Tutt'orgoglioso or quà, or là scorrendo
Fa de' nemici un pottiniccio orrendo.

97.

A Giulian degli Sbaccheri, ed a quattro
Suoi figlj i quai famosi in piantar aglj,
Eran forse da Tile, infino a Rattro,
I busti aprì fin giù presso ai sonaglj;
Indi almen venti teste a quattro, a quattro
Tronche fe' gire a terra, e come vaglj
Fe restar perforati in tempo poco
Cola Birgacci, e Agnol Cacafuoco.

98.

Quando ecco d'ostil sangue umidi, e mezzi
Il valoroso Nini, e'l gran Riccione
Per aver questo e quei mandati in pezzi,
(Oh sappiate voi mai!) quante persone:
Di plebe a trionfar non bene avvezzi,
Vannosi incontro omai per far tenzone
Singolar in fra lor, ma la gran calca
Che lor s'opponne, il lor pensier diffalca.

99.

Quinci siccome al Giugno i mietitori
Fanno cader le spighe a mazzo a mazzo,
Così questi a sfogare i lor furori
Fan cader nuove genti in ampio guazzo
Di gorgogliante sangue; onde i clamori
S'alzano al cielo; e d'orrido strapazzo
D'uomini vivi, e morti, e di cavalli,
D'armi, di membra tronche empionsì i calli.

100.

Vi so dir' io che la pesante clava,
Che il Nini ebbe già in don da Lazzeraccio
Per chi dolor di testa il dì provava,
Tosse, o catarro, od altro tale impaccio
Fu rimedio miglior di quei che dava
Nove, o dieci anni sono il gran Rosaccio
Fugando al pari, al suon di colpi rigidi,
Catarrì umidi, e caldi, è secchi, e frigidi.

101.

Ma intanto in altra parte i Capitani
Dell' un campo, e dell' altro arditi e franchi,
Menan non sol, ma fan menar le mani
A quei che di pugar mostransi stanchi;
Fra molti, e molti un fu Cecchin Becciani,
A cui, perch' ei tenea le man su i fianchi,
Accostossi Anton Betti, e gli diè sotto
Al mento un solennissimo cazzotto.

102.

Fra denti il miserello avea la lingua,
Sicchè gliela spuntaro i denti stessi;
Ed ecco egli di sangue il suolo impingua,
E caduto di rabbia in gravi eccessi,
A lui dice, e nel dir già già scilingua,
Bliccon se a solte a me più tu t' applessi
Io ti vo' fal vedel, bocca di suca,
Se la squalsina mia le panse buca.

103.

Così dic' ei, ma il Betti è già passato
Tra le spade nemiche, e per fortuna
Nel gran Meone essendosi incontrato,
Che giocular facea la morte bruna
Per via della sua stanga in ogni lato,
Botta toccò da lui così importuna
Su'l codrion, che far poi fu veduto
Per tutti i giorni suoi culo ponzuto.

104.

Per tutto era il conflitto orrido, e strano,
Per tutto omai correa di sangue i rivi,
Quando pur adocchiò, di Caramano
Margherita, tra morti, e tra mal vivi
L' odiato suo sposo Cipriano,
Che forse per voler de' sommi Divi
S' era ridotto, in pena del suo errore,
A toccar soldo dall' Imperadore.

105.

Or creda ognun di voi, che Ircana Tigre,
Dopo, che il Cacciator gli ebbe involati
Dalle spelonche sue squallide, e nigre,
Mentr' ell' era in campagna, i parti amati,
Ebbe in cercar di lor le piante pigre,
Rispetto a lei, che quasi a piedi alati
Incontro a lui scagliossi a maggior furia,
Per vendicarsi dell' antica ingiuria.

106.

A lui giunta, dice ella: ah cane indegno,
Pur ti ritrovo quì, pur capitasti
In luogo ov' io potrò sfogar lo sdegno
Contro di te, fellow, che mi gabbasti;
E dicendo così dal taglio al legno
Tutt' una scure sua per render guastì
Gli organi della testa, in testa caccia
A lui, che per l' inferno omai si spaccia.

107.

Ruina Cipriano, e Margherita,
 Ch'avvampa di furor tosto gli è addosso,
 E con una sua daga il parte, e trita,
 Ond' egli omai ridotto a più non posso,
 In lingua Genovese imbastardita
 Sol disse, in sul restar di vita scosso,
 Rezurre m'è cò Donna tanto franca
 Rò mè cortè derà moneca ghianca.

108.

Ma quasi vinte omai fuggian le schiere
 Di Lazzeraccio, e di sinistro intoppo
 Temendo Polinesta, col volere
 Senza il buon Conte avventurarsi troppo,
 Fece quelle del Conte alle bandiere
 Richiamar dalle trombe, onde chi zoppo,
 Chi monco, o aperto, o pesto in qualche parte,
 Tutti si ritirar da tanto Marte.

109.

Quando alla fin Valerian Becciani,
 Che avea come di tuono un vocionaccio,
 A capo andò de' sanguinosi piani,
 Ed a smacco di quei di Lazzeraccio,
 A braccia aperte, e spalancate mani,
 Alto a dir prese: oh indegno popolaccio
 A sormontar della milizia ai vanti
 Altro ci vuol, altro ci vuol, che incanti.

110.

E che credevi voi, che senza duce
 Non sapesser pugnare i Mangonesi?
 Pagnar sappiamo; e se pria che di luce
 Sgombri ne lasci il dì questi paesi,
 Coi che e' ci rubò non riconduce
 Il nostro Conte a noi, per noi distesi
 Tutti a terra n'andrete, io non v'adulo;
 Così diss'egli, e lor voltò poi il culo.

Fine del duodecimo Canto.

C A N T O

DECIMOTERZO.

A R G O M E N T O.

*Per curar gli egri, e seppellire i morti
 Fan tregua i campi: Il Conte vien posato
 Fra le delizie ree dei Magisi orti,
 E da Mercurio è quivi confortato:
 Vede intanto fra quei vani diporti
 Qual fato a Barberin sia destinato;
 L'invita (acciò lo stia non gli rincresa)
 La strega in vano all'amorosa tresca.*

DELL' un campo, e dell' altro omai ridotti
 I soldati alle tende, ai padiglioni,
 Prendean ristoro i sani, e i mal condotti;
 Quelli per via di cibi e di vin buoni,
 Questi per via di stoppa e d'ovi rotti,
 E di fasce, e di punti, e d'unzioni:
 Serviano a quelli i cuochi, e i vivandieri,
 Serviano a questi i medicr, e i barbieri.

2.

Ma ristorati in parte, e quelli, e questi,
 Dall' un vallo entro l' altro, ecco sen vanno
 Varj-messaggj; e sotto pii pretesti
 Trattan di tregua, e per sei dì la fanno;
 Onde con volti addolorati, e mesti,
 D'ambo i campi i Guerrieri al fin si danno
 A incenerir, per via di roghi ardenti,
 I loro amici estinti, e i lor parenti,

3.

Mandano al cielo i pianti, e le querele
 A rauco suon di trombe, ed a gran pena
 Fra la strage di morti, aspra, e crudele,
 Che al mondo di se fanno orrida scena
 D'alcuno, o lor parente, o lor fedele
 Ponno aver questi e quei notizia piena,
 Così son tutti, o sparsi, od ammontati
 Guasti per de ferite, e insanguinati.

4.

Trovan la testa d'uomo, in un paese,
 E le braccia in un altro; o pur d'un altro
 Trovan le gambe intirizzate e stese,
 Ma del restante poi non trovan altro;
 Raccapazzarè in un intiero mese
 Qualsivoglia uomo, e diligente, e scaltro
 Potuto non avria le membra sparte
 Di quei ch'erano in questa, e in quella parte.

5.

Pertanto alla confusa in su le bare
 Fabbricate di pali, e di viticci,
 Portano i corpi morti a divorare
 Del vicin fiume Lora in sul ghiaricci,
 Alle pire che all'aria ivi fumare
 Si veggon da per tutto; e da' graticci
 Appena questi e quei non hanno scosso,
 Che tornan per degli altri al campo rosso.

6.

Stridon le fiamme; e si friggono intanto
 I corpi immersi entro le fiamme istesse,
 E tuttavia da questo; e da quel canto,
 De' nuovi pur ne soho immersi in esse:
 Invocano il favor celeste e santo,
 Con voci tra le doglie e i pianti espresse,
 Le pie turbe agli estinti alti campioni,
 E mille danno lor benedizioni.

2.

Ma là dove la morte occulta cova
 Fra 'l sangue ancor ancor spumante e fresco,
 Ser Anton Lotti, àhi vista! ecco ritrova
 L'amico suo de' Bianchi Anton Francesco,
 Lo solleva egli e dice, àhi che mi giova
 L'aver teco comune avuto il desco,
 Il letto, e spesso ancor la nave, e 'l porto,
 Se qui, mio caro, io ti ritrovo morto?

8.

Morto sei qui mio prodigo compagno,
 Ma in ciel sei vivo, e scialacquar lassusò
 Gran doble all'osteria senza sparagno.
 Potrai, se l'osterie vi sono in uso,
 Senza temer per far troppo da magno,
 D'aver un giorno a rimaner confuso
 Nell'egestà, che la celeste zecca
 Sta sempre aperta, e mai non si risicca.

9.

Così dicendo, in su la spalla manca
 Levosselo, e portollo alla sua tenda,
 Dove una cassa feo di tiglia bianca
 A un legnaiuol, che avea poca faccenda,
 In fretta fabbricare; indi non manca
 Di porlo in essa, a fin ch'ella il difenda
 Dal peso d'una pietra, e grande, e grossa,
 Che vuol che cuopra il luogo ov'ei l'infessa.

10.

E fra monté Carelli, e 'l giogo Alpino
 Un poggio, che in quei tempi era del Lotti,
 Quivi per via d'un mulo vetturino
 Fece ei condurlo da due giovanotti
 Che in un sepolcro, ch'uno scarpellino
 Avea fatto in due giorni, ed in due notti
 L'accomodaro, ed ei poscia col graffio
 V'incise di sua man questo epitaffio:

II.

Quantunque, o passaggier, tu non sii stanco,
 Ferma, deh ferma avanti a questo avello,
 Ferma, deh ferma il piè, riposa il fianco,
 S'imparar brami un documento bello:
 E' quì sepolto Anton Francesco Bianco,
 Che non tenne legami unqua al borsello,
 Dette la balta a tutti i danar sui,
 Ma penuria ebbe poi di quei d'altrui.

12.

Era tal l'epitaffio; e quindi poi,
 Dal Bianchi ivi sepolto, il poggio stesso
 Fu detto Poggio Bianco, e così noi
 Pur lo diciamo, e lo diranno appresso
 Quei che a noi seguiranno, ancor che i suoi
 Antichi fregi il tempo abbia depresso
 Col divorare il nobile, e pregiato
 Sepolcro, che su quello era locato.

13.

Molti altri ancor de' cari amici loro
 Versando tuttavia lacrime tenere,
 Ma non però fuor del viril decoro,
 Riposer l'ossa omai ridotte in cenere
 In vasella d'argento, e di fin'oro,
 E sacrandole a Marte, a Bacco, a Venere,
 Le locar nel lor tempio, e di diversi
 Encomj le adornaro in prosa, e in versi.

14.

Ma le pietose turbe ai mesti officj,
 D'incenerir, di seppellire i morti
 Attendan pure, e sotto buoni auspicj
 Impetrin loro eterni alti conforti,
 Che al buon Conte, del quale i fidi amici
 Rimaser tutti, e dispettosi, e torti,
 Allor ch'ei lor fu tolto ora vegl'io
 Rivoltare, o signori, il canto mio.

15.

Questi non prima alla gran Maga accanto
Fu dalla nuova nube all'aria alzato,
Ch'è rimase in virtù di nuovo incanto
Da grave sonno in lei preso, e legato;
Ed oppresso così da sonno tanto
Fu quasi in un balen da lei portato
Ne i bei lidi d'Ortaglia in grembo ai fiori
Ch'esalavano al ciel nemi d'odori.

16.

Indi sparve la nube, e l'empia Maga
Dal suo folletto allor non bene istruita,
Che del futuro ognor non è presaga
D'uno spirto infernal la mente brutta,
D'effemminare il Conte in tutto vaga
La sua magion va rivedendo tutta;
Ordina gran prestigi, e vuol che in lei
Splendano di lascivia alti trofei,

17.

Ma in questo mentre ecco Mercurio appare
Per voler di Diana, al Conte in sogno;
E in cotal guisa a lei prende a parlare:
Mercurio io son, che ogni tuo bene agogno
Se mai tu ti mostrasti uom singolare
Nella costanza or sì che di bisogno
Di mostrarti ti fia, poichè se' in loco
U' provato sarai com'oro al foco.

18.

Pompe, e vaghezze inusitate, e nuove
Saranno agli occhi tuoi poste davanti,
Balli, giuochi, esche grate, e ciò che muove
A tenere lascivie i sensi erranti;
Abbi cor di diaspro a tante prove,
Non porger fede a' lusinghieri canti,
Non porger fede a' lusinghieri vezzi,
Se d'onorata fama il grido apprezzi.

19.

Sol con faccia di vero in ricche, e belle
 Stanze u' dato ti fia di porre il piede,
 Vedrai pinte otto Donne, anzi otto stelle
 In sembianza di Donna, a cui dar fede
 Sicura potrai tu; se ben di quelle
 L'ombrato, e non il ver solo si vede,
 Che le Donne ivi al vivo effigiate
 Non sono al mondo, e mai non sono state,

20.

Ma ben saranno allor che dal destino
 Sarà permesso, e illustre renderanno.
 E famoso il Castel di Barberino:
 Per beltà per virtù, sì splenderanno.
 Uom, cui d'esser pittore, et indovino
 (Segnalato favor!) gli Dei dat' hanno,
 Halle dipinte. Or tu dai finti quivi
 Sembianti loro, immàginati i vivi.

21.

E dai sembianti loro indi argomenta
 Quai fien le lor virtù; che in corpo bello
 Quasi non avvien mai, che il ciel consenta,
 Che un animo non sia simile a quello.
 Del resto poi, ciò che tu veda, e senta
 Stimalo falsità; valor novello
 Risveglia in te, se di Dianora vuoi
 Trionfar prima, e di Sirmalia poi.

22.

Or sei tu di Dianora entro i begli orti,
 Belli, ma di beltade ombrata, e vana,
 Beltade a cui, signor, tu devi opporti
 Con la solita tua virtù sovrana;
 Indi ne seguirà, se ben ti porti,
 Che di Sirmalia alla magion profana
 Tu giunga, e quivi a lei, come quì a questa
 Tu faccia far la cruda ultima festa,

23.

Vinci te stesso, e non temer che il velo,
Che Cintia ti mandò, non ti difenda;
Ma non te ne valer pria che dal cielo
Un alato destriero a te non scenda:
Ma quando egli a te cali, allor da zelo
Vinto di te medesimo, a questa orrenda
Maga, per cui sei quì, tu d'improvviso
Avventa il vel con impeto nel viso.

24.

Dipoi sul destrier monta, e lascia a quello
Libero il fren, ch'ei porteratti al fine
Della Maga Sirmalia entro all'ostello
Che s'erge al ciel da dure balze alpine,
U' tosto contro a te con un drappello
La Maga sen verrà d'empie sguadrine,
Ma tu di posta, allor ch'ella ti tocca,
Battigli il vel nella sdentata bocca.

25.

Sì fatto avviso il Dio Mercurio diede
Al Conte addormentato, e ingrembo ai fiori
Lasciollo, e feo ritorno all'aurea sede
Ch'egli ha su in ciel in fra i beati Cori;
Ma Dianora intanto avendo fede
D'aver fra gli agj, e i lussi, e fra gli amori
A soggettarsi il Conte di Mangone,
Tuttavia nuovi incanti in punto pone,

26.

Ma quando a modo suo disposto ell'ebbe
Della sua gran magion tutte le cose,
In fra se disse: e che più far si debbe
Da me, se non da' gigli, e dalle rose
Levare Alcidamante, a cui, se increbbe
Essere all'armi tolto, all'amorose
Delizie, forse fia, che volentieri
Egli pieghi a i miei preghi i suoi pensieri.

27.

E dicendo così, colà sen giò
 Ove tra l'erbe, e i fior, giaceva il Conte,
 E con un'acqua da fugar, cred'io,
 Da i Tassi il sonno, a lui spruzzò la fronte,
 Ond'egli i lumi a' rai del giorno aprio,
 Levossi in piedi, e sul fiorito monte
 Trovossi accanto all'ingannevol Maga,
 Più del solito ornata, e bella, e vaga.

28.

D'una serica gonna era vestita
 Di celeste color, fregiata d'oro,
 Ricco cinto stringea la bella vita
 Con grazia a dimostrarsi, e con decoro;
 Di perle orientali avea guernita
 La bianca gola, e di gentil lavoro
 Giù dall'orecchie le pendean lucenti
 Di smalto e d'or due piccoli serpenti.

29.

Sovra l'eburnea fronte avea del crine
 Chiaro com'or, parte anellato, e parte
 Scendeva in onde in su le vive brine
 Del collo, io non so dir se a caso o ad arte;
 Bianche viole, e rose porporine
 Sopra le guance si vedean consparte,
 Guance alle cui viole, alle cui rose
 Arridevan le grazie in esse ascose.

30.

La bocca di rubini in se chiudea
 Di candidette perle un gemin arco,
 Care gemme d'amor per onde avea
 Il riso, e la parola angusto varco;
 Quivi al grato spirar d'aura Sabea
 Non punto Amor delle sue grazie parco
 Dolce condiva in su i rubin vivaci
 Di nettare celeste i detti, e i baci.

31.

Sottili avea le ciglia arcate e nere,
Sotto cui con modestia in varj giri,
Quasi in ciel di beltà fulgide sfere,
Si movevan degli occhi i bei zaffiri;
Per trasparente vel, nudo vedere
Poteasi il sen, che i cupidi desiri
Incitava a spiar fra i suoi candori
I più chiusi d'amor cari tesori.

32.

In bianchezza vincea la bella mano
Il puro latte, anzi la neve pura;
Auree maniglie avea, che di Vulcano
Furon, dice la fama, alta fattura;
Dolce agitava in fra l'aereo vano
A temperar della stagion l'arsura
Nobil ventaglio di dorate piume,
Che rendeva del dì più chiaro il lume.

33.

Sotto la falda della ricca veste
Spuntava tutto lindo il piè calzato
Di coturno d'argento, in cui conteste
Eran piccole gemme in ogni laro;
D'esser da sì bel piè calcate, e peste
Godevan l'erbe; e in modo inusitato,
Ricevendo da lui vitali umori,
Mandavan fuori in larga copia i fiori.

34.

Grazia, che la beltà rendea più bella,
Era fida compagna ai moti, ai gesti,
Alla soave amabile favella
Atta a render tranquilli i cor più mesti:
Fresca apparìa così, che una Donzella
Di quattro lustri al più detta l'avresti,
E brillante così, che in sen dar loco
Sembrava a quanto sparse Amor mai foco.

35.

Or costei caramente il nobil Conte
Prese per mano, e incominciòli a dire:
Non ti turbare, o Cavalier, se pronte
Le stelle al tuo diletto, al tuo gioire
T'hanno tolto di Marte alle crude onte,
E t'hanno fatto al fin quà pervenire;
Ove dato non è, che orme c'imprima,
Salvo che qualche Eroe di somma stima.

36.

Quà non ti creder no, che ingrati affanni
Deggian venire a conturbarti il seno:
Non pensar no, che di vecchiezza i danni
T'abbiano a tor del volto il bel sereno:
La morte quà non può spiegare i vanni;
Quà mai la gioventù non venne meno;
Anzi chi per etade omai languisce,
Se mai quà pone il piè, ringiovanisce.

37.

E dicendo così, guida si feo
Al Cavalier, che da stupore oppresso
Mal sapea se sott'astro, o buono, o reo,
Egli si fosse un altro, o fosse desso;
Pur con la Donna affabil si rendeo,
E prese pel Giardino a girle appresso,
Dove alla vista sua s'offriron cose,
Oltre al creder uman, belle e pompose,

38.

Ampio recinto di ben salde mura,
Che di dentro per tutto eran parate
Di cedri, che da folta alta verdura
Nobil pompa facean di poma aurate,
Servia di siepe in un vaga, e sicura
D'ortaglia alle delizie inusitate,
Delizie, che facean per maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

39.

Del giardino ai viali ombrose logge
Facean ritorte pampinose viti,
Che sembravan con l'uve e gialle, e rogge
Ai risguardanti far cortesi inviti;
In varj luoghi in ammirande fogge
Si vedevano i fiori ivi spartiti,
Fiori, che come avean varj colori,
Varj così, ma grati avean gli odori.

40.

A far di loro stessi orrevol manto
Al nudo suolo, in tramiti diviso,
Eravi il biondo croco, il molle acanto,
La pallida viola, e l'bel narciso,
Eravi l'immortal rosso amaranto,
Il candido ligustro, e l'fiordaliso,
E ajace il porporin, che mostra come,
Tien su le foglie scritto il proprio nome.

41.

Eravi il tulipano, il musco Greco
L'anemone, il giacinto, e l'iri, e l'giglio
Ed altri di cui nova io non v'arreo,
Perchè dalla mia mente han preso esiglio;
Ma ben potete immaginarvi meco
Siccome aspersa a bel color vermiglio
Tra famiglia sì vaga, e sì odorosa
Qual Donzella real s'ergea la rosa.

42.

Ma se non tinte di color sì varj
Com'eran tinti i fior, l'erbette umili
Gravide almen d'odori, e grati, e cari
Venian a dar di se saggi non vili,
Disposte in foggie elette, e singolari
Di pasture serviano, e di covili
A capri, a damme, a lepri, e ad altri tali
Silvestri sì, ma placidi animali.

43.

V'era il timo, l'aneto, il petrosillo,
 La menta, la schiarea, la genziana,
 Il puleggio, l'abrotano, il serpillio,
 L'eruca, l'acetosa, e la borraia,
 L'isopo, la centaurea, e l'anfodillo
 Il maro, e la gentil VALERIANA
 E l'oregan, ch'è buono in su que' pesci
 Che con lingua di sale intuanan, mesci.

44.

Di piante pellegrine, il nabateo
 Ciunco vi si vedea, v'era di Gnido
 La cassia, il bel germoglio panaceo,
 V'era il balan dell'Etiopio lido,
 L'Arabo nardo, e l'dittamo Idumeo,
 Ma di pregio maggior; di maggior grido
 Fra tai piante, ond'usciva odore immenso,
 Era la mirra, il balsamo, e l'incenso.

45.

Di non esterne poi, v'era il nocciuolo,
 Il mandorlo, il corbezzolo, il granato,
 Il pero, il fico, il prun, che il verde suolo
 Rendea con le lor ombre ognor più grato,
 E'l pesco, e l'albicocco, e l'lazzeruolo,
 E l'olivo, che fu segno onorato
 Di vittoria, e di pace, e avean la chioma
 Tutta ben carica di mature poma.

46.

Su i rami loro a passi, or lenti, or ratti
 Gir si vedean con arricciate code
 Sazj di sonno omai ghiri, e scojatti,
 E qual fura le poma, e qual le rode;
 Su i rami stesi ancor, ma cheti, e quatti
 Mentre di filomena il canto s'ode,
 Posavan cardellini, e montanelli,
 E calenzuoli, e zigoli, e fringuelli.

47.

Ma che dirò di voi piante superbe ,
Che con frondi d'argento , e poma d' oro ,
Facevi ombroso manto ai fiori , all' erbe ,
E d' altri bei germogli al folto coro ?
Dirò che il bel giardin di voi non serbe
Piante che sieno a lui di più decoro ,
E che non siete inferiori a quelle
Degli orti dell' Esperidi Donzelie .

48.

Di sì fatte vaghezze era il giardino
Ornato sì ; ma susseguiano a queste
Altre che avrian di core adamantino
Di lascivia ai piacer le voglie deste ;
Ma pur il Conte , o che dal vel divino ,
O che da nuovo alto favor celeste
Fusse soccorso , ognor di cor costante
Venne a mostrarsi in fra vaghezze tante ,

49.

Alla fresca ombra di pregiati allori ,
Cui non penetra il sol , cotanto è densa ,
S' assidevan colà dame , e signori
A ben disposta , e regalata mensa ;
Fonte vicina v' ha , che de' migliori
Vini che al mondo sian sempre dispensa ,
E i valletti venian da varie bande
A portar sempremai nuove vivande .

50.

Oh se de' nostri tempi i Peverini
I Giambruchi , i Caracchi , e'l buon Moscione
Ed altri , che per ber vini divini
Se stessi impegnerebbono in prigione ,
Fussero stati là dove quei vini
Si potean tracannare a calicione
Crediam noi ch' essi avesser fatto là
Risunar notte , e dì bombababà ?

51.

Ma pazienza a questi aver conviene.
 Che non fur destinati a tanta sorte,
 E lasciar, ch' ai bei pranzi, a liete cene
 Alla barba di genti, e smunte, e smorte
 Rendan le pance loro oggi ripiene
 D' anitre, di cappon, di buone torte,
 Di grassi tordi, e d' esquisiti vini,
 Commissarj, Fornaj, Birri, e Grascini.

52.

Quì di verde pratel florido, e piano
 Cui corona facean mirti frondosi,
 Pastorelle, e Pastor presi per mano
 Al dolce suon di flauti armoniosi,
 Si vedevan in danza errar pel vano,
 E s' udivan cantar versi festosi,
 Versi di quei, che molli e lascivetti,
 Fescennini per tutto oggi son detti.

53.

Si vedevano altrove in questi laghi,
 Che smaltate di fiori avean le sponde,
 Con le tenere braccia, e co' i piè vaghi
 Nude ninfe solcar le placide' onde,
 E satiri più là, che d' altro vaghi,
 Che degli amori lor gustar le fronde,
 Far con ninfe focose... Ah che la musa
 Le loro oscenità di dir ricusa.

54.

A sì nuovi spettacoli il guerriero,
 Che con la Maga, or quà, or là spasseggia,
 Non si dimostra no torvo; o severo,
 Ma cauto, quale approva, e qual motteggia;
 Giuns' egli al fin pel florido sentiero
 Della Maga vezzosa all' alta reggia,
 Che risedendo al vago monte in cima,
 Splendea ricca, e festosa, oltre ogni stima.

Di forma quadra ^{55.} è l'edificio altero ,
Fanno quattro gran porte in lui l'entrata
Disposte per sì fatto magistero ,
Che ognuna in mezzo è giù d' una facciata.
Di finestre ha tre ordini , e 'l primiero
S'alza dove la macchina è fondata ,
L'altro sopra le porte , e 'l terzo appare
Dov' essa in cornicion va a terminare .

^{56.}
Son le colonne di massiccio argento
A bozze quadrilatero conteste ;
Hanno le porte in arco , alto ornamento
Di dure pietre di color celeste ,
L'hanno i balcon , che sono e cento , e cento
Pur anch' essi di pietre eguali a queste ,
Ma sparso di gran gemme (ammirand' opra)
E' di fin oro il cornicion di sopra .

^{57.}
Lavorato a mosaico in varie fogge
Ha , d' ampia volta , un andito ogni porta ,
Per onde a un gran cortil di quattro logge
Altri passa a grand' agio , e si diporta ;
Ma chi delle colonne , e b anche , e rogge ,
Chi delle basi a scriver mi conforta ,
Chi delle gocce , e chi de' capitelli
Saldo , e vago sostegno a gli archi belli ?

^{58.}
Figurar la mia penna , ah no non vale
Le maniere pregiate , e gli artificj
De' solari , de' volti , e delle scale
De' getti , de' feston , delle cornici ,
Nè men dell' alte e spaziose sale ,
Di regio alloggiamento alteri indicj ,
Nè delle zambre i paramenti egregj
Le pitture , le statue , e gli aurei frangi .

59.

Ricco, e superbo sì splende ad ognora
 Fra quanti ebber mai lode in voci, o in scritti
 In su le rive d'Arno in grembo a Flora,
 Il palazzo real detto de' Pitti;
 Ma chi lo vide mai, chi mai dimora
 Vi fe' per ottener grati rescritti,
 Dal nostro inclito Re, pensi che sia,
 Rispetto a questo, una minchioneria.

60.

Furon questi i begli orti, e furon queste
 Le ricche stanze ove sovente in braccio
 A Dame belle sì, ma disoneste,
 Piacque di passar l'ore a Lazzeraccio;
 E per tanto le lingue audaci, e preste
 A fare a qualunque uomo in sul mostaccio
 Freggi di fama vil, più che d'onore,
 Lo chiamaron d'Ortaglia Imperatore.

61.

Ma non si pensi alcun, che la vaghezza
 Del monte così ben per tutto ornato
 Si potesse goder oltre all'altezza
 Della muraglia ond'ei fu circondato,
 Che prestigj ordinò di tal finezza
 La Maga, che goderlo erane dato
 Solo a quei ch'entro 'l muro aveano il varco,
 A gli altri poi pareva da fiere un Parco.

62.

Ma ben accolto intanto, e riverito
 Da numeroso stuol di vaghe ancelle,
 Il Conte con la Maga era salito
 Ad un salone, il qual per man d'Apelle
 D'intorno esser pareva stato arricchito
 Di storie oscene sì, ma però belle:
 I personaggi poi ch'ivi eran finti,
 Veri perean, sì al vivo eran dipinti.

63.

Eravi unita al suo diletto toro
 Pasife: e trasformato il gran Tonante
 Vi si vedeva in cigno, in pioggia d'oro,
 Varie dame stuprar, lascivo amante:
 Eravi fuor d'ogni viril decoro
 Con l'amata sua Jole Ercol filante;
 Cinara, e Mirra, ed Aci, e Galatea,
 E col suo vago Adon la Cipria Dea.

64.

Molte altre storie di profani esempj
 Vi si potean veder, ch'eran occorsi
 Ne' giardin, ne' palagj, e fin ne' tempj;
 Ma forse in dir di questi io troppo scorsi:
 Che se la Puntellina a' nostri tempi
 N'avesse alcun sentor, tanti rimorsi
 N'avrebbe al cor, che poi da lei stancati
 Ne sarian mille Preti, e mille Frati.

65.

Quivi a fiorita, a ben ornata mensa
 Che la turba servil carica rendeo
 Di quant'esche più grate a noi dispensa
 Con larga mano, o Cerere, o Lieo,
 Colei che sempre a nuovi inganni pensa,
 In sede aurata il Conte assider feo,
 Ed in altra non men ricca di quella,
 Pur, di riscontro a lui, s'assise anch'ella.

66.

De' cibi preziosi; e de' vin rari
 Prendeano intanto a ristorar le salme,
 Ma con altri dilette, alti, e preclari
 Davan forse maggior ristoro all'alme;
 D'opere segnalate, e singolari
 D'uomini, ch'ebbero già trionfi, e palme
 Erano i lor discorsi, e di Donzelle
 In armi esperte, e letterate, e belle.

67.

Ma da questi la Maga a poco , a poco
 A' discorsi d' amor se ne trascese ,
 Come colei , che d' impudico foco
 Contaminare il Conte ognor pretese ;
 Quali non dimostrò recarsi a giuoco
 Il Conte : ma di par saggio , e cortese
 Segni diè di gradirli in qualche parte ,
 Vago anch' ei di schernir l' arte con l' arte .

68.

Quando ecco tutta gioja , e tutta festa ,
 Comparir un' Ancella ivi si vede
 Di non umil bellezza , e dalla testa
 Lascivamente ornata in fin al piede ;
 Che fa costei ? con mano agile , e presta
 Le corde d' oro a cetra eburnea fiede ,
 E al suon di quelle armonioso intanto
 Pur accompagna armonioso il canto .

69.

Qual volta avvien , che a ripulir s' adatti
 Le vasa in catin d' acqua , o calda , o frigida
 Con cenci guasti almen , se non disfatti
 Dalla voracità dell' età rigida ,
 Al rauco suon de' tramenati piatti
 Dolce non canta sì la cuoca Brigida ,
 Che pure al canto pare Angel dell' etra ,
 Come cantò costei su la sua cetra .

70.

Sembrando istrutta dai cantor più saggi ,
 Or va formando tortuosi giri ,
 Or crudezze , or dolcezze , ora passaggi ,
 Or fughe lievi , or tremuli sospiri ,
 Or per via di riposi , or per viaggi
 La chiara voce , e delicata ammiri ,
 Or per via di suavi , e molli affetti ;
 E son del canto suo tali i concetti :

G 2

71.

Questa è la dolce amabile cuccagna
 Ambita sì da' miseri mortali ;
 Questa è la dolce, e gloriosa ragna
 In cui beato è chi s'implica l'ali :
 Ecuba quà non è cangiata in cagna ;
 Priamo quà non è colmo di mali ;
 A chi abita quà, mai non sovrasta
 O di Edipo la sorte, o di Giocaſta.

72.

Quà le gemme Eritree, quà d'Etiopia
 Son le tappezzerie, del Perù gli ori,
 E gli argenti d'Esperia in larga copia,
 E le Grazie, e le Veneri, e gli Amori :
 Non prova d'alcun bene alcuna inopia
 Quest'abitazione ; e tanto i cori
 Sapesser desiar, quant'hanno in cura
 Quà somministrar loro arte, e natura.

73.

Felice te, che in questa regione
 Ove eterno si gode un viver lieto
 Potesti porre il piè, nobil campione,
 Per benigno del cielo alto decreto,
 Sì che ben puoi la spada, e 'l morione,
 E l'altre armi deporre, e da discreto
 Sacrar del mondo in sì piacevol parte
 L'alma ad Amore, e rinunziare a Marte.

74.

Che vuol inferir Marte, altro che morte :
 E forse è morte un giubbilo, una gioja ?
 Oh cieche, e se non cieche, oh viste corte
 Di quei che volti a pascersi di soja,
 Vanno con braccio, e poderoso, e forte
 In guerra ad incontrar miseria, e noja ;
 Vanno (oh sciocchezza io la dirò infinita)
 In fumi, in ombre, a barattar la vita.

75.

Deh, se quel ben, che ti dà il cielo, intendi,
 Deponi, Ospite caro, il van desio,
 Onde t'infervorisci, onde t'accendi
 Forse a comprarti un sempiterno oblio;
 Cedi, cedi ad Amore, e l'armi rendi
 Rendile, o sire, al furibondo Dio,
 Da che giunta è per te l'ora opportuna
 Di conficcar le ruote alla fortuna.

76.

Se sei vago di Donne, ecco le Donne,
 E se tu le vuoi belle, eccole belle;
 Se di vesti adornate, eccole in gonne,
 Se nude, eccole nude; e intanto snelle
 Ivi bianche apparir, più che colonne
 Di ligustico marmo, otto Donzelle,
 Le quai per via d'inviluppata tresca
 Fecero una bellissima Moresca.

77.

Altr'armi non avean; che i molli avorj
 Delle lor mani, e si ferman con esse
 A tempo ognor di numeri sonori
 Le bianche terga, ovver le palme istesse;
 Un cicche ciacche, a rallegrare i cori,
 Soave uscìa dalle palmate impresse,
 Cui susseguian, d'amor pegni veraci,
 Pur a tempo di suon, suavi baci.

78.

Sì bella mostra in su le piagge Idee
 Forse di Frigia al nobile Pastore
 Di se stesse non fer quelle tre Dee,
 Che ambiron di beltade il primo onore,
 Come al buon Conte, il qual pe' i sensi bee
 Dolce piacer, che gli amareggia il core,
 La fecero di se le nude, e bianche
 Donzelle, in morescar agili, e franche.

79.

Fin ebbe il giuoco, e seco l'ebbe ancora
 Il lauto pranzo : onde la Maja al Conte
 Disse : quando a te piaccia , a te fien ora
 Del mio Palagio altre vaghezze conte ;
 Ed egli a lei : cortese alma signora ,
 Ai cenni tuoi son le mie voglie pronte ;
 In questo , ad altre stanze ella s'invia ,
 Ei la segue , e del vel mai non s'oblia .

80.

Del vel mai non s'oblia , nè degli avvisi
 Che già di Maja aveali dato il figlio ;
 Ma inoltrandosi in tanto in Paradisi
 (Che tai le stanze son , se credi al ciglio)
 Trovan essi un garzon , che de' be' visi
 Fu vago sì , che a provido consiglio
 Non s'appigliando , ascrissesi a gran sorte
 L'essere ammesso all'incantata Corte .

81.

In ricca sala alle pareti a cui
 Appesi si vedean otto gran quadri ,
 De' quali ogni facciata aveane dui ,
 Or egli par che quivi osservi , e squadri ,
 Col pascerne di gioja i pensier sui ,
 I sembianti onestissimi e leggiadri ,
 Le positure , e le decenti gonne ,
 D'otto in essi dipinte inclite Donne .

82.

Quì Alcidamante , a cui già già pareva
 Aver principj di verace effetto
 Quel tanto , che del cielo il nunzio avea
 Fra le ambagi de' sogni a lui predetto ,
 Intender si lasciò com'ei tenea
 Curioso desio racchiuso in petto
 Di saper del garzone , e delle belle
 Imagini , e di chi ne fu l'Apelle .

83.

Quinci la Maga: o sire, egli ti dica
Di se, di lor, e del pittor l'istoria,
Che a lui (cred'io) sarà lieve fatica,
Se pur tutta ei la tiene alla memoria;
Onde il garzone: a te con lingua amica,
Se non faconda, io narrerò, a tua gloria,
Di me, de' bei ritratti, e del pittore,
Al Conte disse; e seguì in tal tenore:

84.

Don Ruberto son io de' Bustigalli
Nativo della villa di Vigesimo
(Perdonami s'io fo già già de'falli,
Ponendo prima in lista me medesimo)
Di star fui sempre vago in feste, e in balli
Con belle Dame, ed ebbine un millesimo,
Ond'essend'io di variabil core,
Spesso chiamato fui Proteo d'Amore.

85.

Fra molti meco in amicizia stretti,
Maisempre a mio favor con voglie pronte
Ebbi un tal Benedetto de' Fioretti,
Gloria, e splendor del Cuccolese monte;
Questi, o signor, fra gli esercizi eletti,
E le professioni illustri, e conte,
Splende famoso al par di chicchesia
Nella pittura, e nell'astrologia.

86.

Or con esso essend'io di Lora in riva
A diporto una sera, ecco davanti
A noi passa una Donna, anzi una Diva,
Che tal mi sembrav'ella, ai bei sembianti;
Senza darne saluto, alquanto schiva
Di noi si dimostrò; ma i folgoranti
Suoi lumi pur ne' miei dolce converse,
E con un solo sguardo il cor m'aperse.

87.

Alla nuova beltà dietro m' invio,
Ella pur tuttavia le piante affretta;
Cresce l'ardore in me; le affretto anch'io;
Ferma, per via gli dico, o mia diletta,
Deh ferma il piè ch'io moro di desio
Di render questa vita a te soggetta;
Finge ella non gradirmi, e lieve, e ratta
Pur fugge, e si rinselva, e si rinfratta.

88.

A seguir ambo noi non ha il piè lento
Benedetto Fioretti; ei mi richiama,
Io non l'ascolto, a depredar intento.
La bella sì, ma fuggitiva dama:
Quando ecco al fin con mio sommo contento
Quà, dove ottiene un cor quant'egli brama,
Mi trov'io con la dama, e col Fioretti
A goder nuovi insoliti diletti.

89.

Ha gran tempo eggimai, che ciò seguìo,
Ma da ch'io posi il piede in questa reggia,
Sempre lieto così son vissut'io,
Ch'altri in felicità non mi pareggia,
Ma d'astratto pensier l'amico mio
Quà come me non danza, e non festeggia,
Ma sol sono di lui precipue cure
Le speculazioni, e le pitture.

90.

Queste che vedi quì belle, e pompose,
Opere son del suo pennel divino;
Pitture io le dirò misteriose,
Se a lui crediam, che fa dell'indovino;
Poichè per loro otto ammirande spose
Figurate ne son; che a Barberino
Apportheranno un dì nuovo splendore
Con la bellezza lor, col lor valore.

91.

Questa che quà tu vedi a mani in guanti
 Sarà (dic' egli) Aleria Nozzolini ,
 Dolce desio di mille , e mille amanti ,
 Ma di Pisa sua patria entro i confini
 Tutti al fin lasceragli in doglie , e 'n pianti ,
 E , siccome la scorgono i destini ,
 A Barberin n' andrà sposa ne' Lotti
 A menar lieti i dì , liete le notti .

92.

Quest' altra ch' è sì bella , e in ferocia
 Sembra agguagliar le scitiche Amazzoni ,
 Alessandra sarà di Scarperia
 Prole gentil de i bellici Ciamponi
 Fama e gloria per lei cresciuta fia
 Alla famiglia Giorgia , i cui dobloni
 Son tanti , che forz' è ch' io qui mi rida .
 Di quei che possedeo l' avaro Mida .

93.

La terza che dipinta anco innamora ,
 Sembrando tutta scherzo , e tutta gioco ,
 Se ne verrà dalla città di Flora
 Ad illustrar di Barberino il loco ;
 Detta sarà de' Baldi Eleonora ,
 E da i suoi bei costumi uscirà un foco ,
 Che darà , qual' al dì l' alba vermiglia ,
 Nuova luce del Riccio alla famiglia .

94.

La quarta che già già l' anime invola
 Coi suoi dolci sembianti umili , e piani
 Del Castello uscirà di Firenzuola ,
 E Francesca sarà degli Ascolani ;
 Fia vaga di passare i giorni sola ,
 In odio avrà le pompe , e i lussi vani ,
 Ordirà non di rose , o gelsomini
 Ma ghirlanda di gloria ai Pierattini .

95.

Or non vuole il dover ch' io più m' indugi
 Della quinta a trattar; sarà costei
 Da Mercatal Cornelia Marabugi
 Meritevol di palme, e di trofei:
 Troveranno i Mancini almi refugj
 Sotto le doti, e le virtù di lei,
 Che tutte l'arti a maneggiar fia rara,
 Che 'l sesso femminil da Palla impara.

96.

Quest' altra a cui del collo in su la brina
 Par che mosso dall' aura il crine ondeggi,
 De' Tarchiani espress' è per Caterina
 Delizia della villa di Careggi;
 Dei cor costei dolcissima assassina,
 Fia che mille al dì n' apra, e ne dileggi,
 Ed impunita al fin fia che ricoveri
 Sposa nella prosapia de' Ricoveri..

97.

Quest' altra poi che di modestia piena
 Sembra poco curar d' Amor gli strali,
 Maria sarà del Riccio Maddalena,
 E in Barberin sua patria ai Giovannali
 Farà sempre menar vita serena,
 Farà stancare in un la lingua, e l' ali
 Alla Fama, ch' andrà dall' Indo al Moro
 A dir, mercè di lei, glorie di loro.

98.

Ma che ti par dell' ultima figura?
 Dimmi vedesti mai, nobil signore,
 Sembianza femminil, che in parte oscura
 Non rimanesse al di costei splendore?
 Qual' alma sarà mai tanto sicura
 Che per lei non cadesse in man d' Amore?
 Chi fora mai, ch' a un dì lei dolce sguardo
 Non dicesse: io gioisco, e pur tutt' ardo?

99.

Mira qual maestà, mira qual grazia
S'accoglie in lei, deh mira il bel crin d'oro,
Gli occhi di sole, intorno a cui si spazia
Di pudichi Amoretti un lieto coro;
Oh come s'inrubina, e s'intopazia
Dolce un labbro, una guancia; oh qual decoro
Danno, se tieni il guardo intento e fiso,
La modestia alla guancia, al labbro il riso.

100.

Pallidetto n'appare il bel semblante,
Ma a sì suavi, e amabili pallori
Sembra rosa gentil porporeggiante
Ceder, e ceder l'alba i suoi colori;
E' bel segno il pallor d'un core amante;
Pallidetta si pinga, e Teti, e Dori:
Del pallor la pietà par che si pregi;
Sol adornano il ciel pallidi fregj.

101.

Sembran la gola, e 'l sen candidi giglj:
Ma che? se tutta ad osservarla prendi,
Vedrai (stringi le labbra, inarca i ciglj)
Che non trova l'invidia ove l'emendi;
Ma la tua mente a creder non s'appigli,
Che all'esterna beltà, ch' in lei comprendi
Non debba prevalere, e tor la palma,
L'interna, che beltà detta è dell'alma.

102.

No, che gli egregj suoi rari costumi,
L'integrità del suo pudico core,
Il versar d'eloquenza immensi fiumi,
L'aspirar sempre al più pregiato onore,
Lo sprezzar di superbia, i fasti, i fumi,
L'abborrire il profano indegno amore,
E mille altre virtù, che fiano in lei,
Faranno innamorar uomini, e Dei.

103.

Ma questa di cui dir le lodi a pieno
Altri mai non potrà, benchè altri avessi,
Di diamante la lingua; i labbri, e 'l seno,
E tutte in lodar lei l'ore spendessi,
Sai chi fia? di qual sangue? e qual terreno
Daranno a lei per patria i Lari stessi?
Barberino; ivi fia che 'n luce ell'esca
Del sangue Riccio, e fia detta Francesca.

104.

Di Maria Maddalena (oh coppia bella!)
Costei, se il buon Fioretti il ver ne dice,
Che pur mai non menti, sarà sorella,
E per lei risonando ogni pendice
Gloria ed onore, un dì sposa novella
Entrerà ne' Becciani: oh dì felice!
Oh felici Becciani, a cui destina
Il ciel più che mortal sposa divina!

105.

Quanto di queste belle, e saggie Donne
Fin quì detto t'ho io, tanto più volte
Ha detto a me l'amico mio, che puonne
Tutte intender del ciel le giravolte;
Ma da lui stesso un dì dall'A, al Ronne
Forse avverrà, che tu di loro ascolte.
Storia meglio intessuta, ed altre cose,
Non men belle, e non men maravigliose.

106.

Quì si tacque Ruberto; e 'l Conte a lui,
Col rendergliene grazie, aperto segno
Diede d'aver gradito i detti sui,
Come di verità, riscontro, e pegno.
Quando l'accorta Maga il pensier cui
Era d'effettuare il suo disegno,
Di quivi, con maniere assai discrete,
Conduisse il Conte a stanze più segrete.

107.

Passar per molte, al fin giunsero in una
 Più dell' altre superba, ov' era un letto
 Sì bello, che un più bel sotto la luna
 Non ebbe in regie stanze unqua ricetto;
 Questa parve alla femmina opportuna
 Da pervenir col Conte a quel diletto,
 Di cui forse non sa l' alato Amore
 A' fidi servi suoi dare il maggiore.

108.

Quinci diss' ella a lui: se di riposo
 (Siccom' io credo) o mio signor, sei vago,
 Eccoti un letto assai delizioso,
 In cui, dormendo, diverrai presago
 Di diverse avventure, e come a sposo
 (Se pur è in tuo piacer) ecco m' appago
 Di posarmiti accanto; e in questo dire,
 Mostra per lui di struggersi, e morire.

109.

Ma il Conte dal cui sen mai non si parte
 L' avviso, che Mercurio aveali dato,
 Vago di gire in discoperta parte,
 Per osservar se il corridor alato
 Dal ciel ne discendea, con gentil arte
 L' invito ricusò, con dir che grato
 Sariagli stato il ripigliar conforto
 Tra l' erbe, e i fior del suo piacevol orto.

110.

A questo insospettì la Donna alquanto,
 Ma per non ne dar segno al nobil Conte,
 Sortidendo soggiunse; un verde manto
 Alla terra ne fa là lungo un fonte
 L' erba fresca odorosa; andiamo, e intanto
 Per recondite vie là dove il monte,
 E per onda, e per ombra era più ameno,
 Guidollo a riposarsi all' erbe in seno.

III.

Remoto era il bel loco, e quasi apposta
 Fatto pareva per i furtivi Amanti;
 Remoto, se non quanto a lui s'accosta
 Schiera d'augei, che con lascivi canti,
 Sembravano fra lor darsi risposta,
 E vezzezzgiar in fra gli ombrosi ammantati
 De' Platani, de' Mirti, e degli Allori,
 Consigliandosi insieme a nuovi amori.

III.

Quì, qual' appunto entro l'ombroso speco
 Dimostrossi lascia al Frigio Enea
 La Regina Didon, ch' in amor cieco
 Già già tutta per lui si distruggea,
 Tal per venir col Conte all'atto bieco,
 Al Conte si mostrò la maga rea:
 Pregò, pianse, sorrise, e con lusinghe
 Tentò fin de' calzon sciorgli le stringhe.

III.

Le preghiere di lei; di lui le scuse
 Forse di ridir tutte avrei talento;
 Ma vadan pur per me sparse, e confuse
 Come piume volanti, all'aria, al vento,
 Nè sia però di voi chi me n'accuse,
 Ch'io sono stanco, e s'io no'l fussi, io sento,
 Come con voce omai poco tranquilla
 Di se mi chiama a ragionare Armilla.

Fine del Canto Decimoterzo.

C A N T O

DECIMOQUARTO.

A R G O M E N T O.

*Suo duolo Armilla in luogo ermo, e selvoso
Sfoga: indi prova fa del suo valore
Con Giuntone in duello dubbioso;
Lo combatte, lo vince, ei cade, e muore;
Tragge dal zaino lordo, e sanguinoso
Una Donzella, et ardono d'amore
Scambievolmente fra lor, con dubbia speme;
Cenan da Matteon, dormono insieme.*

TIntanto Armilla in fra l'ombrese piante
D'un bosco se ne già vicino a Labbia,
Fervida ancor ancora, ed estuante,
Mercè della vergogna, e della rabbia,
Che s'accessero in lei, quando le piante
Ella rivolse al cielo, e sulla sabbia,
O per me' dir sull'erba di Valiano:
N'andò per man del Cavaliero Estrano...

2.

Errò per lunga pezza irresoluta,
Al fin discese dal suo bianco ubino,
E diegli a pascolar l'erba minuta
Che smaltava di sè l'ermo confino;
Indi su l'erba stessa, afflitta, e muta
S'assise a piè d'un ampio eccelso pino,
Che la mostra facea tra l'altre piante,
Che farebbe fra gli uomini un Gigante.

H 2

3.

Quivi ruppe il silenzio, e in basso tuono
 A dire incominciò: che mai diranno
 Di me, quei che restati al campo sono
 Senza riportar forse, o scorno, o danno
 Per l'estrano guerriero, a cui perdono,
 Che la colpa fu mia, come l'affanno
 E' parimente mio, nè fia chi possa
 Tormelo, e sarà mio fino alla fossa.

4.

Diranno, io me lo so, prode guerriera
 Che Armilla fu; levar le gambe all'aria
 A un sol tocco di lancia! o vada altera
 A combatter coi Turchi, in Cipro, in Caria,
 Donna a cui si fa notte innanzi sera;
 E forse, che per non mostrarsi varia
 Dagli uomini in valor, non volse anch'ella
 Contro il guerriero estrano entrare in sella?

5.

E le compagne mie: vedi se noi
 Aveamo una gentil Capitanessa!
 Al certo che la fama ai lidi Eoi
 Per ridir le sue lodi omai s'appressa:
 Dove si trova un carro, e dove i buoi
 Da condurla in trionfo? a che perplessa
 Tanto l'armata sta, ch'ella non manda
 A ricercar di lei fino in Olanda?

6.

Chi le intesse di lauro una corona,
 Chi le ricama una leggiadra veste,
 Chi le campane grosse a doppio suona,
 Chi ordina il teatro, e chi le feste
 Da far istupidir ogni persona
 Per maraviglia, e quai Donzelle oneste
 Ne vanno incontr' a lei con gran bacini
 Pieni di berlingozzi, e biscottini?

7.

Se quel vago garzon del quale in sogno,
 Benchè mai non veduto, io sì m'accesi,
 Che sola sua cagion la vita agognò,
 Sol per su' amor ad illustrarmi intesi,
 Se fusse (ah più che mai me ne vergogno!)
 Stato presente allor ch' io mi distesi,
 Che avrebbe detto? Ahimè, tu dillo Amore,
 Che già me lo stampasti in mezzo al core.

8.

Ma senza che tu 'l dica, io ben mi posso
 Creder che sorridendo avrebbe detto,
 Vanne Amazzone nuova a viso rosso,
 Di Donne in fra drappel vile, e negletto,
 Vanne un ago a trattar sottile, o grosso,
 E un fuso, o lungo, o corto a tuo diletto,
 E se vuoi guerreggiar, va da quì avanti.
 A guerreggiar fra i delicati amanti.

9.

Ma che penso, che fo? ah se presente
 Fusse stato il mio sol, l'Idolo mio
 Quando a pugar con quel guerrier possente
 Con tropp' ambizion mi dispos' io;
 Forse dal di lui volto almo, e splendente
 Saria piovuto in me valore, e brio
 Da farmi trionfar d' un campo intiero,
 Non che d' un solo, e semplice guerriero.

10.

Che l non può forse un vago amato oggetto
 Influire in chi n' arde alto valore?
 Ah sì che mille esempj, e mille ho letto,
 Somma gloria importanti, e sommo onore,
 Di Dame, e di guerrier, che nel cospetto
 Dell' amata beltà, possanza, e core
 Ebber di far batraglia, ed altre cose
 Celebrate a ragione in versi, e'n prose.

H 3

11.

Dura mia sorte, or se vogl'io di Marte
 Seguir l'altre imprese honne vergogna;
 E se d'Amor, e quando, ed in qual parte
 Troverò mai quel che la mente sogna?
 Eccovi o mie speranze al vento sparte:
 Il cor che più, che più la mente agogna?
 Pe' i boschi andrò vagando a tutte l'ore
 A un tempo ombra di Marte, ombra d'Amore.

12.

Quì pose fine Armilla al suo lamento:
 Quand' ecco a se venir vede uno stuolo
 Di Pastorelle, a cui fa lo spavento
 Pianti, e gridi formar, bramare il volo;
 Quinci in piè si lev' ella; e qual portento,
 Lor alto dice, e chi di tema; e duolo
 V'empie così, che sì pel bosco errate;
 Perchè fuggite voi? dove n'andate?

13.

All' improvviso incontro, alla presenza,
 Al domandar della gentil guerriera
 Tutte il corso frenar, ma non già senza
 Mostrarne tuttavia torbida cera;
 E ad or, ad or con timida avvertenza
 L'occhio s'avean, se dietro lor pur'era
 Giunton, che il mal Giunton per quelle rive
 Timide l'avea rese, e fuggitive.

14.

Quando incorate al fin dalla Donzella,
 Una delle Pastore i labbri sciolse
 Con dire, o bel signor (credeval' ella
 Uomo e non Donna) io credo il Diavol volse,
 Che colà dentro in quella spiaggia bella
 Questo piè mi si ruppe, o mi si svolse,
 Noi guardavam le pecore, e fra noi
 Venne una Donna bella come voi.

15.

L'avava il ciuffo, e be' panni di seta;
 L'era smarrita per quelle foreste;
 Ma la non si mostrava troppo lieta;
 Io non ho tanto il giorno delle feste;
 Doppo che la fu stata un pezzo cheta
 La ci cominciò a dir fanciulle oneste
 Anch' io con voi per queste piagge belle
 Vo' guardare i monton, guardar l'agnelle,

16.

Noi ci credevam d'esser dilegeate,
 Ma pur tavia noi le facciam carezze,
 E sì le dissam ben venuta siate;
 Ma fra di noi non enno gentilezze,
 (Care compagne in tanto l'occhio abbiate
 Se giunga, ohimè, ohimè) noi siamo avvezze
 Al pane, alle giuncate, all'acqua, e scalze
 Quasi sempre n'andiam per queste balze.

17.

Ma vete, la ci dette poca retta;
 Io cre' per mè la fussi affaticata,
 Che la s'addormentò sopra l'erbetta
 In mò, che non l'avrebbe risvegliata
 Un trono (sal mi sia) con la sajetta,
 Tal che noi ce ne stemmo su le prata
 Guatando pur le pecore, e quel viso
 Che proprio ci pareva un Paradiso.

18.

Così dicea la timida pastora,
 Quando ecco, che del bosco all'erma riva,
 A spaventar le Pastorelle ancora,
 Tutto fastoso il gran Gigante arriva,
 E dice loro in voce alta, e sonora;
 Ben anco a voi gonfierò un di la Piva,
 Or sete salve, ella vi dice buona,
 Ma che importa, acchiappato ho la padrona.

19.

In questo Armilla a cui grat'era poco
 Il viver più, se per illustre impresa
 Non temperava il vergognoso foco,
 Che quasi disperata aveala resa,
 Lascia raminghe in quell'inculto loco
 Le Pastorelle, e da pietà sorpresa
 Là vanne dove sol da far tenzone,
 Ha del suo bianco ubin l'accia all'arcione.

20.

L'imbriglia, su vi monta, ed a due mani
 Prende l'aspra bipenne, e là s'invia
 Dove Giuntone il Re de' mal villani
 Stassene tutto pien di ferocia:
 Te te, brutto Ladron, pasto da cani
 Ben renderà questa bipenne mia,
 Dice ella a lui, che con la stanga in alto
 Attende borbottando il nuovo assalto.

21.

Quand'ecco a maggior furia ella del bosco
 Se n' esce, e 'l mal Giuntone la stanga abbassa
 Per mandarla di Dite al regno fosco,
 Ma illesa sotto il colpo Armilla passa;
 Per rabbia, se non cieco, almen già losco
 Sembra fatto Giuntone, che mai non lassa
 Di fulminar con la pesante stanga
 A fin che fragellata ella rimanga.

22.

Ma tanto ben la provida Donzella
 Si sa schermire, e tanto ben dar volta
 Al corridor, che sotto la procella
 Del pesante stangon non vien mai colta;
 Or s'inoltra, or s'arretra, ardita, e snella,
 Or in fuga si pone, or si rivolta,
 Alza la scure al fin, dirizza l'occhio
 A ferirlo, e lo fere in un ginocchio.

23.

E fu il colpo sì grave, e sì solenne,
 Che l'osso dischiò, recise i nervi,
 Onde Giunton fremendo a gridar venne,
 Oh Giunton, tu sei giunto, oh Dei protervi!
 Ma in questo, ella alzò pur l'aspra bipenne
 Di nuovo, e disse a lui: mentre tu fervei
 D'ira contro gli Dei, questa prendi anco,
 E di nuovo il fere tra il zaino, e'l fianco.

24.

Nel fianco penetrò la dura accetta,
 Sicch'indi a pena ella potea ritrarla,
 Ed ecco il sangue fuori egli omai getta
 Per due ferite, e più non freme, o parla,
 Ma tutto volto a far di se vendetta
 Raddoppia le percosse, e mai trovarla
 Con la stanga non può, che di se fuore
 Quasi l'ha tratto il rapido furore.

25.

Qual feroce Leon, che in nobil caccia
 Ferito fu da diligente arciero,
 Smania di sdegno, e torbido minaccia
 Con infocato sguardo il bosco intero;
 Tal Giunton, che ferito omai si spaccia
 Della pallida morte al regno nero,
 Avvampa d'ira, e par che muover guerra
 Voglia pur anco al cielo, ed alla terra.

26.

Tempestò, fulminò, per lunga pezza
 Rotò la targa sua, ma sempre in vano,
 Onde di sangue a coscia, a gamba mezza
 Gli convenne crollando andare al piano;
 Qual se da rupe alpestre al piè si spezza
 Ampia quercia al soffiar di vento insano
 E cade con fragore in gran burrone,
 Così sul duro suol cadde Giuntone.

27.

Propo cadd' egli, e a brancolar la terra,
 E a morderla si diede, e come toro
 Che per colpo di maglio egro s'atterra,
 Proruppe in un muggito, e disse: io moro;
 La rabbia m'î conquide, il duol mi serra,
 Oh Dei del basso, e del superno coro,
 Poichè ingozzar dev'io s'î amari frutti,
 Vi maledico, e vi bestemmio tutti.

28.

Armilla omai volea volger le piante
 Da lui; che stimav' ella atto villano,
 E in tutto indegno di guerriera errante,
 Ferir chi si giacea disteso al piano,
 E lasciar lo volea così grondante
 Di caldo sangue alla fortuna in mano;
 Ma del fellone al bestemmio indegno,
 Per zelo di pietà, cangiò disegno ..

29.

Quinci colà, dove Giunton la faccia
 Quasi tutta nel suol tenea sepolta,
 Spinge il destriero, e torbida minaccia
 Di ferirlo, e lo fere un'altra volta,
 Sicchè con la pesante rigid'accia,
 Che in aria ella rotò con furia molta,
 Tagliandoli un suo duro elmo di quojo,
 Gli fe' del capo un gran beveratojo;

30.

Siccome da baril pregno di vino,
 Se a briaco villan cade di spalla,
 Il vin se n' esce, o da sturato tino,
 Paglia, e polver in un mandando a galla,
 Così di Labbia in su l'ermo confino
 Il sangue se n' uscì dalla gran palla
 Del capo di Giunton, che in foggie brutte
 Scontorse in su 'l morir le membra tutte.

31.

Al sangue gorgogliante al fin commista
 L' alma di lui se ne fuggì sdegnosa
 Al cieco Inferno, ove fu messa in lista
 Con quelle che già mai non trovan posa
 In un pozzo ch' ivi è d' orrenda vista,
 Gran pozzo alla cui sponda alta, e scabrosa,
 Dall' umbilico in su torreggia Anteo,
 Tifeo, Ofelte, Nembrotte, e Briareo.

32.

Ma già quasi del tutto intirizzaro
 Era Giuntone, e già volev' Armilla
 Quasi lasciarlo in esca, in pasto amato
 Agli uccellacci, ai lupi della villa;
 Quando (siccome in lui fusse tornato
 Lo spirto) ode ella dir: poco tranquilla
 Posso dir' io che a me siasi la sorte,
 Se così mi convien giungere a morte.

33.

Hammi forse inghiottito orca, o balena,
 O pur mi trovo entro fondata botte?
 Come da me fuggisti aria serena!
 Come a me ne venisti oscura notte?
 Chi mi rattien? chi il passo, ah, mi raffrena?
 Forse son io nelle Tartaree grotte?
 Ma se io son nell' Inferno, ov' è la strage
 Che si dice da tanti; ov' è la brage?

34.

A così dubbj, a così mesti accenti
 Armilla sta pensosa; e il guardo gira
 Per veder se bifolco, o guardarmenti
 Quivi intorno si duol, quivi sospira;
 Ma non udendo alcun: e quai portentì
 Sarah questi (dic' ella) e parla, e spira
 Costui pur anco! in forma di Gigante,
 Sarà mai questi un mago, un negromante?

35.

Negromante a sua posta; e in questo dire
Alza di nuovo la crudel bipenne,
E su' l collo pur anco il vuol ferire,
Ma innata cortesia la man le tenne,
E della voce al querulo languire
Osservando, a comprender al fin venne,
Che cotal voce afflitta, appassionata,
Nel zaino di Giuntone era formata.

36.

Pertanto dal destriero ella dismonta;
Vede estinto Giuntone, e tuttavia
Ode che nel suo zaino è chi racconta
A se, di sua sventura acerba, e ria;
Onde a chi dentro v'è parata, e pronta
A dar soccorso (oh rara cortesia!)
Pon mano a una sua daga, ed alla luce
Per trar chi in tenebre è, lo zaino sdruce.

37.

Ma pel filo del dorso appena aperto
Tutto non l'ebbe la gentil donzella,
Che un'altra, al dilei ciglio ancor incerto,
Se ne dimostra a meraviglia bella;
Come stupisce il popolo inesperto,
Se schiude un Pellegrin portabil cella
Ove figure sian, che sembrin vive,
Benchè di spirto, e di loquela prive.

38.

Così stupì la valorosa dama
Della dama novella, al vago aspetto,
E tutta in suo favor esser già brama,
Poichè il volto di lei parve in effetto
Quel di quel Cavalier, ch'ella tanto ama,
Di quel dich'io com'altre volte ho detto,
Che già, per via di sogno, in mezzo al core
Dipinto aveale il pargoletto Amore.

39.

Mossa di lei per tanto a gran pietade
 Per man la prende, e da quel cuajo immondo,
 Con maniera gentil la persuade
 Ad uscir fuori a rivedere il mondo;
 D'uscir la nuova dama ha volontade,
 Ma ben non può di se medesma il pondo
 Regger con sicurtà, poichè impedita.
 Tienla dal manco piè crudel ferita.

40.

Al volto impallidito, e quasi esangue,
 Credesi Armilla esser la dama oppressa
 Da timor, da dolor; ma poichè 'l sangue
 Dall' impiagato piè d'uscir non cessa,
 S'accorge al fin, e se ne duole e langue,
 Come se tutto il mal tocchi a lei stessa,
 Ferita esser colei per cui già sente
 Il suo sognato amor farsi possente.

41.

Quinci viepiù s'infiamma a darle aita,
 La solleva, la regge, e fuor la tragge
 Del tetro cuajo, e là dove fiorita
 Era l'erba di Labbia in su le piagge
 La dispone a posarsi: indi, o gradita
 Donzella, le soggiunge, erme, e selvaggio
 Son le campagne sì dove noi siamo,
 Ma pur non vo' che noi ci disperiamo.

42.

Se quì ci mancherà l'uman soccorso,
 Il celeste favor sarà per noi:
 Chi fece al ciel con pura fe ricorso
 Mai non restò deluso, o prima, o poi;
 Ecco, la sua mercè, troncato il corso
 A quel novello Anteo de' giorni suoi,
 Sprigionata ecco te, per sua virtute;
 Confida in lui, ch'ei ti darà salute.

Tom. II.

I

43.

Ma pertanto da noi pur si provveda
 Alle ferite tue ; consenti omai ,
 Che le ferite tue svelate io veda ,
 Che il modo di curarle io n' imparai
 In un paese (e vo' che tu mi creda)
 Lontanissimo a noi detto Catai ,
 Ove Donna non è la qual non sia
 Esperta , o poca , o molto in Chirurgia .

44.

D' Armilla all' umanissimo conforto
 Respira , prende cor l' egra Donzella ,
 Come nocchier ; che il desiato porto
 Vede sul declinar d' atra procella ;
 E dice all' altra : In tutto io mi rapporto
 Al tuo consiglio , o giovine mia bella ,
 E dove non poss' io , supplisca il cielo
 In dar mercede al tuo pietoso zelo .

45.

Quì la guerriera d' osservare ha campo
 La piaga della Giovane dolente ,
 Ma de' suoi languidi occhi al dolce lampo ,
 La piaga del suo cuor inasprir sente ;
 Pur intenta all' altrui , più che al suo scampo ,
 Pigra non vuol mostrarsi , o negligente
 In sanarle il bel piè , che sangue spande
 Dal collo , per un taglio assai ben grande .

46.

Per tanto là nel bosco , ove posata
 Armilla s' era a disfogar sue doglie ,
 Ratta sen va , che un'erba ivi osservata
 Avea d' alta virtude , e si la coglie
 E con due sassi avendola pestata ,
 Fra le man bianche il sugo ne raccoglie ,
 Poscia torna alla dama , e 'l sugo stesso
 Infondele del piè per entro il fesso .

47.

Or che direte, il sugo di tal' erba
 Diffuso non si fu pel fesso appena,
 Che subito il dolor si disacerba,
 Saldansi i nervi, e stagnasi ogni vena;
 Erba sì fatta ancor forse riserba.
 Cotal virtù; ma che? la gente oscena
 De' nostri di la vista ha così losca,
 Che al mondo non è più chi la conosca.

48.

Ma già negli occhi delle due Donzelle
 Balena un dolce gaudio, e già devote
 Grazie rendono al cielo, ed alle stelle;
 Poichè in parti sì erme, e sì remote
 Senton che dopo un mar d' aspre procelle
 L' affanno a mano a man da lor si scote,
 Si scote, se non quanto il cieco Amore,
 Ad ambe stilla il suo velen nel core.

49.

Omai, nata d' amor, nobil vergogna
 Le guance ad ambedue fregia, e colora,
 Armilla ben non sa, se anco ella sogna
 O se nuova beltà l' ange, e l' accora;
 L' altra, che brama sol, che sol agogna
 Farsi grata a colui, che l' avvalora,
 Mostra sentire insolito diletto
 Che chi le sana il piè, le squarci il petto.

50.

Già braman di saper l' una dall' altra
 E le condizioni, e l' avventure,
 Ma guardinga, e modesta, e l' una, e l' altra
 Temperar per allor sì fatte cure;
 Sicchè passando d' una cosa in altra
 Giungono a divisar dove sicure
 Possano soggiornar, fin che guarita
 Totalmente del piè sia la ferita.

51.

Quand' ecco in loro un ricco contadino
 Chiamato il magno Matteone Ajazzi,
 S'imbatte nel tornar da un suo mulino
 Da far rifare alla gualchiera i mazzi;
 Ambe le salut' egli a capo chino,
 E stimandole esposte agli strapazzi
 Della fortuna, invitale a degnarsi
 Di gire alla sua casa a ricrearsi.

52.

Quinci (dic' ei) quel comodo sarà
 Per voi, signore mie, che v'è per me;
 Ho pane, e vino, e polli in quantità,
 E di piccioni carestia non v'è;
 Venite dame mie, venite là,
 Di tutto cuore io ve ne prego affè,
 Quivi siam soli, la mia donna, et io;
 Venite, amo di farmi onor del mio.

53.

Perchè s'indugia più? venir dovete,
 Perchè duro per voi destin cornuto
 Forse incappar v'ha fatto in mala rete,
 (Già del ferito piè s'era avveduto)
 Comodità nelle mie stanze avrete,
 E di medicamenti, e d'altro ajuto,
 Che non mancano a me gli olj de' Bianchi,
 Degli Straccioni, e d'altri cantambanchi.

54.

Del magno Ajazzi alle cortesi offerte
 Le due Donzelle, a cui noto era come
 Sol a punti di luna, al vento aperte
 Tien la fortuna in prò d'altrui le chiome,
 Consentiron lasciar quelle deserte
 Campagne, ove dal mal troppo eran dome,
 Con dir a lui, che par che ancor le preghi,
 A sì buon orator nulla si neghi.

55.

Chiuso il partito, al bianco ubino in sella
 Ecco locata vien l'egra fanciulla;
 A piè se ne vuol'ir l'altra Donzella;
 Ch'li gire a piè poco le importa, o nulla;
 Matteon rimirando or questa, or quella,
 Gode nel suo pensiero, e si trastulla,
 Che proprio in punto tal gli viene avviso,
 D'essere in fra due Dee di paradiso.

56.

Ma sul partir s'avvedde pur dell'empio
 Giuntone che si giacea tra'l sangue morto;
 A vista tal (dic'egli) oh brutto scempio!
 E intanto inorridisce, e fassi smorto.
 Sarà mai questo, ah sì, ch'io n'ho l'esempio;
 Quel Gigante maleo, sì ch'io l'ho scorto,
 Ch'ora fa l'anno, in questa istessa villa
 Mi rubò la mia figlia Petronilla?

57.

Sì, ch'egli è desso, o figlia mia diletta,
 Ti costò troppo, figlia, il venir meco
 Pe' campi ad uccellar con la civetta,
 Che allora e' mi ti tolse, e portò seco.
 E poi forse ti diè la mala stretta
 In tenebrosa valle, o in antro cieco,
 Ma il ciel mi faccia a lui morire addosso,
 Se or io non mi ricatto a più non posso.

58.

Quì da furie perverse, e indiavolate
 Agitato l'Aiazzì, alza a due mani
 Un suo bastone, e mena bastonate
 Sull'estinto Giuntone aspre, e idà canti,
 Con dir: contro di voi membrae insensate
 Vo' incrudelir fin tanto ch'io vi sbrani,
 E vi riduca in polvere minuta
 Per vendicar la mia figlia perduta.

59.

O incostanza dell' umane cose!
 Dianzi era Matteon tutto festoso,
 Mercè delle due giovani amoroze
 Delle quali già già fingesi sposo:
 Or' è tutto sturbato alle odiose
 Memorie che a se stesso il fanno esoso;
 Che dirò dunque? che colui che pone
 Speme in cosa mortale è un gran castrone.

60.

Ma di lui le Donzelle impietosite
 L' esortano, lo pregano a partire;
 Ond' egli a dimostrar come smarrite
 Le creanze non ha tra i duoli, e l' ire,
 Risponde loro; andiam figlie gradite,
 Non vo' più contr' un morto incrudelire,
 Restisi pure in questi borri cupi
 Questo infame ladrone in preda ai lupi.

61.

Già vanno; e pur l' Ajazzi: o mie signore,
 Forse quel ribaldone a voi far volle
 Qualche vergogna; qualche disonore,
 E voi lo distendeste in su le zolle:
 M' addò ben io del vostro alto valore
 Da quell' accetta ancor di sangue molle,
 E se voi ne portate un piè ferito,
 Ed ei resta colà bello e sbasito.

62.

Quì Armilla al curioso contadino
 Per sodisfare, e per levare in parte
 Se non in tutto, il tedio del cammino,
 Come colei che lette avea le carte
 Parimente del Greco, e del Latino,
 E del bel ragionar sapeva l' arte,
 Dopo una breve pausa, a dir si mise
 In qual maniera ella Giuntone uccise.

63.

E della fuga delle Pastorelle
 Il caso memorabile dipinse,
 I detti, i moti, e le stangate felle,
 E l' accettate orribili distinse,
 Fino all' aver della vaccina pelle
 Estratta quella dama, il cui piè rinse
 Il proprio sangue. il quale avea l' uscita
 Per la sopraccennata aspra ferita.

64.

Era breve per se sì fatta storia,
 Ma con tanti ornamenti acconcioll' essa,
 Acciò di Matteon nella memoria
 Ella restasse, come in marmo impressa,
 Che non dura una sposa, a cui con boria
 Convenga ir con lo sposo al tempio a messa,
 Tanto a vestirsi; quanto durò quella
 Storia allungata sì, ma però bella.

65.

Giunsero al fine al non ingrato alloggio
 Di Matreone, il qual fu quello appunto,
 Che si vede di Labbia in cima al poggio,
 Poichè il tempo non l' ha guasto o consunto;
 Quivì la Donna sua vin bianco, e roggio
 Tosto lor preparò, si prese assunto
 Di provvedere a sì gentil brigata,
 Pane, e formaggio, e più d' una frittata.

66.

Ma dove a' tempi nostri, o santo ospizio,
 Che già fioristi in fin fra' contadini
 Dove, dove sei gito? in precipizio!
 Oh mondo oggidì pien di malandrini,
 Un uomo all' altro un minimo servizio
 Pur non si vede far senza quattrini;
 Anzi più non si trova (oh caso strano!)
 Ch' altri ne voglia fare a pegno in mano.

67.

Quivi in somma que' comodi, e quegli agj
 Che potean darsi in rustical magione,
 A scorno a' nostri dì de' gran palagj,
 Diede alle dame il magno Matteone:
 Pani di sant' Antonj, e di san Biagi,
 Si danno a' nostri dì per devozione,
 Ma che dich' io si danno? ah man rubelle
 L' un studia all' altro di levar la pelle.

68.

Giunse intanto la notte; onde la moglie
 Del buon Ajazzi in camera guidolle,
 E tratte avendo lor l'armi, e le spoglie,
 In lenzuola bianchissime adagiolle;
 Poi con dir loro: il ciel da pene, e doglie
 Sempremai vi difenda, ivi lasciolle,
 E andossene n' un letto assai pulito
 Anch' essa a riposar col suo marito.

69.

Or se a questi, dapoì che d' esche grate
 Si furon sazi, al fin dolce riposo
 Piacque pigliare in letta spiumacciate,
 Ove stassi sovente Amore ascoso;
 Perchè se omai le labbra ho riseccate,
 E forse mi son reso a voi nojoso,
 A voi signori miei, col canto mio,
 Bever non deggio, e riposarmi anch' io?

Fine del Decimoquarto Canto.

C A N T O

DECIMOQUINTO.

A R G O M E N T O.

*Trova Armilla l' amica esser garzone ;
 Ode sua sorte , e seco si trastulla .
 Si subissa la strega , e sua magione
 Dal vel del Conte , vien ridotta al nulla :
 Del volante destrier sale l' arcione ,
 Va a liberar l' amata sua fanciulla :
 Per rallegrar Sirmalia danze oscene
 Fanno i bertonì ; Il Conte sopravviene .*

I.

T A Notte tuttavia per le contrade
 Dell' ampio cielo a cheti passi giva ,
 E dal velo scuotea quelle rugiade
 Onde ogni erba, ogni fior s' apre, e s' avviva;
 Gli animai d' ogni sesso, e d' ogni etade (va;
 Tacevan tutti, o in acqua, o in fronda, o in ri-
 Salvo, che all' agitar delle ali aduste
 Formavan trì, trì, trì mille locuste.

2.

Quando le due Donzelle omai lascive
 Fatte dal vin, dal bujo, e dall' amore,
 E dal giacere insiem; oh troppo vive
 Occasioni ad invescare un core
 Di toccarsi pian pian non sono schive
 A vicenda i bei membri, onde l' ardore
 Che col diletto si confonde, e mesce,
 Sempre in loro s' avanza, e sempre cresce.

3.

Talor la riamata amante Armilla
Dice fra se : compagna mia gentile ,
Per voi questo mio cuor arde , e sfavilla ;
Tropo all' amato mio se' tu simile ,
Fussi tu quell' istesso ; oh che tranquilla
Sorte saria la mia ! ma il fato ostile
Di me si burla , e avanti (ahimè) mi pone
Una donzella in vece d' un garzone .

4.

Ma l' altra a cui da desiar non resta
Se non sol di goder d' Armilla appieno ;
A novelle dolcezze ognor s' appresta ,
Baciandole il bel volto , o 'l bianco seno ;
E divenuta alfin poco modesta ,
Scioglie all' avida voglia in modo il freno ,
E s' adopra sì ben , che Armilla intanto
S' accorge d' un garzone essere accanto .

5.

Quì malgrado del bujo , un bel rossore
Tutto tutto ad Armilla ingombrò 'l viso ;
Ebbe tal soprassalto il di lei core ,
Che quasi , e' fu per rimaner conquiso ;
Ma in caso tal pur la sostenne Amore
Con dirle : il tuo sognato paradiso
Eccoti aperto ; or tu nella mia guerra
Con lui t' arrischia , il tuo pensier non erra .

6.

Nè molto ebb' egli a persuaderla impaccio ,
Da poi ch' Armilla il suo sognato amante ,
Quel che delle stagioni al fuoco , al ghiaccio
Ella cercato avea gran tempo innante ,
Or trova , ignuda , ignudo aver in braccio ,
E d' esser per lui involta in gioje tante ,
Che se tutte il suo cuor le può soffrire ,
Non le poss' io già tutte a voi ridire .

7.
 Sospiri ardenti, e lusinghieri detti,
 Baci soavi, abbracciamenti cari
 Passano omai fra loro, onde i lor petti
 Brucian d'amor, d'amor non punto avari
 S'aprono tuttavia strade, e diletti;
 Non hanno i lor desii scampi o ripari,
 Fra loro in somma Amor cotanto gioca
 Che fra loro vien fatto il becco all'oca.

8.
 Nè pensi alcun, che il cavalier d'amore
 Che la bella avversaria, e punge, e fiede
 A lei non si dimostri uom di valore
 Con far riflesso in sul ferito piede,
 Ch'omai l'esquisitissimo liquore
 Dell'erba hallo sanato, e non si vede
 (Cosa, che quasi altrui creder non lice)
 Intaccatura in lui, nè cicatrice.

9.
 Ma dalla dolce guerra, a dolce tregua
 L'innamorata coppia al fin sen viene;
 Quando Armilla a saper, siccome segua
 Il caso, che dubbiosa ancor la tiene,
 Al bel garzon che nell'amor l'adegua,
 Dice: caro mio! cuor, caro mio bene,
 Se punto a te sembr'io dama cortese,
 Il nome, e l'esser tuo fammi palese.

10.
 A questo il bel garzon che non desia
 Se non far cosa a lei cara, e gradita,
 A lei soggiunse: o dolce anima mia,
 Vorrei spender per te la propria vita,
 Non che della mia sorte, o bona, o ria
 Farti tutta l'istoria, e piana, e trita;
 M'è legge il tuo volere, il tuo desire:
 Quì tacque alquanto, e poi riprese a dir:

11.

Sappi (ma chi nol sa?) bella signora,
Che nell'antico altero Torracchione
D'Impetator col titolo dimora,
Titol da lui presunto, un gran Barone,
Barone 'l cui valor forse in brev' ora
Il mondo scorgerà: che di Mangone
Un Conte generoso omai lo serra
Entro 'l suo Torracchion, per via di guerra.

12.

Questi di sicurtà volle in ostaggi
D'ogni suo Castellano i maschj figlj
Per evitar d'infedeltà gli oltraggi,
E di ribellione i rei periglji;
Dice volergli in corte sua per Paggj,
Ma Paggj fin' a quì neri, o vermiglji
Veduti non si son di quanti mai
V'entraron fanciulletti, e belli, e gai.

13.

Che introdotti non sono in corte appena,
Che siasi colpa d'arte, o di natura,
La vita lor qual d'uom che s'avvelena,
Tutta tutta divien livida, e scura,
Nè giova lor, od allentar di vena,
Erbe, polveri, unguenti, od altra cura,
Che muojon tutti, come in cotal corte
Sia lor fatal l'intempestiva morte.

14.

Per tanto Don Battista da Fognano
Che nel Castel di Latera oggi vive
Di questo Imperator buon Castellano,
Perchè di figlj maschj egli non prive,
Già si pensò (nè 'l suo pensier fu vano
In tutto no: ma quanto il fato scrive,
Cancellar non si può da noi mortali,
Tanto che basti ad evitarne i mali.)

15.

Già si pensò, quando Mattea de' Brandi
Sua cara sposa avesse partorito,
Un figlio maschio, affin che pe' i comandi
Del suo sire non fusse a lui rapito
Supporre, (e già di corte un de' più grandi
A così far l'aveva anco avvertito)
Supporre al di lei parto una bambina
Figlia di qualche rozza contadina.

16.

Ma d'uopo non gli fu, per eseguire
Il suo giusto pensier, di prole altrui,
Perchè tempo arrivò, che partorire
Alla Mattea convenne, e fece dui
Figliuoli ad un portato, e ti so dire,
Che l'un fu maschio, e quell'istess' io fui,
Femmina l'altro; il nome ebb' io del padre,
Ed il cognome ebb' ella della madre.

17.

Io fui detto Battista, ella Brandina;
Ella in vece di me fu presentata
All' Imperial corte una mattina,
D'onde veduta, e femmina trovata,
Con privilegio in carta pecorina,
Di Latera al Castel fu rimandata;
Dicea la carta: Il ciel la benedica,
Ell' ha la... la... non istà ben ch' io 'l dica.

18.

Ma di quivi mandata ascosamente
Dal padre fu per un suo servo fido,
Ad allevare in casa un suo parente,
Che dell'etrusco mar si sta sul lido
Nella rocca di Luni: io fra la gente
Ebbi poi della suora il nome, e 'l grido,
E stando saldo alle paterne voglie
Mentito vissi infra donnesche spoglie.

Tom. II.

K

19.

Ne più convenne al nostro genitore
 Sì fatte strattagemme usar di poi,
 Che vinta dall' affanno, e dal dolore
 La sua consorte (ahimè) tosto che noi
 Ebb' ella partorito, entro l' orrore
 Terminò della morte i giorni suoi,
 E 'l nostro genitor, che amolla assai,
 Non volle più rimaritarsi mai.

20.

Così passando il caso, io giunsi intanto
 Di due lustri all'età; quando, ecco (oh sorte)
 Piacque, cred' io, per diportarsi alquanto
 Dell' Imperator nostro alla consorte
 Di trasferirsi entro 'l Castel, che ha vanto
 D'esser fra molti, e di buon' aria, e forte,
 Di Latera (dich' io) Castel nel quale
 Er' io vissuto in fin dal mio natale.

21.

Con tale occasione ebbe Albarosa
 (Così chiamata vien l' Imperatrice)
 Comodo di vedermi, e desiosa
 Fatta di me, se tanto a me dir lice,
 Condur seco mi volle alla famosa
 Sua corte, ad onta (oh Dio) dell' infelice
 Mio genitor, che se, co' proprii figli
 Vedeva esser esposto a gran perigli.

22.

Manda così l'umane cose in giro,
 La fortuna bizzarra; io giovinetto
 Lasciando il padre mio, che nel martiro
 Mostrò segni di gioja, e di diletto,
 Qual nuovo Achille all' isola di Sciro
 Al Torracchion n' andai, dove ricetto
 Ebbi fra molte illustri Damigelle,
 D'età floride tutte, e tutte belle.

23.

Ivi sett' anni femmina creduto
 Pur sono stato, e vi sarei fors' anco,
 Se un caso non ne fosse ivi accaduto,
 Che a molti fece fare il viso bianco;
 Fu in corte reverito, e ben veduto
 Casimiro, un garzon bello non manco
 Del ciprio Adone, ed è garzon sì bello
 Del Conte di Mangon degno fratello.

24.

Faceva questi al Torracchion dimora,
 Perchè alla figlia dell' Imperatore
 Detta Lesbina (oh povera signora!)
 Gradito amante, avea donato il core;
 Ma, si partì dal Torracchione allora,
 Che della guerra incominciò il rumore,
 Per tor (come si dice) al suo germano,
 Ed al mio Imperator l'armi di mano.

25.

Ma pur la guerra ebbe principio, e dura,
 Anzi ne cresce tuttavia la rabbia,
 Onde ben mi cred'io; ch'alta sciagura
 All' infelice coppia a toccar abbia;
 Spinto il garzon dall' amorosa arsura
 Tornò celatamente a porsi in gabbia,
 Tornò nel Torracchione ove trovato,
 L' ha il nostro Sire alla sua figlia allato.

26.

Pertanto egli che in dubbio ognor si sta
 Di restar senza Imperio, e senza vita,
 Nell' onore anco offeso, e che fatt' ha?
 In carcere ben salda, e ben munita,
 Rinunziando di padre alla pietà,
 Ha fatto riserrar la spigottita
 Coppia d' amanti; e quivi ebb' egli a dire
 Volere, oh crudeltà! fargli morire.

K 2

27.

Anzi è nato di più bisbiglio in corte ,
 Com' egli a disfogare i suoi dispetti
 Voglia alle Damigelle acerba morte
 Dar per via di dolor, di trabocchetti ,
 Come a quelle che sciocche, e male accorte
 Non han saputo ben sotto i suoi tetti
 Custodir la sua figlia, e Dio sa se
 Alcuna d' esse in ciò colpabil' è.

28.

E non ti creder no che tal bisbiglio
 Una fola riesca, una novella, (glio)
 Che in corte (oh che viluppo, oh che scompì-
 Già si vede mancare or questa, or quella ;
 Ond' io che mi vedeva in gran periglio ,
 Dissi alla corte, addio corte mia bella ;
 E poi mentre la notte era più scura
 Del Torracchion calai giù dalle mura .

29.

Per iscala di seta io giù calai
 E sì la sorte arrise all' opre mie,
 Che senz' esser veduto io me n' andai ,
 Malgrado delle guardie, e delle spie ;
 Per piani, e colli, e monti, e valli errai
 Con sospettoso piè la notte, e 'l die ,
 Tanto, che stanco al fin presi riposo ,
 Fra rozze Pastorelle, in prato erboso .

30.

Quivi vinto dal sonno, in dolce oblio
 Posi me stesso, ed ecco a quel ch'io credea
 Fui sopraggiunto da quel mostro rio ,
 Che, intento a far di dame ingiusta preda,
 Insaccommi nel zaino u' svegliar' io
 Mi tenni morto; or quì convien ch' io chieda
 A te come io restai ivi piagato :
 A te, dolce ben mio, che m' hai sanato :

31.

Divenne a cotai detti a volto bianco
L'attenta Armilla, e sospirando disse:
Esser non può, misera me, di manco,
Che il piè la mia bipenne, ah, non t'aprisse,
E disse il ver, che 'l colpo, che su 'l fianco
Ferì Giunton pria che a ferirlo ei gisse,
Ferì il garzone, e fatta era la festa
Per lui, se dove il piè, v'avea la testa.

32.

Ma, vita mia, seguì; se un nobil cuore
Talor perdona a chi l'offese ad arte,
Ben mio, puoi tu d'un impensato errore
Scusar, se non in tutto, almeno in parte;
Già già quasi bestemmio il mio furore,
Rinunzio, sto per dir, l'accetta a Marte;
Errai, perdon ti chieggió. Ah se nocente
La destra fu, non fu però la mente.

33.

Quì sorridendo il riamante amato,
La sua vezzosa Dea si strinse al petto,
E a lei soggiunse, ah no (ch'invendicato
Non vuole stare) in questo in questo letto
La pena ti vo' dar del tuo peccato,
Ed ecco or' ora a dartela mi metto,
Eccola, o cara Diva, or soffri, e taci:
E qui dielle il garzon cinque, o sei baci.

34.

Indi più che mai lieto a dir riprese:
F'era di pensiero, e sono ancora
Di ritornare al padre mio cortese,
Che d'avermi con se non vede l'ora,
Ma in tanti rischj il farmi a lui palese:
Difficil mi si rende, o mia signora;
Pur ardisco sì sì; chi molto ardisce,
Le difficoltà grandi anco sopisce.

K 3

35.

Ma dove senza te tornar pens' io?
A lui non tornerò se a te non piace;
Pende dal tuo volere il voler mio,
Così consente omai d'Amor la face:
Pur se meco esser vuoi, com'io desio,
A Latera n'andremo, e guerra, o pace
Segua a sua voglia poi, ch'entro a quei muri
Sarem (credilo a me) bell' e sicuri.

36.

Quivi di rivedere un giorno spero
Brandina la mia dolce amata suora,
Ch' allevata dell'armi al bel mestiero,
Nell'armi s'approfitta, e s'avvalora;
Incognita costei (se non che il vero
Suo nome sol non cела) uscita è fuora
De' paesi di Luni, e quì comanda
De' soldati Imperiali ad una banda.

37.

Tra 'l padre nostro, e noi passa concerto,
Ma segreto però, di riunirci
Malgrado di chi contro al nostro merto
Ebbe possanza già di disunirci;
Vogham viver più tosto in un deserto,
O vivi in una grotta seppellirci,
Che con la mala pasqua, e col mal'anno,
Servire ad un signor, ch'ha del tiranno.

38.

Eccoti dato omai contezza intiera
Dell'avventure mie, de' pensier miei;
Or tu, se d'amor ardi in fiamma vera
Per me, com'io per te, pur ancò dei,
O di Marte, o d'Amor dolce guerriera
Parlarmi de' tuoi casi, o buoni, o rei;
Deh sì, non denno in fra gli amanti veri
Celarsi pure i minimi pensieri.

39.

A questo Armilla, in cui la cortesia
 Ebbe loco non men della beltade,
 Tosto di ragionar si messe in via
 Dell'esser suo fin dalla prima etade,
 E così gli narrò com' ella avia
 Avuto il nascimento alle contrade
 Del selvoso Bargazza, e come stata
 Ella n' era col padre indi cacciata.

40.

Col padre suo dich' io che di Milano
 Gianmaria fu chiamato, e come poi
 Di Migliari il baston di Castellano
 Aveangli dato i Mangonesi Eroi;
 Narroglì il sogno suo, sogno non vano,
 Il proprio nome, e gli esercizi suoi,
 E come avea l'arcion lasciato vuoto
 Nel duellar col cavalier ignoto.

41.

La sua fuga dal campo al fin non tacque,
 La vergogna, la rabbia, e i suoi lamenti,
 E come di soccorrèr si compiacque,
 Le pastorelle timide, e piangenti,
 Fin che Giunton disanimato giacque;
 E quì viepiù che mai lieti, e contenti
 Gli amanti omai non più dubbj, e perplessi,
 Ritornaron d' Amore ai dolci amplessi.

42.

L'umida notte a ricovrarsi intanto
 Dell' Erebo n' andò nell' ampie gole,
 E toltasi l' Aurora omai da canto
 Al suo vecchio Titon, rose, e viole
 Scuotea dal lembo del suo ricco manto
 Per abbellir le strade al giorno, al sole,
 Che già dell' oriente eran su l'uscio,
 L'un nato appunto, e l'altro ancor nel guscio.

43.

Sorse il dì, nacque il sole, e luce immensa
Spargendo essi per tutto, al ciel s'alzaro;
Quando il buon Conte il qual l'ore dispensa
In farsi dalla Maga ancor riparo,
Agitato da cura agra, ed intensa,
Non vedendo destrier, mulo, o somaro
Venire a se dal cielo, o dalla terra,
Dicea: che vale, ch' io perdo la guerra?

44.

Er' egli con la Maga ancor nel loco
Ove l'avea guidato il giorno innante
La Maga stessa a indurlo a poco, a poco
Ai lascivi piacer del senso errante,
Prego, o pianto di lei, sorriso, o giuoco
Ridurlo a' fatti suoi non fu bastante,
Che troppo di vedere ei desiava
Se l'alato cavallo a lui calava.

45.

Per non tornare alla magion superba,
Il Conte trovò scusa in sin d'aver
Fatto voto agli Dei di star sull'erba
A dormir, fin che avuto in suo potere
Ei non avesse una fanciulla acerba,
D'anni (intendete ben) non di maniere,
Che gli era stata tolta da un ladrone,
Che da tutti chiamato era Giuntone.

46.

E d'aver dato a quell'istessa il core
E con il cor la fede, e per altrui
Non poter egli in servitù d'amore
Viver, che un cuor non può partirsi in dui:
Onde da sdegno oppressa, e da dolore,
L'incantatrice agli artifizj sui,
E a se medesima, e a tutti i suoi demonj
Mandava mille maladizioni.

47.

Ed ecco 'l Conte allor vide dal cielo
 Descendere il destriero a tesi vanni,
 Onde compunto da devoto zelo,
 Disse: o gran nume degli eterei scanni,
 A voi do gloria, e lode; e intanto il velo
 Dissipator de' demoniaci inganni
 Estrasse dal sinistro braccialetto
 Ove l'avea tenuto ascoso, e stretto.

48.

Come sta baldanzoso il cacciatore,
 Se sopra starna intimorita vede
 D'alto calarsi ammanierato astore,
 Nel dilei sangue a ribagnarsi il piede,
 Così stette al calar del corridore
 Il Conte, in cui non più languia la fede;
 Ma s'egli invigorì, senza far motto
 La Maga per timor si pisciò sotto.

49.

Pegaso era il caval di cui ragiona
 A voi la musa mia, quel che già nacque
 Del sangue di Medusa, e in Elicona
 Fe' poi sorgere col piè chiarissime acque:
 Quel che (com'anco il grido or ne risuona)
 Poichè Bellerofonte estinto giacque
 Col ruinar di lui cotanto alzossi,
 Che del ciel nel presepe al fin trovossi.

50.

Per via di belle ruote, e spaziose
 Vanne a posarsi al fine al Conte allato:
 Sella, e barde avev'ei ricche, e pompose
 D'oro, e di gemme, e 'l fren tutto indorato;
 Al fren la manca mano il Conte pose,
 E con l'altra tenendo il vel sacrato,
 Senz'altre cerimonie e all'improvviso
 All'empia donna lo battè nel viso.

51.

Repente nella sua forma primiera
 Tornò Dianora, e parve al Conte appunto:
 In veder lei, vedere una Megera;
 Ma quasi quasi nell'istesso punto
 Se l'aprì sotto una voragin nera,
 Che non giovando a lei poco, ne punto
 Magico sussurrio, bella e giuliva
 Siccom' ell' era se l'inghiottì viva.

52.

Fischj s'udiron come di serpenti,
 Stridi come di corvi, e di buboni,
 Urli come di lupi (oh gran portent!)
 Ruggiti come d'orsi, e di leoni;
 Sparve la reggia in fin da' fondamenti,
 Sparve il giardino, e sparvero i Demonj,
 E rimase d'Ortaglia al fin la spiaggia,
 Come oggi ella si vede, erma, e selvaggia.

53.

In tanta stravaganza, in tant' orrore,
 Sol, lungo certe macchie, in volto gialli
 Per la gran tema, e trepidanti in core,
 Rimasero il Fioretti, e'l Bustigalli,
 Che usciti del palagio in su quell' ore
 Che soglion del pollajo uscire i galli,
 Con formiche eran iti, e con lombrichi
 A tendere gli archetti a' beccafichi.

54.

Intanto su 'l cavallo il Conte ascese,
 Ed ei rodendo l'indorato freno,
 L'infaticabili ale a un tratto stese,
 E lieve si spiccò di su 'l terreno,
 Poi, verso Falterona il cammin prese
 Dove il sir di Mangon dovea, non meno
 Che disfatt' esso avea quei di Dianora,
 Disfar gl' incanti di Sirmalia ancora.

55.

Benchè fusse maisempre il cavaliere,
Stato animoso ai gran perigli in mezzo,
Pur al volar dell' agile destriero
Sentì di tema al cuor qualche ribrezzo;
Anzi disse talora (a dirne il vero)
Ben ne vo io, se al tenebroso orezzo
Oggi a trovar non vo Bellerofonte
O il deplorato in van su 'l Po Fetonte.

56.

Di quei che lo vedean con maraviglia,
Il buon Conte portato ognor più in alto,
Senza ch' egli adoprasse, o sproni, o briglia
Bastanti a fargli far un mortal salto,
Curioso dal ciel piegò le ciglia
A questo nostro basso arido smalto,
E vedde in un occhiata, e mille, e mille
Borghi, terre, città, castelli, e ville.

57.

Vedde tutta Toscana, e vedde i campi
Ove piantata fu l' antica Roma;
(Se bene ai nostri di Dio ce ne scampi,
Ch' ivi la gente ohimè troppo si doma)
Vedde la terra, onde mi par ch' inciampi
Chi terra di lavoro oggi la noma,
Che fertile ell' è sì, che non mi pare,
Ch' ivi s'abbia a trattar di lavorare.

58.

Vedde Basilicata, ove Giasone
Che tolse ai fieri Colchi 'l vello d' oro
Eresse un tempio alla gran Dea Giunone
Per materia ammirando, e per lavoro,
E ben ivi potè d' ogni stagione
Tenerlo, della Dea per più decoro,
Consparso di bei fior; ch' ivi odorose
Nascon d' ogni stagion viole, e rose.

59.

Vedde Calabria ond' a noi vien la manna,
Non come quella già che nel deserto
Cadde agli Ebrei, che noi (se non s' inganna
La mente mia) non siam di tanto merto ;
Ma manna che su gli alberi s' appanna
Dopo i tempi piovosi , e l' inesperto
Volgo de' medicastri usala poi
In fare , a chi mal' ha , tirare i quoj .

60.

L' adriatico mar vedde , e il tirreno ,
Quegli per le sirene assai famoso ,
Questi per la real dama , ch' in seno
Maï non volle , o straniero, o patrio sposo,
Ma dello stato suo contenta a pieno ,
Di sua virginità sempre odoroso
E intatto sempremai serbasi il fiore ,
Di Pallade devota , e non d' Amore .

61.

Vedde quella provincia ove Anniballe ,
Vinto dalla beltà d' una Donzella ,
Buttossi il guerreggiar dietro le spalle
Con notabile errore ; e vedde quella
Ch' è detta Abruzzo , ove la neve a balle
Caduta par su 'l monte di Majella ;
Gran monte dal cui capo ognora argenti
Cadono fiumi , e rivoli , e torrenti .

62.

Oggetto fu degli occhi suoi pur anco
L' Anconitana Marca , oggi ferace
D' un popol troppo ardito, e troppo franco,
Popol cui molto il far il birro piace ;
Torme di birri io no, non vidi unquanco
(O bella region sia con tua pace)
Verbigrazia di quindici , o di sedici
Che almen de' tuoi non vene fosser tredici .

63.

Ma già lasciato avea tanto intervallo
 In fra la terra e se, con ratto volo
 Sempre al cielo tenendo il buon cavallo,
 Che i bei regni supposti al nostro polo,
 Il Conte ch'era in periglioso ballo,
 Discerner non potea, e per fin solo
 Scorse Romagna, il di cui popol reo
 Levò la pelle a san Bartolommeo.

64.

Uno spirto celeste in seno avea
 Il volante cavallo, e quegli il giorno
 Era, ch'è a modo suo ir lo facea
 Su per l'aere van di luce adorno,
 E in alto tuttavia lo sospingea,
 A fin che il cavalier vedesse, a scorno
 Di chi per avarizia entra a far guerra,
 Ch'è una minchioneria tutta la terra.

65.

Dove prima innalzandosi il destriero,
 Pareva al Conte, che la terrea mole
 Crescesse sempre, or che per l'emisfero
 Che illuminato vien da rai del sole
 Cotanto egli s'inalza, al cavaliero
 Par che da lui lontano ella sen vole,
 E vede già, movendo gli occhj a tondo,
 Confusa, e breve la metà del mondo.

66.

Ma pe' campi del ciel lasciamo un poco
 Il nostro cavalier, e andiamo intanto,
 Come di lui forieri, andiamo al loco
 Che Sirmalia occupò per via d'incanto,
 E vediamo in qual sorte omai di giuoco
 O della terra in su l'erbose manto,
 O della reggia loro entro i saloni
 Le squaldrine si spassino, e i berton.

Tom. II.

L

67.

Erano quelle, e questi in un bel prato
 Disposti in ampio giro, e sotto un pino
 Che quasi lo tenea tutto adombrato
 Un bel seggio di drappo scarnatino;
 Sedea Sirmalia a volto, e cor turbato,
 Perchè a lei non tornava il suo Zerbino
Idest il suo Giunton, che in cotal giorno
 Avea promesso a lei di far ritorno.

68.

Ma tanto ritornasse a noi la peste,
 Quanto a lei ritornò mai più Giuntone,
 Che si vedrian quelle campagne, e queste
 Fertili e copiose di persone;
 Or per tener la Maga in gioje, e in feste
 Aveano i drudi il giorno, e le poltrone
 Di cetera a suavi consonanze
 Fatte diverse, e regulate danze.

69.

Ma stanca omai di far la gente indegna
 Ciaccone, sarabante, e pavaniglie,
 E quanti altri balletti a noi n' insegna,
 Vogliate l'una, o per le due Castiglie,
 Perchè vota la scena unqua non vegna
 Di chi spassi n'apporti, o maraviglie,
 E per levar delle parole il tedio
 Si risolse di fare un intermedio.

70.

Eravi Michel Salti un uom faceto
 Quanto mai dir si possa, e innamorato
 Era della Sandraccia di Cerreto,
 Ma da lei mal veduto, e mal trattato,
 Per fare una vendetta da discreto
 Con certi amici avea deliberato,
 Per rimanerne poscia a cor tranquillo
 Di fare il giuoco di maestro Grillo.

71.

Ed ecco ivi si vede in regio manto
 Con scettro in mano, e con corona in testa
 Lodovico Ricoveri, che il vanto
 Portava in fra gli eroi di tanta festa;
 Fingevasi ei quel Re, ch'ebbe di pianto
 Gravidì gli occhi, e la sembianza mesta,
 Perchè a traverso avea la sua figliuola,
 Una spina di pesce entro la gola.

72.

In un bel seggiolone intarsiato
 D'oro, e di gemme il nuovo Re sedea,
 E da questo non men, che da quel lato
 Paggj, e scudieri in buona copia avea;
 E come quei che bene era avvisato
 Siccome il giuoco al fin passar dovea,
 Facea vista di dare il pianto fuore,
 Ma ben ne sorridea entro al suo cuore.

73.

A lui d'incontro in adagiata sede
 Con berretta a taglieri, e con un sajo
 D'atro color, che gli cadea sul piede,
 Pur si vedea Michel, ma tutto gajo:
 Dalla parte avev' egli onde si siede
 Una saccoccia, e d'orinali un pajo,
 Già contrassegni ond'erano onorati
 Gli uomini in medicina addottorati.

74.

Or questi a suo poter rappresentando
 Maestro Grillo, alle parole, ai gesti;
 Troppo ben sapev' egli ire scherzando
 Or con modi civili, or con agresti:
 Prese a dire al buon Re: Re memorando,
 Dagli anni valicati insino a questi
 Dio ti difenda da ogni sciagura,
 E ti dia sempre la mala ventura.

L 2

75.

Io son venuto quà, come tu vedi,
Senza che niuno mi ci abbia portato,
Ma (direbbe un villan) con i miei piedi,
Ch' io non son mica zoppo ne sciancato;
Or la signoria vostra, tu, mi chiedi
Dell' arte mia: Io sono addottorato
In Salamanca no, ma in Zagranesca,
La mia dottrina, è fresca, fresca, fresca.

76.

E però la sarà cred' io migliore,
E del cavar la lisca alla tua figlia
Non dubitar, che me ne basta il core,
E se più la non parla, e non sbaviglia,
Sbavigliare, e parlare in fra poch' ore
La farò presto con una caviglia
Ch' io tengo in questa tasca, ma con patto
Che quanto le farò siasi ben fatto.

77.

Quì tacque il nuovo Mastro, e il Re ch' in-
Stato era alla sua bella diceria, (tento
In volto omai tra lieto, e discontento,
Soggiunse: così bramo, e così sia;
Anzi se, come dici, avrai talento
Di risanar la bella figlia mia,
Mezzo, in mercè, a te donare io voglio
Il regno mio dipinto in sur un foglio.

78.

Ed ecco ivi apparir tra damigelle
La figliuola del Re, di cui la vece
La Sandraccia tenea, che le mascelle,
E la gola quel dì si contraffece,
Col farne rigonfiar la bianca pelle
Con le coppette a vento, e sol ciò fece,
Affinchè apparend' ella a collo enfiato,
Il giuoco riuscisse più garbato.

79.

Fu sempre la Sandraccia una merlotta
 Che al mondo altro di far non dilettoſſi,
 Che con queſto, e con quello a zucca rotta;
 Ma con Michel già mai non incruſcoſſi,
 Se non quanto da ſemplice, e idiotta
 Il dì da lui perſuader laſcioſſi
 Ad entrar nel da lui propoſto giuoco,
 Giuoco, che al fine a lei fu grato poco.

80.

Avev' ella di raso una ſottana
 Di color giuggiolin, fregiata d' oro,
 E di velo un grembiul, ma con balzana
 Di ſuperbo etiopico lavoro;
 Al Mastro, che dovea renderla ſana,
 La conducea delle ſue dame il coro
 Mentr' ella ſi fingea piena d' ambacce,
 Per la gola che cinta era di faſce.

81.

Giunta del Re la figlia a Grillo avanti,
 Sbigottita tacea: quando egli a lei
 A dir incominciò; giuro per quanti
 Sansone ammazzò mai perfidi Ebrei,
 Di volerti cavare a mane in guanti
 Quella liſca di gola: oh non ſaprei
 S'io non te la ſapeſſi, io non t' adulo
 Cavar, con reverenza, anco di culo.

82.

Ma biſogna che tu faccia a mio modo,
 Cioè laſciammi fare a modo mio;
 Perchè a cavarla io non vo' torre un chiodo,
 E nè manco un oncin, no no, non io:
 Ma un po' d'unguento, ma e' ſarà un po' ſodo,
 Io lo portai dalla ſcuola di Scio;
 Orsù, figlia, vien quà; ma e' mi conviene
 Riscaldarlo un tantin, per far più bene.

L 3

83.

Qui ~~con ritroso~~ piè già la Sandraccia
 Che si fingeva addolorata, e muta,
 A porsi di Michele in fra le braccia:
 Oh povera Sandraccia inavveduta!
 Ed egli omai dal collo le dislaccia
 Le fascie, ed ecco omai che ella è veduta
 A gola infranta e rossa, e già le risa
 Scappano a chi del giuoco al fin s' avvisa.

84.

Per tenerlo orpellato il buon Michele,
 Figlia, riprese a dir, non dubitare;
 Che un unguento di zucchero, di mele,
 Per tua salute, io voglio adoperare;
 Non voglio essere un medico crudele:
 A quest'otta cred'io (nè credo errare)
 Che la tua piaga puzzi, ma 'l puzzone
 Non vien per colpa mia, nè per mio errore.

85.

In questo mentre un paggio diligente
 Indettato del giuoco, al nuovo Mastro
 Portò pieno un caldan di brace ardente,
 A fin ch'ei riscaldasse il mal' empiastro,
 Che doveva da vero egra e languente
 Render la Donna, e darle alto disastro;
 Onde allor disse Grillo, ora mi giova
 Di fare, e sì si diede a far la prova:

86.

Prima piegossel' egli in fra ginocchj,
 Poi con la destra man, qual'uomo esperto,
 La gonna alzolle, e fece a tutti gli occhj
 Vedere il di lei cul tutto scoperto;
 I paesi de' topi, e de' ranocchj,
 Mercè del pel, sembravano un deserto,
 Ella allora scontorceasi, e sgambetta,
 E tuttavia la tien piegata, e stretta.

87.

Indi fuor della tasca un cotennone
 Di porco si cavò, ch'anco attaccato
 Avea 'l sugnaccio, e 'l pelo, e sul groppone,
 Alla Sandraccia avendolo posato,
 Per lo pelo ghermillo, ed al carbone
 Avendolo arrosrito, e arroventato,
 Mentre le gambe a lei fan lappe lappe,
 Glielo fregò ben bene in su le chiappe.

88.

All' operar dell' agra medicina,
 La Sandraccia gridò: corpo d' aronne!
 Che fatture son queste? ohimè, meschina!
 Acqua, portate acqua, uomini, e donne:
 E in questo mandò fuor la mala spina,
 Ma del suo cul la pelle in fumo andonne,
 E già da circostanti era onorata,
 D' un' alta e solennissima fischiata.

89.

Quando ecco il buòn destrier, siccome stella
 Che dal ciel cade alla gran madre in seno,
 Battendo tuttavia quest' ala e quella,
 Infra lor si calò sul prato ameno;
 Il coraggioso Conte uscì di sella,
 Rinalzossi il destriero al ciel sereno,
 E tanto sorvolò, ch' ei fe' ritorno
 Al bel presepe suo di stelle adorno.

Fine del Canto decimoquinto.

C A N T O

DECIMOSESTO.

A R G O M E N T O.

*All' apparir del Conte sbigottiti
 Rimangono i bertoni, e le sgualdrine :
 Recusa ei della strega i finti inviti,
 Ed a lei pone, ed a' suo' incanti fine :
 Fuggon color, chi mesti, e chi pentiti;
 Cintia al Conte Elisea consegna al fine :
 In Ronta stravaganza ascolta, e vede :
 Riceve i doni, e all' osteria sen riede .*

I.

AL caso stravagante ed improvviso ,
 D' Alcideamante alla real presenza
 L' effeminato stuol quasi conquiso
 Di vergogna rimase, e di temenza ;
 Tenevan tutti a terra il guardo fiso ,
 Ma Lodovico, a somma riverenza
 Mosso dal suo signore, avrebbe il giorno,
 Per in esso appiattarsi, eletto un forno .

2.

Ma pure all' altrui vista ei s' involò ,
 Ed alle stanze sue ritornat' è ,
 Dove quel ricco manto si spogliò ,
 Che aveal da carneval mostrato Re ;
 Da cavaliere errante indi s' armò ,
 E ritornato al fin un po' più in se ,
 Sotto una loggia della reggia uscì ,
 Ad osservar quel tanto che seguì .

3.

Dileguossi Michele, e la Sandraccia,
Che svergognata, e abbrustolita insieme,
Più rossa era nel cul che nella faccia,
Ond' ella tuttavia di rabbia freme;
Degli altri poi, chi il capo in sen si caccia,
Chi attonito si sta, chi torce, o geme:
Quando Sirmalia a zoppo piè si muove,
Per far col Conte il colmo di sue prove.

4.

Andando incontro a lui pres'ella a dire:
Te forse, o mio signor, i sommi Dei
Hanno alle stanze mie fatto venire:
Io gli ringrazio, il ben venuto sei,
Ma ti prego deporre omai quell' ire,
Se pur non l'hai deposte, ond' io cadei
Da' tuoi bei lidi in bando, e quà ne venni
Serva cui d'obbedir piacque a' tuoi cenni.

5.

So ch' un tempo odiasti i miei costumi,
Ma forse, rincrescendoti, hai veduto
Che son gli onori al mondo, e sogni, e fumi,
E che quel tempo si puol dir perduto
Che tutto ne' piacer non si consumi;
Or se quà per goder sei tu venuto,
Su su venite o dame, e voi matrone
Onorate l' altissimo campione.

6.

Quì delle Donne la lasciva schiera
Tutta si mosse ad onorare il Conte,
Quì s' ingegnò la Maga lusinghiera
Di baciarli la man, quando egli in fronte
Turbato, a lei soggiunse, e che si spera
Che i giusti sdegni miei sien iti a monte?
Indietro, iniqua vecchia, sozza strega,
E in questo in sulla faccia il vel gli frega.

7.

Cadde a terra Sirmalia, e nel cadere
 Come Dianora non mutò sembianza,
 Che a parlarne pel giusto, e pel dovere:
 Ell'era sì può dir brutta a bastanza;
 In nuvole di fumo oscure e nere
 Andaron le sue torri, e ogni altra stanza,
 Scheggiossi il pino, e le sue schegge a volo
 Sen' andaron da l'uno all' altro polo.

8.

Sparvero i ricchi fregj, e gli apparati,
 Sparvero per infino i vestimenti,
 Che a comun beneficio ivi adunati
 La Maga avea per via d'incantamenti,
 Onde di quei che nel Castello entrati
 Erano in panni frusti, e trasparenti,
 Convenne bell' e nudi ir' a parecchj
 A rindossarsi i loro abiti vecchj.

9.

Sorse per fine un vento impetuoso,
 Che cangiatosi in turbine vorace,
 La Maga levò su dal prato erboso,
 Come leva un pulcin nibbio rapace,
 E fattone un fardel, più strepitoso
 Di macchina mural che si disface
 Per terremoto dalla cima al fondo,
 Portolla ... (che so io) di là dal mondo.

10.

Dissipata Sirmalia, e dissipati
 Con lei gli incanti suoi, le dame e i drudi,
 Quasi da nuovi incanti assassinati,
 Non si muovevan più che pietra, o incudi,
 Quando lor disse il Conte: O sciagurati,
 Via sgombrate di quì; gli osceni ludi
 Son finiti per voi; più non s'aspetti;
 .Pentitevi, e tornate ai vostri tetti.

11.

Come talor le turbe incatenate,
 Del Comito ad un fischio, in galea fanno
 Ritto l'alber veder, le vele alzate,
 Per evitar delle percosse il danno;
 Così del Conte al dir, quelle brigate
 Ratte muovono il piè, tutte sen vanno,
 E ben che sian del monte i balzi strani,
 Pur quei sembrano a lor tramiti piani.

12.

Spinti dalla vergogna, e dal timore
 Scendean di quà, di là dal monte sparti
 Quei mostri di bellezza, e di valore,
 Vo' dir io quelle Veneri, e quei Marti;
 Ma ben tornaro in brevi spazj d'ore
 A riunirsi in fra i sassosi, ed arti
 Sentieri del monte, ond' ebbe il vanto
 Ognun di riaver la druda accanto.

13.

Musa, tu ch' odiando il nero oblio
 Fai delle cose in te ricco tesoro,
 Aprimel' ora: ah sì, ché ora son' io
 Tutto a te volto, e 'l tuo favore imploro.
 Splendan, la tua mercè, nel canto mio
 I nomi ad un, ad un d'un tanto coro;
 Resti la fama loro e bella, e viva
 In fin a che si legga, e che si scriva.

14.

Di Lazzeraccio il figlio, il vantatore
 Bruno, che all' osteria di Bastianella
 Io vi lasciai con risoluto core
 Di voler ricattar la dama bella,
 Dico Elisea, del dì su 'l primo albore
 Erasen' ito al suo destriero in sella
 Al Castello del fuoco, e avuto in esso,
 Dopo un breve contrasto, avea l'ingresso.

15.

Ivi informato poi, come prigionero
Nella più alta torre era Elisea,
Ed informato ancor della cagione
Onde Sirmalia in carcer la tenea;
Il senso antepoendo alla ragione,
Erasi della nobile assemblea
Appigliato ai costumi, ed avea 'l core
Volto a nuova bellezza, a nuovo amore.

16.

Della figlia dell'oste Bastianella
Invaghito eras'ei, della Cassandra,
Ch'oltre all'esser vezzosa, vaga, e bella,
Sembrava al canto un cigno, una calandra:
Or questi, o miei signori, unito a quella
Archimandrita, *idest* capo di mandra,
Scendea dal monte a ricondurla intento
All'osteria paterna a salvamento.

17.

Il cavalier Battista da Panzano
Detto per soprannome il pappagallo,
Perchè, parlasse o Greco, o Italiano,
Balbo, facea ad ognor viepiù d'un fallo,
Scendeva dietro Brun, e avea per mano
La bella Margherita del Corallo,
Dama ritrosa, a cui Battista volto
Per via così dicea torbido in volto:

18.

Pò, pò, pò petta della nostra sosta,
Alla tua ca, ca, casa io ti rimeno:
Tro, tro, tro troppo mi sei stata tosta;
Or eccoti co, co, contenta appieno.
Fo, forse, tu, tu, tu starai riposta
Pe, pe, per l'avvenire, ed io ripieno
D'a, d'a d'ambascia rimarrò so, solo
A menarmi l'a, l'a, l'a l'assiuolo.

19.

Ma tacea Margherita, ed avea l'occhio
 Di non essere intanto iscalcagnata
 Da Carletto del Ben, che dietro a crocchio
 Trattava a lei con la sua cara amata;
 A lui dall'osteria fin del Pidocchio
 Una dama per sorte era toccata,
 Dama che detta fu la Mariaccia
 Per nome, ed *alias* la Grembiulaccia.

20.

Domenico un signor che dell' Ancisa
 Avea il cognome, uom consumato in guerra,
 Scoppiando quasimente dalle risa
 Dietro Carletto si buttava a terra,
 Ma non teneva già da se divisa
 Pur d'un sol passo una sua dama sgherra,
 Sgherra, ma vecchia quanto l'alleluja,
 Chiamata la Catèra della Buja.

21.

Eravi un tal Corsin, che a differenza
 Del giovane Corsino, era chiamato
 Il Grosso; ed a ragion, che di presenza
 Er' egli veramente un po' appannato;
 Mostrava questi in volto aspra doglienza,
 Temendo non restare abbandonato
 Dalla sua dolce Petronilla Ajazzi,
 Che gli dava in amor mille sollazzi.

22.

Jacopo ancor de' Bartoli congiunto
 Alla mandracchia sua Lena Volpuzza,
 Quasi cervo da stral nel fianco punto,
 Scendeva a ciglia bieche, a bocca aguzza:
 Dicea la Lena a lui: già il fine è giunto
 Della nostra baldoria; oh ella mi puzza!
 Venir possa il gavocciolo, anzi il foco
 A quel signor che ci ha guastato il giuoco.

Tom. II.

M

23.

Don (a) Χαγαλλω Φιγνη con donna Lena,
 Don (b) Γαυω Βερθωί con donna Tea
 Si vedevan pur far bella la scena
 Della fugace, e timida assemblea:
 Li quattro, ch'in abbozzi io mostro appena
 Eran dame, e guerrier di gran nomèa;
 Ma siasi pur con vostra, e con lor pace,
 Di lor altro ridire a me non piace.

4.

Tornavan pur dall'amorosa scuola
 Gravide di dolor le due Mariee
 Cecca la madre, e Marta la figliuola
 Vaghe, e belle ambedue come due Dee.
 La madre al Saladini il core invola,
 La figlia al Giovannali il sangue bee;
 Il Saladini Raffaello è detto,
 Chiamato il Giovannali è Benedetto.

25.

A lento passo, a conturbata faccia,
 Per fresco duol, per fresco vituperio,
 Scendeva ancor la misera Sandraccia
 Unita di Giratola a Tiberio;
 Questi la sostenea sotto le braccia,
 E pian pian le dicea: se al cimiterio
 Noi non mandiamo il Salti, vo' che noi,
 Almanco gli rubiamo un par di buoi.

26.

Così dicea Tiberio: e in tanto a lui
 Dietro se ne venia Carlo Chiucchiù,
 Guerrier ch'avrebbe in fin ne' regni bui
 Giocato col Demonio al Pelacchiù;
 Per la sinistra man tenea costui
 Del Baldini la Mea, dama che fu
 Puttana non dirò, ma zimarrina
 Delle più belle della cavallina.

(a) Xagallo Finni. (b) Gayo Birto.

27.

Baron Baroni, un cavalier ch' allato
 E' portava una spada tutta tacche,
 Con la Geva Brusagli accompagnato
 Scendeva pur dal monte a gambe fiacche;
 Perchè la Geva aveagli attaccato,
 Siccome soglion far sì fatte vacche,
 Due bei tincon ('chè Dio mi salvi il grugno)
 Grossi (signori miei) quanto il mio pugno.

28.

Vedevasi anco in fra l' egregio stuolo
 Girolamo calar de' Franceschini
 Nativo del castel di Palazzuolo,
 Patria d'ingegni rari e pellegrini;
 In nativo linguaggio romagnuolo,
 Questi che il fior pareva degli Zerbini
 Alla Tina Cavalla, e alla Silèa
 Dell' Erchio, dame sue, così dicea:

29.

Sagradina de Diei non v dubìte,
 Ch' avidi porà? oh m' l'è de soverch'
 Ol fuzzer com' sà fuss un ispirite
 Inton, intuon, ò bela Sleà del Erch'
 Ne ne at' vò baser stì cuvrite
 D' l' am persona at' fò fer covereh'
 E ne ne ati l'ambella cavelletta
 Vo ch'am fradel t' scava d'bretta.

30.

Tornar dal demolito paretajo
 Ove sol s' ingabbiavano augei muti,
 Augei che d'uova ognor covan un pajo,
 Augei pelosi sì, ma non pennuti,
 Pur si vedea così tra mesto, e gajo
 Giovanni Forasassi, a cui caduti
 Esser parean quei giuochi a terra presto,
 Ma ben pensava altrove porgli in sesto.

M 2

31.

Ad un sol fuoco no, questi non brugia ;
Di dame un pajo a questi no non basta :
Ma è quasi ad ogni forma atta grattugia ,
O quasi matterello da ogni pasta ,
La Dianora sec' ha detta Calugia ,
Ha seco la Maria chiamata Guasta ,
La Bità Cassavina , e di Fornace
La Bità , che di tutte a lui più piace .

32.

Di Sirmalia la figlia Elisabetta
Pur del monte scendea , presa per mano
Da quel Michel , ch' avea la mala strétta
Dato alla dama del Giratolano ,
Sol pentita costei , fra tanta setta ,
Gridava , ecco ti lascio , o mondo insano ;
O sarti , chi mi taglia oggi la tonaca ,
Chi me la cuce , ch' io mi vo' far monaca .

33.

Per tanto a lei Michel sempre facero
Soggiungea , sorridendo : or non si può
In questo bosco , in questo ginestreto
Appagar la tua voglia in alcun mo' ;
Del pentimento tuo son tutto lieto ,
Panno , forbice , e refe io qui non ho :
Altro non ho per tua soddisfazione ,
Che con la cruna in punta un agucchione .

34.

Ultime , ma raminghe , e scompagnate
Marietta scendevano , e Marghera ;
Marietta regina da frustate ,
E Marghera marchese da galera ;
Eran così le due cognominate ,
Perchè il merito lor forse tal' era ;
L' una avea 'l marchesato d' Atravalle ,
L' altra avea il regno di monte Ficalle .

35.

Nel Castello del fuoco avea servito
 Di drudo alla marchesa indegna, e vile
 Janni del Macchia, quel guerriero ardito
 (ognominato Napoli il gentile ;
 Lodovico Ricoveri invaghito
 Di seguitar di Napoli lo stile,
 Di drudo avea servito alla regina,
 Che fu d'un mezzo mondo concubina.

36.

Ma questi non sì tosto alla presenza
 Del Conte lor signor si fur veduti,
 Che mossi da timor, da riverenza,
 E de' lor falli a un tempo ravveduti,
 Dato alle dame lor ebber licenza,
 Con dirle, andate pur che Dio v'ajuti:
 Cangiansi i tempi, e cangiansi i costumi,
 Alle tenebre al fin seguono i lumi.

37.

Or vadan queste, e l'altre ai loro amanti,
 Dove lor detteranno i genj loro,
 Perchè le rime mie vo' da quì avanti
 Volgere a ragionar con più decoro
 Del Conte, e d'Elisea, che dagl' incanti,
 E dagli oltraggi del lascivo coro
 S'era difesa con l'anel sagrato
 Che le ninfe di Lora aveanle dato.

38.

Erano ancora in cima all'alto monte
 Il Ricoveri, e'l Macchia a fare intenti
 Diverse scuse con l'egregio Conte
 De' lor lascivi indegni portamenti ;
 E'l Conte stesso con severa fronte
 Pur gli mirava, e come a delinquenti
 Parea dir con ischernò: Invitti eroi,
 Quante palme ha Giudea deggionsi a voi.

M 3

39.

Ma fra se dubbioso anco dicìa
Dove, e qual sarà mai quella Donzella
Che pur trarre io dovrei di prigionia,
Siccome il Dio Mercurio in sua favella
In sogno m'avvisò? tutte ite via
Son già le donne, e'n questa parte, e'n quella
(Regna pur anco il dì, non è già sera)
Non so veder prigion, nè prigioniera.

40.

Quand' ecco omai dal ciel nube rosata
Scende sul monte, e incontro a lui si posa;
Ma su 'l monte non prima essa è posata,
Che a far mostra ammiranda, e maestosa
Apresi ella a bel modo, e si dilata,
E che ne fa veder? bella, e ritrosa,
Ne fa veder la cacciatrice Dea
Con la modesta vergine Elisea.

41.

In abito succinto era Diana
La cacciatrice Diva, e al fianco avea,
Arco, e faretra, e su la fronte piana,
Una luna d'argento a lei splendea;
Nella solita sua bianca sottana,
Sparsa di bei fioretti, era Elisea,
Ma in così umile, e positiva veste,
Pur anco ella pareva Diva celeste.

42.

A vista tale il Conte, e i due campioni
A reverenza mossi e maraviglia,
Piegaron le ginocchia, e erocioni
Fer delle braccia, e con dimesse ciglia
Sembravan dire: o Dea che da' balconi
Del cielo adduci a noi sì bella figlia,
Deh tu che scorgi lei, deh tu che puei,
O veneranda Dea, scorgi ancor noi.

43.

Sciolse intanto Diana i labbri, e disse:
 Conte, che ti movesti a giusta guerra
 Per costei, che fedel sempre a me visse,
 Per costei che pensieri alti in se serra,
 L'ore son giunte omai dal ciel prefisse
 Che tu la riconduca alla tua terra:
 Ecco, a te la consegno, or sij prudente,
 E i detti di Mercurio abbi alla mente.

44.

Quì la pudica Dea lasciò piangente
 La vergine Elisea; quì si chius' ella
 Nella sua nube, e s'inalzò repente
 Del cielo alla magion serena, e bella;
 In cotal nube, allor che strutte, e spente
 Del fumo sen'andar fra la protella
 Di Sirmalia le stanze, avea la Dea
 Salvato la bellissima Elisea.

45.

Eran restati i tre guerrieri immoti
 In modo tal, che avanti ad un altare
 Sembravan di carton tre veri voti
 Accomodati in atto di pregare;
 Ma da' sembianti placidi, e devoti
 Della Donzella eletta, e singolare,
 Un lampo uscì d'amor tanto cortese,
 Che loro il moto, e la favella rese.

46.

Onde levati in piedi, incontro a lei
 Ossequioso Alcidamante andonne,
 E sì le prese a dire: I sommi Dei,
 Signora, eleggon te fra l'altre Donne
 In mia consorte; or tu consentir dei
 Alla lor volontà; che sperar puonne
 Chi si conforma alla volontà loro
 Che se gli abbia a cangiare il piombo in oro.

47.

Quì tutta grazia, e tutta leggiadria,
Sparsa le guance a bel color di rose,
Dolce ornamento a sua beltà natia,
Al suo signor la vergine rispose:
Agli Dei così piace, e così sia.
In questo dir, modeste, e vergognose
Le palpebre abbassò, quasi sort'esse
Tutta coprire, e asconder si volesse.

48.

Ma il Conte a lei, di quella fede in pegno
Che intatta dee serbarsi in fra di noi,
Soggiunse, ecco la destra a dar ti vegno
Per ora, o bella; a miglior tempo poi
Mia consorte sarai; te del mio regno
Eleggo a parte, il ciel de' favor suoi
Scarso mai non ci sia; la dama tacque,
E poi la mano a lui dar si compiacque.

49.

Stabilita la fede, impera il Conte
Ai due campion, che quattro bei destrieri
Mettano in punto, perchè omai dal monte
Piegavano a partire i suoi pensieri;
Cavalli, briglie, e selle ivi eran pronte;
Che aveano i fuggitivi Cavalieri
Lasciatovi per tema, e per viltade,
Cavalli, briglie, e selle, e lance, e spade.

50.

Ad eseguir del lor signore i detti
Il Ricoveri, e 'l Macchia ecco non lenti
Sen'vanno ad abbrigliar quattro ginnetti,
Parti feroci degli Iberi armenti;
Un sauro, ed un roan, due bianchi stietti
Ch'avrian nel corso avvantaggiato i venti;
Di loro erano i bianchi, il roan fu
Del Giovannali, e 'l sauro del Chiucchiù.

51.

Messi i destrieri all' ordine, ecco in sella
 A quel del Macchia il nobil Conte pone
 La graziosa amabile Donzella;
 Spedito poi d' un salto entra in arcione
 Al caval del Ricoveri, e rotella
 Imbraccia, e lancia impugna, e qual campione
 Che a custodir l' amata Donna intende,
 Altero, e riguardevole risplende.

52.

Il Ricoveri e 'l Macchia al fine entraro
 In arcione anch' essi, e 'l Macchia innante
 Prese a gre alla dama, e seguitaro
 La dama, et a lei dietro Alcidadante,
 Ultimo fu il Ricoveri; un sì raro
 Spettacol non fe' mai la turba errante
 De' Cavalier d' Artù, come lo fanno
 Questi che giù dal monte omai sen vanno.

53.

Tennero il lor viaggio in versa Stia,
 E di quivi passaro a Pratovecchio,
 Dove perchè la notte omai venia
 A far delle su' ombre atro apparecchio,
 Non vollero abusar la cortesia
 Di Matteo de' Ruggier, che come specchio
 Della cortesia stessa, offerse loro
 Se stesso, la sua casa, e 'l suo tesoro.

54.

Era il Ruggieri un liberal signore
 Verso le belle Donne, e sì gli calse
 Il farle servitù, che avrebbe il core
 Speso per loro, e fatto carte false;
 Ma in riamarlo di sincero amore,
 Ogni amata da lui Donna equivalse
 In modo tal, che a scoperte poppe
 Talor gli corser dietro anco le zoppe.

55.

Quinci allettato dal soave aspetto
Dell' onesta Elisea, vuol'egli a lei
Ed a' compagni suoi grato ricetto
Dar nelle stanze sue, dov' io potrei
Dir com' ei fece loro un bel banchetto,
E come gli trattò da semidei
Pur anco nel dormir; ma voi che sete
Discreti, immaginar ciò vî potete.

56.

Il seguente mattin poi che mill' anni
Sembrava ognor al Conte di vedere
Se 'n gioje si trovavano, o in affanni
Nel campo suo le ben armate schiere,
Fece egli stesso a Lodovico, a Janni
Preparar quanto a lor fu di mestiere
Per viaggiare, e sì feron partita
Col rendere a Matteo grazia infinita.

57.

Fra poco si smarrì la detta strada,
Sicchè passando monti, valli, e fiumi
Arrivarono al fine alla contrada
Di Ronta u' vini son ch' esalan fumi
Bastanti a sostener ciascun che cada
Per mera debolezza, e si consumi;
Quivi lor piacque di posarsi al fresco
All' osteria, che detta è del Tedesco.

58.

L' ostier con tanta grazia al suo moliae
L' acqua condur sapca, ch' essi allettati
Da' bei detti di lui, ma più dal vino,
Che fu de' più soavi, e più pregiati
Che dispensasse Ronta; ivi il cammino
Fermaron di tardar fin che i dorati
Suoi raggi non tornasse il dì cadente
A riaprir nei lidi d' oriente.

59.

Venne la mensa, e s'ella non fu 'carca
 Di gran delizie, ella non fu pur anco
 In modo tale e sprovveduta e parca,
 Ch'ivi non si potesse far buon fianco;
 Sul fin di quella il buon ostier che un arca
 Era di bei discorsi, ardito, e franco
 Lor prese a dire; all'armi, ed aisembianti,
 Voi mi parete cavalieri erranti.

60.

Or se voi siete tali, una ventura
 Non ignobile affatto a voi si para,
 Se però nel tentarla avrete cura;
 Ma forse nel tentarla avrete gara,
 Che d'intrepido cor, di man sicura
 Tutti vi reput'io; ma perchè chiara
 A voi l'istoria sia, non vi dispiaccia
 D'udirmi a lieto cuore, a lieta faccia.

61.

Di quì non lungi in riva a un ampio prato
 Risiede un bel palagio, a cui d'avante
 Un albero si vede, il qual piantato
 Forse sett'anni son fu da un amante
 Per majo a una sua dama, e ha barbicato
 Talmente quivi, che tra l'altre piante,
 Senza punto temer di fare errore,
 Della sua specie dir si può 'l maggiore.

62.

Da jeri in quà dal dilui tronco grosso
 Pender si vede, di gentil lavoro,
 Una valigia di velluto rosso
 Con cordoni di seta, e fibbie d'oro;
 Ond'io con tutta Ronta altro non posso
 Creder se non che in essa un gran tesoro
 Rinchiuso sia, di cui deva l'acquisto
 Farne chi di valor sia ben provvisto.

63.

Ivi anco veder può chi ben pon cura
Pendere a piè della valigia un corno
Di puro argento, e sotto una scrittura
Che dice: sia di notte, o sia di giorno,
Suoni, chi vuol provar l'alta ventura;
Abbia, chi andrà della vittoria adorno,
Questa valigia; e chi da colpo crudo
Abbattuto sarà, lasci lo scudo.

64.

Quanto stasera a voi, tanto jersera
In quest'ora medesima narrai
Di dame e di guerrieri ad una schiera
Che meco a rimanere io supplicai;
E tutti per veder se falsa, o vera,
Era l'istoria mia, spediti, e gai
Là venner meco a lume di facella,
Provveduti di lancia, e di rotella.

65.

Dove trovando, come appunto il vero
Io detto aveva loro, avidi resi
Di tentar la ventura; un cavaliere
Fra loro il principal, per quanto intesi,
Si pose a bocca il corno, ed un sì altero
Suono ne fece uscir, che de' paesi
E prossimi, e lontani, ogni persona
Forse disse: levianci, il corno suona.

66.

Al rimbombo del corno (oh meraviglia,
Che quasi quasi ogni credenza eccede!)
Dell'albero divien fiamma vermiglia
Tutta la chioma, e illuminar si vede
Il prato d'ogni intorno; onde le ciglia
I cavalieri inarcano, e dal piede
Fino alla testa le lor dame tremano,
Che già d'intoppo indiavolato temano.

67.

Ed ecco uscir della gran porta fuore
 Del bel palagio un cavaliere armato
 A scudo, e lancia, in sella a un corridore
 (Se mal non mi sovvien) falbo dorato;
 A lui va innanzi un moro, e un servidore,
 Con una tromba, a cui dando egli il fiato,
 Sembrava dire, in questa notte bigia
 Eccomi il difensor della valigia.

68.

Non lasciassi il campion vedere in volto,
 Che tene sempre bassa la visiera,
 Ma pur tutto così nell'armi involto,
 Uom si mostrò d'amabile maniera,
 Che alle dame, ai guerrieri, e al popol folto,
 Che al rimbombo del corno ivi giunt'era,
 Parve dir, con cortesi, e bei saluti:
 Voi sete tutti quanti i ben venuti.

69.

Indi a far (mi cred'io) pomposa mostra
 Di se, del suo caval, dell'armi sue,
 Del prato andò per la fiorita chiostra.
 Non una volta in giro no, ma due:
 Le dame, i cavalier, la gente nostra
 Intanto come a loro aggrada piue
 Si ritirano ai margini del prato,
 Quasi di lor formando un cerchio ornato.

70.

Da un capo del palagio al fin fermossi
 Della ricca valigia il difensore,
 Dall'altro a lui d'incontro appresentossi
 Quel che tra cavalieri era il migliore:
 Diede il segno la tromba, onde ambo mossi
 S'andarono a ferir con gran furore;
 Scontransi in mezzo 'l campo, e negli scudi
 S'appuntan delle lance i ferri crudi.

Tem. II.

N

71.

In schegge andò del cavaliere errante
 La lancia sì, ma non andò già quella
 Del difensor, che quasi di diamante
 Ecce sbalzare il cavalier di sella;
 Vinto ced' ei lo scudo, e a coste infrante,
 D' una sua dama, e graziosa, e bella
 Che sparse al suo cader di pianto un nembo,
 Andò dolente a riserrarsi in grembo.

72.

Del vinto il vincitor lo scudo pose
 In cima della lancia, e degli astanti
 Agli occhj, qual trofeo d' onor l' espose,
 Non senza invidia de' guerrieri erranti;
 Tosto in essa apparir (vi dirò cose
 Che vi parranno troppo stravaganti)
 Lettere da barattolo, e da scatola,
 Che dicevan, Tiberio di Giratola.

73.

Ciò fatto, il difensore al posto usato
 Andonne ad aspettar novello assalto,
 Ed ecco un altro errante in campo è entrato
 Incontr' a lui con un destrier tant' alto,
 Ma come il primo anch' ei fu riversato
 Dal difensore in su l' erboso smalto,
 Lasciò lo scudo, e in esso letto fu
 (Se ben mi ricord' io) Carlo Chiucchiù.

74.

Ma per abbreviar la fatta istoria
 Dirò com' i guerrier che desiosi
 In tanto agon di riportar vittoria
 Sen' andarono audaci, e baldanzosi
 Incontr' al difensor, ma senza gloria,
 Mesti a tutti convenne, e disdegnosi,
 (Con riverenza) battere in quel fondo
 Culate in terra le maggior del mondo.

75.

Terminato l'arringo il buon campione
Nel palagio tornò col suo trombetta;
L'albero non servì più di lampione,
Che tornò nel suo stato in fino in vetta:
Colma d'ambascia, e di confusione,
E delle dame, e de' guerrier la setta
Quì tornò meco, e tutte l'altre genti
Tornarono a lor tetti, a lumi spenti.

76.

Quì scuse non mancarono a' guerrieri
Da coprir dirò io la lor viltade,
Chi l'aste, chi gli scudi, e chi i destrieri
Seppe incolpar di mala qualitate,
Basta ne' fiaschi miei, ne' miei bicchieri
Si rimesse il giudizio; e come accade
A chi ha bevuto, e ragionato un pezzo,
A letto tutti cotti andar da sezzo.

77.

Ma staman di buon'ora, a fin (cred'io)
Di non essere scorti e dilleggiati
Da' paesani miei, tutti il pendio,
Come briganti di galea scappati,
Preser di quì, senza pur dirmi addio;
Ma vadan pur per me bene inviati
Dove a lor piace, e da moscion simili
Dio mi salvi per sempre i miei barili.

78.

Oggi poi, per mio spasso, io ritornai
Al luogo a riveder dove la giostra
Era seguita, e quivi ritrovai
Lo scritto, il corno, la valigia in mostra,
E i nomi de' guerrieri anco osservai
(Testimonio mi sia la gente nostra)
Ne i lor targon, che in ordine distesi
Son del palagio alle finestre appesi.

N 2

79.

Così l'oste dicea, quando già fatti
Il Ricoveri, e 'l Macchia impazienti,
Presero a dir: più d'altro non si tratti,
Questa nuova ventura omai si tenti;
Assai scherzato abbiám tra fiaschi, e piatti,
Alle lance, agli scudi, olà serventi,
Con vostra grazia, o Conte, o dama bella,
Ai nostri corridor buttisi sella.

80.

Come talor di tromba ai fieri carmi
Si rimostran di guerra infervoriti
I feroci destrier, che tolti all'armi
Ruzzan tra le puledre illasciviti,
Così, signori miei, di veder parmi,
Che risorti dagli ozj, e invigoriti
I due guerrieri, al ragionar dell'oste,
Vogliano alla battaglia ir per le poste.

81.

Chinò la testa, e così diede il Conte
Segno d'applauso; ed ecco in tempo breve
All'ordine i cavalli, e l'armi pronte;
Ecco l'ostier, ed altri a cui si deve
Accender faci, e a fin che in sella monte
Il drappello de' quattro agile, e lieve
Tenere staffe, e portar aste, e scudi,
Ed incorare ai bellicosì ludi.

82.

Già vanno, e con le faci un chiaro die
Quasi fanno apparir di mezza notte:
Intanto in quà, in là corron le spie
A dar le nuove, onde le genti in flotte
Escono a ricalcar le patrie vie,
Per veder nuovi assalti e nuove rotte,
E quasi a un tempo in su gli erbosi piani
Giungono i forestieri, e i paesani.

83.

Ivi, pria che sonar l'argenteo corno,
Piacque vedere a' nuovi cavalieri
Gli scudi appesi, e in essi attorno attorno
Scritti i nomi trovar di quei guerrieri,
Che non senza timor, non senza scorno
Con le lor dame appiedi, alla leggeri
Dal monte Falterona erano scesi
Per ire a ritrovar nuovi paesi.

84.

Solo mancò fra così degna schiera
Di Lazzeraccio il figlio, il vantatore;
Perchè per altra strada ito sen' era
A render la Cassandra al genitore;
A Bastianella dico, il qual con cera
Lieta l'accolse, e gli fe' grand' onore,
Poichè, mercè di lui, restituita
Con la Cassandra sua gli fu la vita.

85.

Erano gl' altri per solinghe valli
Giunti del ponte a Sieve al bel Castello
U' lor d'armi provvide, e di cavalli
Carlo Stacchin, che quivi era bargello;
Di quinci poi per non men aspri calli
Eran venuti a Ronta, ove il duello
Tanto lor fu di noja, e di dispetto,
Quanto il vino è di gioja, e di diletto.

86.

Ma poi che Alcidamante, e i due campioni
Gli scudi ad uno ad uno ebber veduto,
Audace disse il Macchia, omai si suoni
Il corno a gloria di ciascun cornuto;
E dando in questo al suo caval di sproni,
Là venne ove era l'albero fronzuto,
Il corno prende, e se lo pone a bocca,
E fiato dagli, e suono alto ne scocca.

N 2

87.

Ed ecco divenir fiamma lucente
Dell' albero ogni ramo, ed ogni foglia ;
La porta del palagio ecco patente
Fassi, ed ecco lasciar di lei la soglia
L'invitto difensore, e 'l suo servente :
Quegli racchiuso stassi in ferrea spoglia ,
Questi in farsetto, e con l' usata tromba
Fa che quel prato omai guerra rimbomba .

88.

Non fece in quella notte il cavaliere
Come nella passata, altera mostra
Di sè, dell' armi sue, del suo destriero ;
Ma tutto volto alla novella giostra
Andonne baldanzoso, ardito, e fiero ,
Ad aspettar per la fiorita chiostra
Chi uscissi incontro a lui con lancia , e scudo
Ad arrischiarsi in periglioso ludo .

89.

In ampio giro omai gli spettatori
Eransi accomodati : il Macchia audace
Erasi posto (avendo ai corridori
Lasciato da giostrar luogo capace)
Incontro al difensor, e già i sonori
Segni attendeva i quai fugan la pace ;
Quando a mostrar la sua bizzarra cera
Il difensore alzossi la musiera .

90.

Ed ecco a un tempo stesso il buon trombetta
Da della pugna i segni, ond' i guerrieri ,
Per andarsi a ferir con somma fretta ,
Abbassan l' aste, e spronano i destrieri ;
Ma il difensor per via l' asta s' assetta
A bocca, asta forata, onde con fieri
Soffj fuori ne fe' sbalzare un cece ,
Che il Macchia rovinare a terra fece .

91.

D' armi, e d' armeggiamenti a così strana
 Foggia, disser confusi i circostanti:
 Dunque adopra costui la cerbottana
 Per atterrare i cavalieri erranti?
 Questa al sicuro è un invenzion profana,
 Questi al sicuro altro non son che incanti:
 Or chi fia mai che a un tanto guerrier osti?
 Dio ce ne scampi, Dio ce ne discosti.

92.

Ma steso a terra il Macchia al colpo crudo,
 Incominciò a gridar: vinto mi rendo;
 Eccoti cavalier questo mio scudo,
 Più di battagliar teco io non intendo;
 Ahimè! per la gran pena agghiaccio e sudo:
 (E in piè levossi, e proseguì) tremendo
 Ben si può dir che siasi 'l vin di Ronta,
 Ma giuro in fede mia che ci si sconta.

93.

E dicendo così, diede di piglio
 Al suo destriero, e fra la folta gente
 N' andò, che ancor ancor facea bisbiglio
 Sovra 'l guerrier che avea del fraudolente;
 Altri l' accolse con pietoso ciglio,
 Altri lo consolò con cor ridente,
 Secondo che l'altrui calamitade
 Risveglia in chi diletto, in chi pietade.

94.

Ma intanto il difensore era tornato
 Al luogo ad aspettar nuova tenzone,
 Quand' ecco bene in sella, e bene armato
 Il Ricoveri incontro a lui si pone,
 Fra se dicendo, o questo indiavolato
 Guerriero ora vogl' io levar d' arcione,
 O vo', del Macchia andando per la traccia,
 Che favola del popolo ci mi faccia.

95.

In questo ecco la tromba il segno dà,
Corron' ambo a ferirsi, e della lancia
Il difensore un balestron si fa
Con corda ben tirata, onde ei ne lancia
Un cartoccin di pepe, il qual sen va
Rapido a corre in mezzo della pancia
Lodovico Ricoveri, e di sella
In terra in un *ammen* te lo scodella,

96.

Quì gridaron le turbe intimorite,
O di pugnare inusitate usanze!
Quest' è un incantator che tutte unite
Ha le virtù delle tartaree stanze;
Egli è un Demonio, ah via fuggiam, fuggite,
Che s' aspettano omai più stravaganze?
E in questo, come mar che si conturbe,
Ci quà, di là confuse erran le turbe..

97.

Ma il Conte a cui pareva marcia vergogna
Il non avventurarsi a tanto, disse;
Vo' pur veder se il mio Mercurio sogna,
O se costui che in frodè avanza Ulisse.
Io so col velo mio ridurre in gogna;
E le luci nel ciel tenendo fisse,
E chiedendo favore a' Dei del cielo,
Fece alta mostra del sacro velo.

98.

Come quando talor l'aria s'ammanta
D' oscure nubi a darne agra tempesta,
Il prete ai nostri dì con acqua santa
O con santa reliquia in ciel l'arresta;
Così le turbe allor ridotte in tanta
Confusion, che l'ange, e le molesta,
Ridusse il Conte a segno, e dai lor petti
Sgombrò, col velo, i timorosi affetti.

99.

Sol la bella Elisea, vedendo il Conte
Disposto a duellar col difensore,
In tutto non poteo mostrar la fronte
Lieta e serena, e sgombra di pallore,
Ma versando dagli occhj un doppio fonte
Di tepidette lacrime d'amore,
Sembrava dire: o mio Signor cortese,
Serba te stesso a più sublimi imprese.

100.

Il Ricovero intanto avea lasciato
Lo scudo, e col destrier cheton chetone,
Del verdeggiante e rugiadoso prato
Erasi ritirato in un cantone;
Il difensore invitto era tornato
Al suo solito posto, e di Mangone
Il Conte contr' a lui minace, e fiero
Della tromba attendea segno guerriero.

101.

Quand' ecco vien dal tetto in su la gronda
Del palagio a posarsi una civetta,
Civetta in cui tanta virtude abonda,
Ch' ella non ischiamazza, e non cinguetta,
Ma d' Ortenzia in orar non men faconda,
Pria cinque volte o sei si rimpolpetta,
Apres poscia con grazia il curvo rostro,
A formar cotai detti in sermon nostro.

102.

Fermi, fermi o guerrieri, io son l'augello
Sacro a Pallade Dea figlia di Giove,
Resti sospeso omai tanto duello,
Vadan di Marte omai lungi le prove;
Odasi la ragion, mentre io favello,
Di tante cose inusitate e nuove,
Le quali alla presenza, e d'altri, e vostra
Di se fatt' hanno, e fanno altera mostra.

103.

Pallade, e Cintia in ciel suore, ed amiche,
Per dare un dolce avviso ai cavalieri,
Che col sacrarsi a femmine impudiche
Pospongono i trionfi ai vituperj,
Han fatto a piè di queste piagge apriche,
Per via di lor segreti magisterj,
Quì comparire, e la valigia, e'l corno,
E la carta, e la fiamma onde par giorno.

104.

I cavalier della passata notte,
Quei che partir di quì colmi d'ambascie,
E a coste infrante sì, per non dir rotte,
Che forse d'uopo avean d'olj, e di fasce,
Abbattuti cader; perchè condotte
In volta eran da lor sozze bagasce,
Bagasce onde per loro a ratto passo
Può la cavalleria girsene in chiasso.

105.

Della notte presente i cavalieri
Che là vedete attoniti e smarriti,
Hanno pur consumato i mesi intieri,
A femmine plebee fatti mariti;
Ma di pudico amor pe' bei sentieri
Omai volti a tornar belli e pentiti,
L'hanno lasciate, e sol servian' a quella
Dama gentil, che ha quel giumento in sella.

106.

Derogan quelli, e derogato han questi
Allo splendor della cavalleria
Per Donne vili, ed ecco (o Dei celesti!)
Che in pena della lor ribalderia
Per man d'una vil Donna afflitti e mesti
Tutti caduti son (ch' il crederia!)
Che è Donna il difensore, ond' essi a terra
Balzati sono in sì piacevol guerra.

107.

Forse a le spese loro impareranno
 Gli altri guerrieri a non si dare in preda
 A femmine plebee, che di se fanno
 Larga copia a ciascun che le richieda;
 Ma la colpa fu lor, lor siasi il danno,
 E di queste medaglie omai si veda
 Il dritto, che in sermon non troppo terso
 Sin a quì dimostrato hanno il reverso.

108.

Le medesime Dee di far bramose
 Noto e palese ai cavalier d'onore,
 Siccome ancor l'inaspettate cose
 Vengono a terminare in lor favore,
 E per inanimirgli a gloriose
 Opre di lealtà, d'armi, e d'amore,
 Han fatto comparire in queste bande
 Ciò che vi muove a maraviglia grande.

109.

Queste son state tutte invenzioni
 Di cose, parte finte, e parte vere,
 Per dar gastigo ai rei, mercede ai buoni,
 Come tutti potrete omai vedere;
 Dai sereni del cielo alti balconi
 Mandano a te buon Conte, e cavaliere,
 Che di belle virtù sei tutto adorno
 Pallade la valigia, e Cintia il corno,

110.

Vanne pur francamente, e di tua mano
 Dall'albero dispicca, e questo, e quella;
 Tali arredi son tuoi: per ora in vano
 Armato stai di lancia, e di rotella:
 Ma voglian le tue Dee, Conte sovrano,
 Che ciò che si racchiude entro la bella
 Valigia di velluto, da te sia
 Donato alla tua sposa Ippodamia,

III.

Del corno poi, ricordati che tu
Già promettesti un par di calze gialle
Ad un soldato tuo ch'ebbe virtù
Fin d'involar dalle più chiuse stalle
Quel becco, e quel monton, de' quai ne fu
Fatt' offerta da te piissima alle
Sacrate deità celestiali
E a lui non desti poi calze, o stivali.

III2.

Sicchè se mai tu giungi ove egli sia,
In vece delle calze a lui promesse,
Del corno gli potrai far cortesia,
Che sì fatti strumenti egli s'ellesse
Fin dal dì che fu sposo, e se la mia
Oppinione al fin non ti spiacesse,
T' esorterei, signor, a dare in presto
La valigia or a quello, ed or a questo.

III3.

Gli scudi poi che pendono attaccati
Si danno a te buon oste del Tedesco,
Da che alle dame, e a cavalier passati
Tenesti a ufo apparecchiato il desco;
E a te non devon essi essere ingrati,
Benchè di fico, e coloriti a fresco,
Che agli scudi di fico anco tal volta
Più ch'a quei d'oro il popolo s'affolta.

III4.

Quì tacque la civetta, e alzossi a volo
Rapida più che strale, e più che vento
Verso i balcon dello stellato polo,
Forse direbbe un altro, al firmamento:
E di Ronta lasciò tutto lo stuolo
In fra la maraviglia, e lo spavento,
Quando ivi a cangiar forma a poco a poco
Prese, ciò che comparso era da giuoco.

115.

Il caval di colei che avea difeso
 La valigia, a lei stessa uscì di sotto,
 E come fumo in lunga riga steso,
 Agli occhj altrui si dileguò di botto;
 Non venne ella però qual grave peso
 A rovinar da pavimento rotto,
 Ma la caduta sua fu così fatta
 Che la rimase in piè come una gatta.

116.

Il balestron che lancia, e cerbottana
 S'era mostrato, in un baston cangiossi:
 La targa in una sporta: Oh storia strana!
 (hi fia che a falsità non mi t'addossi?)
 In scuffia l'elmo, e in gammurria di lana
 Si cangiò l'armadura, e in socchi rossi
 Si cangiaron gli sproni, e al fianco, al petto
 Se le vedde un grembiale, e un fazzoletto.

117.

Il trômbetta che a mani, a faccia nera
 Qual' Etiope paggio era comparso,
 Bianco divenne sì, ma dove egli era
 Di volto giovanile, e di crin arso,
 Rugoso diventò qual secca pera,
 E di canuto crin non punto scarso;
 E 'l bell' abito suo eh'era turchino
 E giallo; si cangiò tutto in bertino.

118.

Ma la sonora trômba, onde incitato
 Avev' egli i guerrieri al gran duello,
 Forma non mutò già, che a lui lasciato
 Avea tale strumento e buono e bello
 Un suo vecchio parente, un suo antenato,
 Strumento di valore, il qual fu quello
 Che ereditario al fin pervenne in mano
 Al celebre e famoso Campriano.

Tom. II.

O

119.

Siccome avviene a chi talora è involto
 Nell'ebrietà, che a dire, a far si mette
 Cose, che poi dall'ebrietà disciolto
 Non gli sovvien d'averle fatte, o dette;
 Avvenne a i due così, che in fine in volto
 Mirandosi, e del prato in su l'erbette
 Ritrovandosi in mezzo a tanta gente,
 Lor pareva di sognar veracemente.

120.

Trasecolaron essi, e più di loro
 Trasecolaron forse i circostanti,
 Poi ch'ivi quasimente a concistoro
 Parean venire i casi stravaganti:
 Quando alla fin tutto il Rontese coro,
 De' due mirando, e gli abiti, e i sembianti,
 Conobbe come l'un del palazzo era
 Il guardaroba, e l'altra la casiera.

121.

Ma intanto il Conte, il qual s'era trovato
 In altri tempi a più stupende cose,
 Andonne sotto l'albero infiammato
 La valigia a spiccar, come gl'impose
 La loquace civetta, e fortunato
 Fu sì, che da se stessa ella si pose
 In man di lui, siccome il corno ancora
 A lui dietro n'andò senza dimora.

122.

Questo al collo si pose, e quella aprìo
 E fuor ne trasse una donnesca vesta
 Sì ricca, che dir mai non saprei io
 Di qual materia ella si fusse intesta;
 D'oro, e di gemme un lampo, un luccichìo
 Ne spargev'ella in quella parte, e in questa
 Che mai il maggiore; scritto a lettere d'oro
 Sull'elmo avea: di Palla alto lavoro.

123.

Non creda chi non ama le bugie
 Ch'abbiano i Re del Tago, e della Sonna
 Nelle lor guardarobe, o gallerie
 Una sì ricca, e sì superba gonna,
 Ne che 'l magno Alessandro, il quale ambie
 Far la Grecia del mondo unica Donna,
 Una tal ne trovasse entro gli armarij,
 De' Xersi, degli Artabani, e de' Darj.

124.

Spiegolla il Conte, e in alto la sostenne
 Per tanto, che mirata, ed ammirata
 Ella fusse da ognun; ma che n'avvenne?
 Ognun restonne a vista abbarbagliata,
 Indi come reliquia in dì solemne;
 Dopo ch'ei l'ebbe al popolo mostrata,
 Ripiegolla, riposela, e diè segno
 Di gradir sopramodo un don sì degno.

125.

L'oste ancor fe' spiccare, e portar via
 Gli scudi de' guerrieri a' suoi garzoni,
 Che molti tenev' ei nell'osteria
 Stallieri, e cuochi, e guatterì, e guidoni;
 Con pensier di voler poi tuttavia
 Tenerli appesi in un de' suoi saloni,
 Degli stessi guerrieri a fregio, e a gloria
 Di chi di lor provato avea vittoria.

126.

Disgombrati gli scudi, immantinente
 Dall'albero la fiamma dileguossi;
 Il bujo sopravvenne, onde la gente
 Tutta verso gli alberghi indirizzossi;
 La carta rimanea, ma diligente
 Una vecchia spiccolla, e sì pensossi
 (Deliberazion non punto sciocca)
 Farne una pergamena alla sua rocca.

Fine del Canto decimosesto.

C A N T O

DECIMOSETTIMO.

A R G O M E N T O.

*Parte di Ronta, e verso Barberino
 Sen viene il Conte, e la sua compagnia:
 Quivi son riceuti dal Corsino;
 Poscia dalla sua armata in allegria
 Si smaschera il Banchella; e 'l suo destino
 Racconta, e svela in un Ippodamia;
 Per sua figlia si scuopre Polivesta;
 S' accinge il Conte all' imeneal festa.*

I.

Gia vaghi di riposo erano a letto
 Ii tutti i Rontesi, e forestieri,
 E già gravi di sonno i lumi, e 'l petto
 Tuffato aveano in Lete i lor pensieri,
 Fuor che il Conte, e la dama, a cui disdetto
 Era il pigliar su i candidi origlieri
 Riposo alcun, pensando ambo alla Donna
 Cui si dovea donar la ricca gonna.

2.

Alla Donna dich' io, che Ippodamia
 Chiamata a nome fu dalla Civetta,
 Con dir di più, che sposa ella devìa
 Esser del Conte, e questa era la stretta,
 Che al Conte stesso, e ad Elisea faccia
 Aver la mala notte, ed a staffetta
 Correre i lor pensieri, e dar di volta,
 D' amari dubbj in fra tempesta molta.

3.
Non già che l'una, e l'altra, avesse in core
Di non far delle Dee la volontade
Circa 'l donar la gonna di valore
Ad altra dama ah, no, che mai non cade
Un anima gentile, un nobil core
D' acceso affetto in sordida viltade;
Ma perchè per tal via si vedean mozzo
In fra di lor l' incominciate nozze.

4.
Nè pensi alcun, che i lor concordi affetti
Disfogassero i due la notte insieme;
Che stando tutti due su i buon rispetti
D' una pudica immacolata speme,
Amor che suol tra i delicati petti
Delle lascivie sue spargere il seme,
Non potè far, quantunque accorto e scaltro,
Ch' ei non stesse in un letto, ella in un altro,

5.
Gli esiti al fin delle speranze loro
Rimettendo al voler de' sacri Numi,
In sonno di riposo, e di ristoro
Il Conte, ed Elisea chiusero i lumi;
Il silenzio frattanto e un folto coro
D' ombre, per non mancar de i lor costumi,
Seguian la notte, che battea già l' ali
Alla volta de i lidi Occidentali.

6.
Col silenzio, e con l'ombra attuffoss' ella
Nell' Oceano al fin; onde l' Aurora
Tutta brio, tutta vaga, e tutta bella
Dal celeste balcon se n' uscì fuori;
I raggi suoi la mattutina stella
Per l' azzurro del ciel vibrava ancora,
Quando svegliato il Conte, alla partita
La dubbia sposa, e i cavalieri invita.

7.
Tutti ai suoi detti abbandonar le piume,
Tutti si rivestir gli usati arnesi,
Mentre del nuovo giorno il nuovo lume
Illustrava già già tutti i paesi;
E l'oste, che gradir solo presume
Ai cavalieri alla partita intesi,
Impone ai servi suoi, ch' ai palafreni
Mettan le ricche selle, e i ricchi freni.

8.
Così vien fatto, ed in arcione omai
Ecco la dama, il Conte, e due guerrieri,
Che de' dipinti augelli ai canti gai
Della foresta ambiscano i sentieri;
L'oste allor prese a dir, s'io vi trattai
Da men che da par vostri, o cavalieri,
La colpa non è mia, la colpa passa
Sopra la mia fortuna umile, e bassa.

9.
E'l Conte a lui: buon oste, in pagamento
Di quanto a nostro pro ci hai dispensato,
Un dì ti manderò tutti in argento
Tanti piastroni; adesso io non n'ho allato;
E l'oste: o mio signor, troppo contento
Son io d'avere a voi ricetta dato;
Sodisfatto son io più ch'io non dico
Degli scudi, che a me restan di fico.

10.
Con queste cerimonie, e con simili
Sul bel mattin si messero in viaggio
La bella dama, e i cavalier gentili,
A far da Ronta a Barberin passaggio;
Di sberrettate, e di saluti umili
Furon pronti i Rontesi a dargli omaggio
Mentr' essi se ne gian per l'erta strada
Della lor, cara a Bacco, alma contrada.

11.

Lasciano Ronta; e lor precipue cure
 Furon dipoi per via di raccontarsi
 Le lor bizzarre insolite avventure,
 Che tutti in verità potean vantarsi
 E di felicitàdi, e di sciagure,
 Come ben sa chi sa rammemorarsi
 Ciò che fin quì di loro ho contat' io,
 Al rauco suon dello strumento mio.

12.

Così, per via di bei ragionamenti,
 Rendendosi il cammin men faticoso,
 Ecco alle lor riarici aure nocenti
 Apportare un fetor vituperoso;
 A questo il Conte: e quai morbi fetenti
 Rendon quest' aere ai passeggiar esoso?
 Da qual causa mai nasce un tale effetto?
 E quì si pose al naso il fazzoletto.

13.

Così fecero gli altri, e sorridendo
 Il Macchia allora: o mio nobil signore,
 Un puzzo così atroce, e così orrendo
 Da un vicino Castel, se n' esce fuore;
 Troppo di cotal morbo (ohibò!) m' intendo,
 Ma per forza però, non per amore,
 Che al luogo d'onde egli esce, io già menato
 Fui da sei volte in su preso, e legato.

14.

Il Castel d'onde egli esce è Scarperia;
 Vedi, che una sua torre omai si vede:
 Il fetore, è fetor di sbirreria
 Che quivi hassi fondato augusta sede:
 Scarperia, Scarperia, scappiam pur via;
 Lungi, lungi di là torchiamo il piede;
 Che là non troveremo Achilli, o Pirri,
 Nè Priami, nè Etori, ma sbirri.

15.

(a) (Ma quì non sia chi presti intera fede
 Al Cavalier, che parla a passione,
 Che sono a Scarperia, come si vede,
 Furo, e saranno amabili persone;
 Giacchè tutte quell' arti, onde procede
 Ch' altri s' avanzi in reputazione,
 In patria sì gentile, e sì preclara
 La notte, e l' dì s' esercitano a gara..

16.

E se al Conte, e se agli altri in tempo tale
 Convenne pel fetor turarsi il naso,
 Ciò fu perchè poc' anzi in un casale
 Di quei contorni era seguito a caso.
 Un incendio crudel, per via del quale
 Eran de' giorni suoi giunti all' occaso
 Muli (con riverenza) asini, e buoi,
 Onde l' ingrata puzza uscì dipoi.)

17.

Sì disse il Macchia; e come quei ch'esperto
 Era nel viaggiar, guidò i compagni
 Dalla diritta strada in un deserto,
 Voltando a Scarperia sempre i calcagni:
 Di quivi al fine usciti in campo aperto,
 E liberi dal puzzo, i guerrier magni
 Lasciando Scarperia su la man destra,
 Tornaron tutti in su la via maestra.

18.

Dove pur ripigliando i lor discorsi
 In materia di casi estravaganti,
 Che loro in varj luoghi erano occorsi,
 Per via di sacri, e di profani incanti;
 E lentando ai destrieri i duri morsi,
 Avidi tuttavia di gire avanti,
 Quasi all' inavveduta, in tempo breve,
 Giunsero al borgo di san Piero a Sieve

(a) Questa e la seguente son tratte dal MS.
 del Sig. Cav. Marco del Rosso.

19.

Lasciollo il Conte alla sinistra mano,
 Come borgo nemico, e col suo stuolo
 Passò speditamente entro il bel piano
 Del villaggio gentil di Cafaggiuolo,
 Dove incontrò sovr' un destrier roano
 Un cavalier, che gravido di duolo,
 In serico zendado azzurro, e bianco,
 Teneva appeso al collo il bracciò manco.

20.

A lui, compassionandolo, e bramoso
 Il Conte d' intrecciar novelli casi,
 Prese a dire: o guerrier, se a te nojoso
 Non mi rend' io, che pur ne temo quasi,
 Dimmi, perchè ten vai così doglioso;
 Dimmi, se 'l sai, se ancor si son rimasi
 Di farsi guerra il popol di Mangone,
 E 'l popol del superbo Torracchione.

21.

Cui rispos' egli: o Sir, peggio che mai
 Fra lor passan le guerre; eccone i segni:
 Quì quattro volte, o sei replicando, ah!
 Mostrò la manca mano a' guerrier degni;
 Poi soggiunse; signore, io vi lasciai
 Di questa man tre dita, o cari pegni,
 Oh fortuna per me troppo bizzarra,
 Come potrò suonar più la chitarra?

22.

Dolente alla mia patria, or vommen' io
 A farmi medicar la mia ferita;
 Cavalieri vi lascio, e dico addio,
 Siccome lo dissi jeri alle mie dita;
 Quì spedito il guerrier si dipartì
 Dal Conte, e da' compagni, e per la trita
 E piana strada alla sua patria andonne
 A farsi medicar dalle sue Donne.

23.

Era il nuovo guerrier figlio a Sandrone,
A quel Sandron che di san Piero a Sieve
Sua patria, avea condotto, al Torracchione
Di bravacci uno stuolo agile, e lieve;
Berto era egli chiamato, era garzone
Biondo com'oro, e bianco come neve;
E per ch'ei fu discreto, e diligente,
Ottenne in guerra officio di sergente.

24.

Ma intanto del suo stato entro i confini
Era passato il Conte, e 'l suo drappello;
Sicchè sul merendar de' contadini
Giunser di Barbevino al bel Castello,
Dove gli accolse un vecchio de' Corsini
Detto Francesco, il qual da garzoncello
Fin che la lunga età non l'ebbe domo
Cognominato fu sempre il buon'uomo.

25.

Questi, come magnanimo, e cortese,
Fe' loro un desinare all'improvviso,
Che tal non lo farebbe oggi un marchese
Che piccasi di farlo in su l'avviso;
Scomodo non curò, non curò spese,
Oltre all'aggiunta d'un benigno viso,
Che è quel che suole ai cibi, alle bevande
Servir di condimento assai ben grande.

26.

Di Cerere, e di Bacco in fra le rare
Delizie, non mancò l'amabil vecchio
Al Conte suo signor di raccontare
Dell'esercito suo, che come specchio
D'una finissim'arte militare
Faceva tuttavia nuovo apparecchio,
Per debellar le terre, e le persone
Che ubbidiranno al Sir del Torracchione.

27.

Del ritorno del Conte intanto avea
 La fama al campo suo dato novella ,
 De' guerrieri erranti , e d'Elisea :
 Onde tosto le trombe , a entrare in sella
 Convocarón del campo un assemblea
 D'Eroi la più gentile , e la più bella ,
 Di cui fu cura al peregrin drappello
 Fare un incontro ossequioso , e bello .

28.

Ed ecco omai sovra destrier feroci
 Forse cinquanta Eroi lasciare il campo ,
 E venirsene via ratti , e veloci ,
 Come in cielo notturno andrebbe un lampo ;
 Risuonaván tra lor gioconde voci ,
 L'Imperatore omai non avrà scampo ;
 Cadrà fra poco il Torracchione a terra ;
 Ecco (oh gran sorte !) i fulmini di guerra .

29.

Già dal buon uomo il generoso Conte
 Avea tolto congedo , e già varcava
 Col suo drappel di Barberino il ponte ;
 Quando la gioventù florida , e brava ,
 Colma di gaudio , a lui pervenne a fronte ,
 E a lui medesimo , e a chi con esso andava ,
 Fe' inchini , baciamani , ed accoglienze
 Conforme anch'oggi s' usa in Firenze .

30.

Terminati gli ufficj ossequiosi
 In due grand' ali aperte i lieti Eroi
 Fecero , come fassi a' nuovi sposi ,
 Argine al Conte , ed a' compagni suoi ;
 E così più che mai lieti , e festosi
 Tornar le strade a ripigliar dipoi
 Che dianzi avean calcate , e tanto punseto
 I lor destrier , che tutti al campo giunsero .

31.

Or qu), signori miei, da per voi stessi
Io lascerò che voi v'immaginate
Quali (ch'io no 'l so dire) il campo dessi
Dimostranze di gioje inusitate;
Restar rauche le trombe, i corni fessi,
Le pelli de i tamburi (ohi ohi) sfondate:
Di spirto ebbe ogni bocca a restar priva
Per gridar tanto: e viva, e viva, e viva

32.

Ma Polinesta, che dal dì ch'involto
Nell'incantata nube il Conte altero
Fu dalla Maga falsa al campo tolto,
Tenuto avea del campo il sommo impero,
Tutta leggiadra, e maestosa in volto
Andonne incontro a un tanto cavaliere,
Lo salutò, l'accolse, e la donzella
Lodò qual dama in un modesta, e bella.

33.

Indi sotto un superbo padiglione
Andaro a ricovrarsi, ove portata
Fu la valigia da un gentil garzone,
Come cosa dal Conte assai stimata;
Trattanto il Conte in placido sermone
Si mise a dimandar della sua armata,
Delle perdite fatte, e degli acquisti,
Degli andati successi, or buoni, or tristi.

34.

Da Polinesta, e da molti altri Eroi
Che gli facean corona ebbe ei contezza:
Di quant'era seguito; ond'ei dipoi
Prese loro a narrar con esattezza
Tutte le sue venture, e i casi suoi;
Fin a manifestar l'alta dubbiezza
Che oppresso lo tenea, perch'ei devria
Donar la ricca veste a Ippodamia.

35.
 Con soggiunger di più, che'l Terracchione
 Non sarebbe ito mai per armi a terra,
 S' Ippodamia Contessa di Mangone
 Non fusse divenuta in tanta guerra;
 E com' era di Cintia intenzione
 Ch' ei dovesse sposarla, e che se in terra
 O in cielo, o in mare, ei non sapea s'ascosa
 Per lui si fusse una sì fatta sposa.

36.
 In dir così, dalla valigia fuori
 Fe' trar la ricca veste, e non sì tosto
 La vedder quelle dame, e quei signori,
 Che al Conte, e a Polinesta eran più accosto,
 Che tutti, col mostrar alti stupori,
 Preser a dir: d' inestimabil costo
 E' senza dubbio una sì nobil veste,
 Ben sembr' ella lavor di man celeste.

37.
 In frattanto Elisea, che fra l' armato
 Non s' era più trovata, a meste ciglia
 Si stava, e nel veder cose impensate,
 Dava segni d' orror, di maraviglia;
 Onde il Conte di lei mosso a pietate,
 Venne ad impor, che così bella figlia
 Fusse posta a pigliar dolce riposo
 Sopra uno strato suo ricco, e pomposo.

38.
 Così fu fatto; ed ecco al padiglione
 Giungere un vecchio valido, e robusto,
 Che vestito di pelle di Leone,
 E d' arco e di faretra il petto onusto,
 Dava segno di far professione
 Di cacciator, com' anco il volto adusto
 Tal lo mostrava, e tal era egli in vero,
 Ma pria che cacciator fu già guerriero.

39.

Della bella Elisea (se vi sovviene)
Quest' era il padre, il buon Michel Banchella,
Che della Costa al Becco in su l' amene
Piaggie nutrito avea figlia sì bella ;
Questi all' inclito Conte or se ne viene
Per dare a lui di se chiara novella ,
E scoprirli i natali , e la fortuna
Ch' avea corso Elisea fin dalla cuna .

40.

Chies' ei per tanto a ragionare ammesso
Esser nel padiglione al nobil Conte ,
E tosto per voler del Conte stesso
L' adito n' ebbe , e a lui pervenne a fronte ;
Dopo che a volto placido , e dimesso ,
Prima lo reverì , poscia ebbe pronte
Le labbra a dispiegare i suoi concetti ,
Orator non oscuro , in cotai detti .

41.

Quì venuto non son , Conte onorando ,
Perchè albagia mi prenda o maraviglia
In veder tanti Eroi cingere il brando ,
Per ricattar la mia rapita figlia ;
Che so ch' uom posto in grado alto ammirando
Sempre gli oppressi a sollevar s' appiglia ;
Ma son venuto per narrarti cose ,
Che vere son , ma ti parran dubbiose .

42.

Generoso signor . qual tu mi vedi
In questo abito rozzo al tuo cospetto ;
Sappi ch' anch' io tal volta ebbi a' miei piedi
Chi supplicommi a man congiunte al petto ;
Anch' io seppi trattare , e spade , e spiedi ,
Ed a maglia vestirmi , e a corsaletto ;
Anch' io seppi giostrar con lancia in resta ,
E tener scettro in man , diadema in testa .

43.

Con titol di marchese un tempo vissi ;
 Ebbi di Radicofani il domino ;
 Or ne son lungi (oh troppo oscuri abissi
 Per noi della fortuna , e del destino !)
 D'Appia , che meco in matrimonio unissi ,
 D'Appia , che del Roman colle Aventino
 Della prosapia uscì de' bianchi Gigli ,
 Prosapia molt' illustre , ebbi tre figli .

44.

Due femmine ed un maschio , il maschio
 Fu detto ; e delle femmine una fu (Elèno
 Chiamata Polinesta (oh del mio seno
 Dolce delizie un tempo , ora non più !)
 La terza Ippodamia , che dal terreno
 Natò fu da me tolta ; or odi tu ,
 Odi signor , la causa , e tu m'accusa
 O scusami , se degno io son di scusa .

45.

Nel punto che Ippodamia al mondo nacque ,
 A un nobile indovin detto Eliseo
 Mio cortigian fare osservar mi piacque
 S' astro correa per lei , o buono , o reo :
 Osservoll' egli , e poi confuso tacque ;
 Ma pure al fin mi disse , o caro Argeo
 (Che tale è 'l nome mio) per la tua figlia ,
 Marte un impero a estermiar s'appiglia .

46.

Quand' io , che sempremai tenni talento ,
 Per quanto siasi steso il mio valore ,
 D'essere a chicchesia di giovamento ;
 Uditò che del vate ebbi 'l tenore ,
 Perchè per lei non rimanesse spento ,
 O lo mio stato , o quel d' altro signore ,
 Diedi la propria figlia , in tempo fosco ,
 A nudrir tra pastori in ermo bosco .

47.

Ciò di furto fec' io ; talchè di duolo
Quasi fu per morir la donna mia ,
Non rivedendo in fra 'l femmineo stuolo
La da lei partorita Ippodamia :
Fama volò , che dal nativo suolo
L'avesse uno stregon portata via ,
Per farne strazio ad onta della madre ,
E di me , che ne fui rettore , e padre .

48.

Per lo spazio così d' un lustro intiero ;
La bisogna passò ; quando a favore
Del senato Romano ebbi pensiero
D' ire alla guerra a rintuzzar l' ardore
Di Lucio Catilina empio , ed altero ,
Che fatto ribellante , e traditore
Di Roma patria sua , tentò lei stessa ,
Con tirannico ardir , tenere oppressa .

49.

Quinci , per dare al mio disegno effetto ,
Mille de' miei guerrieri io messi in punto ;
Ma intanto Appia mia Donna entro al cui
Restava al mio partire il cor consunto , (petto
A non lasciare il genial mio letto
Supplicommi a cald'occhi , e dall' assunto
Distogliermi tentò , toccò i perigli ,
In cui restavan'ella , e i nostri figli .

50.

E'l buon vate Eliseo , gli amici fidi
Furon tutti concordi in esortarmi
A non m' allontanar da' patrj lidi ,
E non mi dare in cotal tempo all' armi :
Che più ! gli augei con ululati , e stridi
Presagiò il mio mal ; ma i bronzi , i marmi
Duri non son , siccome duro io fui
Ai pianti , ai preghi , agli ululati altrui .

51.

Polinesta a tai detti , e in osservare
 Chi n'era il formatore , ancorche ombrato
 Da l'età le fuss' ei , pur di trovare
 S' avvisava il da lei padre cercato :
 Alterossele il sangue (oh forze rare
 Della natura !) e viepiù dell' usato
 S' intenerì , ma come Donna esperta
 Tacque , celò gli affetti , e stette all' erta .

52.

Quand' ei pur proseguì : malgrado al fine
 D' Appia , dell' indovino , e degli amici ,
 Spiegai l' insegne mie gialle , e turchine ,
 E lasciando le patrie alme pendici
 Con fanti , e con cavalli entro 'l confine
 Di Pistoja passai , dove i nemici
 Del popolo Roman furono astretti
 Venir di guerra ai sanguinosi effetti .

53.

Tra le squadre Romane e il temerario
 Ribelle Catilina e i suoi seguaci
 Attaccossi alta zuffa ; e incerto , e vario
 Marte un tempo vibrò l' aste pugnaci ;
 Milite alcun non fu , che all' avversario
 Non desse di valor segni veraci
 Col vibrar , col rotar , or aste , or brandi
 A farli fori , e sdruci miserandi .

54.

Delle squadre Romane al fin piegossi
 Marte a favore , e contro ai rei ribelli
 Incrudeli , ma già per tutti i fossi
 Correan di sangue uman caldi ruscelli .
 Da sì funesta guerra io non riscossi
 Pur un de' miei guerrieri ; anzi fra quelli
 Oppresso nella calca al creder mio ,
 Morto , da chi scampò , fui preso anch' io .

55.

O Roma, o Radicofani è pur vero,
Pur vero fu che i Pistojesi campi
Si dovesser cangiare in cimitero
Per tant' uomini illustri (oh fieri inciampi!)
Lucio morto restò; restò l' intero
Suo fido stuolo in fra' fulminei lampi
D'un tanto eccidio sì; ma se non doma,
Rimase afflitta almen l' inclita Roma.

56.

Da tanta strage io sollevai me stesso,
Ma confuso pensando a quai perigli
Con l'armate mie genti io m'era messo,
Malgrado degli altrui saggi consigli;
Tutto da duol, da pentimento oppresso,
A me medesmo dissi: a che t' appigli,
A che t' appigli, o miserando Argeo,
In caso così tristo, e così reo?

57.

Misero avanzo del tuo fido stuolo,
Dunque di Radicofani alla terra
Ritornerai; ritornerai tu solo,
Ingiurioso ai tuoi da tanta guerra?
Ah vanne in mezzo al pentimento, al duolo,
E fuor del mondo, in luogo ermo ti serra;
Serrati là, dove si scorga appena
Orma d' umano piè segnar la rena.

58.

Così rivolto ai miei commilitoni,
Ch' estinti si giacean tra 'l sangue immersi,
Diedi l' estreme benedizioni,
Non senza aver di pianto i lumi aspersi;
Poscia d'un corridor su i vuoti arcioni
Tacito ascesi, ed a fuggir gli avversi
Fati mi diedi per solinghe vie,
Doglioso dell' altrui sciagure, e mie.

59.

Qual disperato io già ; ma da pietade.
 Sopravvenuto al fin , tutto devoto
 Alla somma del cielo alta bontade
 Feci solenne , e sacrosanto voto
 Di non toccar , di non trattar più spade ,
 E di starmene in luogo ermo , e remoto
 Pel corso di dieci anni , in penitenza
 Dell' altrui morte , e della mia fallenza .

60.

Furon mille i guerrier , che mortal danno,
 Sotto l' insegne mie spiegate al vento ,
 Soffriro in tanta guerra , e quindi un anno
 Di penitenza ambii per ogni cento ;
 E giuro per gli Dei , che 'l tutto sanno ,
 Ch' io da me mi sarei di vita spento ,
 Se la legge opra tal ne concedessi ,
 Per ir tra le nud' ombre anch' io con essi .

61.

Così pentito , affin ch' Ippodamia
 Non fusse , come il vate avea predetto ,
 L' ultima d' altri estermanza , e mia ,
 Per non battute vie n' andai soletto
 La dove pastoral rozza genia
 Nutrita la tenea sott' umil tetto ;
 Là presi avanti a me , la posi in sella ,
 E via , senza parlar , fuggii con ella .

62.

Riposo , e fin del mio lungo viaggio
 Fu della Costa al Becco il gran deserto ;
 Luogo quelle a me parve assai selvaggio ,
 Assai proporzionato al mio demerto :
 Quivi tenendo occulto il mio lignaggio
 Vissuto sono , e in luogo or piano , or erto
 Ho consumato il dì , seguendo in traccia
 Di piè ferin la desiata traccia .

63.

Quivi in memoria d'Eliseo, mi piacque
 Elisea di chiamar la figlia mia,
 Quella che fu su'l punto ch'ella nacque
 Detta per vero nome Ippodamia;
 Quivi anco il nome mio da me si tacque,
 E dove Argeo chiamato era da pria
 Della casa antichissima di Pella,
 Dipoi mi fei chiamar, Michel Banchella.

64.

Oggi del voto mio compiono i giorni;
 Debbo, posso, ed or vo', Conte onorato,
 Seguirti in guerra anch' io, prima ch' io torni
 A farmi riveder entro 'l mio stato;
 Ma che più dico mio? chi vi soggiorni
 Dio sa, sa Dio chi tengalo occupato;
 Dio sa se pur sien vivi, e dove sieno
 Polinesta, Ippodamia, Appia, ed Elèno.

65.

Più volea dir Argeo: ma Polinesta
 Dalla forza del sangue omai rapita,
 Quasi, quasi lasciò d'esser modesta,
 E del Marchese Argeo corse alla vita
 Con dire, o padre mio, già manifesta
 Troppo è di noi l'istoria; amor m' invita,
 Della fortuna malgrado, e dell' onte,
 Ad abbracciarti, ed a baciarti in fronte,

66.

Delle tue figlie, o padre, io mi son una;
 Quella son'io che detta è Polinesta:
 Son vivi Appia, ed Elen, se la fortuna,
 Che incostante or c'inalza, or ci calpesta,
 Dal dì che ai rai del sole, e della luna
 D' Ippodamia, e di te, per la foresta
 A cercar me ne giù, non gli ha mandati
 Nell' onde stiglie, o negli Elisii prati.

67.

Due anni intieri, e più son ch'io lasciaï,
 Spinta dal genio mio, le patrie mura,
 Per trovar ambo; io t'ho trovato omai,
 Ma della suora mia chi m'assicura?
 Te desiando, i dì, tra mesti, e gai
 Menano Appia, ed Elèno, ed è lor cura
 Di regger con giustizia, e con pietade
 I lor cari vassalli in fedeltade.

68.

Dal ricco strato a tai discorsi alzossi,
 Più non dirò Elisea, ma Ippodamia,
 E avanti al genitore appresentossi,
 Dì stupor dando segni e d'allegria;
 Ond' egli: ecco che pure io vi riscossi
 Cari pegni del cor, dell' alma mia;
 Abbracciatevi su, fatevi festa,
 Bacciatevi Ippodamia, e Polinesta.

69.

Quì s'abbracciar, quì si baciaro insieme
 Le due sorelle, e 'l buon Marchese Argeo.
 Quì del buon Conte invigorì la speme,
 Ed ogni dubbio suo spento cadeo;
 Quì tra le gioje, e l'allegrezze estreme
 L'ardente face sua vibrò Imeneo,
 E ratta qual balen, la fama alata
 Dei gran casi avvisò tutta l'armata,

70.

Quinci s'udiro in questa parte, e'n quella
 Risuonar trombe, e strepitar tamburi,
 E voci che dicean: viva la bella
 Coppia d'inclite dame, e viva, e duri:
 Scorga il nostro signor benigna stella;
 Oblio la fama sua mai non oscuri;
 Vadan del Torracchione i muri a terra,
 Abbia felice fin la nostra guerra.

71.

Ma intanto Argeo, perchè maggior chiarezza,
 N' apparisse di quanto ivi seguia;
 O Polinesta, disse, o figlia avvezza
 Al bel mestier dell' armi, o figlia mia,
 Se lo tuo genitor da te s' apprezza,
 Scopri il braccio sinistro in cortesia;
 Che (voglia di tua madre) io so ch' in esso
 Già vi si vide un grappol d' uva impresso.

72.

Senz' altro replicar, la bella figlia
 Disarmar si fe' l' braccio, e lo scoperse
 Dalla man fino al gomito, e vermiglia
 Del braccio in su l' candor l' uva si scerse;
 Dunque s' alcuno a dubitar s' appiglia
 In tanta verità, tenga converse
 Le luci in tal' riscontro, Argeo soggiunse;
 Ma Polinesta un altro anco n' aggiunse.

73.

Mostra venn' ella a far d' una medaglia
 Di fulgid' oro, in cui scolpito al vivo
 Vedeasi Argeo, con dir quest' anco vaglia
 A recar fede a chi ne fusse privo;
 Meco da ch' io vestimmi a piastra e maglia
 Portaila al brumal tempo, ed all' estivo,
 Per ravvisare, o padre, il tuo sembiante,
 Quand' io mai fussi giunta a te d' avanti.

74.

Ma il Conte a questo: a così chiare prove,
 Come fe' Polinesta, o buon Marchese,
 Aggiungerne poss' io delle più nuove,
 Non indegne da te d' esser intese;
 E quì tutti i suoi casi, e quando, e dove
 Essi gli erano occorsi a ridir prese
 In quella forma, in quella guisa appunto
 Che gli narrò, quando fu al campo giunto.

75.

Sicchè ripieno Argeo di maraviglia,
 Per quanto a lui ridetto aveva il Conte,
 Alzò le mani, ed inarcò le ciglia
 Con dir: le voglie mie son tutte pronto
 Al voler degli Dei; se la mia figlia
 Esser dee la cagion, che vada a monte
 Un tant' imperio, e divenir tua sposa,
 M'acqueto: fan gli Dei bene ogni cosa.

76.

Quì con gaudio comune al fin si venne
 Quel connubio a fermar pel dì seguente,
 Dì, che per lunga età fu poi solenne
 Entro i confin della Mangonea gente;
 Ma perchè intanto le brunite penne
 Prese a spiegar la notte in Oriente
 Ciaschedun ricovrossi a bel banchetto,
 Chi poi dormì sull' erba, e chi nel letto.

Fine del Canto decimosettimo.

C A N T O

DE CIMOTTAVO.

A R G O M E N T O.

*Fansi le regie nozze, ed a Mangone
 Conduce il Conte Ippodamia, et Argèò ;
 Poi torna al campo: e'l Sir del Torracchione
 Gli manda in dono il suo german che fea
 Morir, d' Ardelia alla relazione,
 Con Lesbina sua figlia: al caso reo
 Il Conte smania, e seco il campo tutto,
 E vuol che 'l Torracchion resti distrutto.*

I.

Possò la notte, e all'apparir del giorno
 S' udiron risuonar le trombe altere
 Tantarà, tantarà per ogni intorno,
 A risvegliar le sonnacchiose schiere;
 Quand' a far bella mostra, a farsi adorno
 Gran collari, e lattughe, e pennacchiere
 Fur messe in punto, e sproni, e selle e briglie
 Da far (vi so dir io) le maraviglie.

2.

Sorser le dame, e sorsero i signori
 Dai molli strati, e i paggi, e le donzelle
 Di vesti, e d'armi arabescate d'ori
 Ornar con diligenza, e questi, e quelle;
 Messì all'ordine fur bei corridori
 Ricchi d'aurati fren, d'aurate selle,
 E snelli sì, che creder vi bisogna,
 Che a quei del Sole avrian fatto vergogna.

3.

Avea la sera innanzi Alcidasante
 Fermato di sposare Ippodamia
 A un tempio da Valian poco distante,
 Tempio dove onorar già si solia
 Giuno, alle nozze, e ai parti sovrastante,
 Tempio, che dell'età vorace, e ria
 Ad onta, bello, e saldo, è in piedi ancora
 E in esso sant'Andrea da noi s'adora.

4.

Per tanto tante cose erano in punto
 Messe da' Paggi omai, dagli scudieri;
 Per tanto una staffetta ebbe l'assunto
 Di gir sovra un cavallo alla leggieri
 A darne avviso al sacerdote, e giunto
 Ch'è fu d'avanti a lui, gli aprì i pensieri
 Del Conte suo signore, e poi spedito
 Là ritornò dond'ei s'era partito.

5.

Ma pria d'entrare in sella i lieti Eroi
 Al padiglione andar di Polinesta,
 Dove la nuova sposa i sonni suoi
 Avea menati a riposata testa.
 Spuntava appunto il Sol da' lidi Eoi,
 Quand'ella, più che mai bella, e modesta,
 Fuori del padiglion si fe' vedere
 In compagnia delle più belle arciero.

6.

Ivi in salutar lei, risalutato
 Da lei fu 'l Conte, e il prezioso velo
 Che Mercurio a lui stesso avea portato
 Fin dalle sale altissime del cielo,
 In don le diede; e questi accomodato,
 Da chi sapeva ornar le dame a pelo
 Le fu sul crin a farvene una mostra
 Tal che mai non si vide all'età nostra.

Tom. II.

Q

7.

Ella all' incontro a lui quel sacro anello
 Ch' ella ebbe dalle ninfe della Lora
 In dono diede, a maraviglia bello,
 Ma dopo tai bisogne allora, allora
 Locata fu sovra un caval morello
 Che mostrava abborrire ogni dimora,
 E montaron sovr' altri agili, e fieri
 Il buon Conte, altre dame, e cavalieri.

8.

Verso il sacrato tempio indi n' andaro
 Con lunga comitiva i nuovi sposi;
 Polinesta restò guida, e riparo
 Del campo; al campo u' risuonar festosi
 Detti, ch' al drappel nobile auguraro
 Esiti fortunati, avventurosi,
 Ed in particolare a Ippodamia
 Che di Mangon Contessa esser dovìa.

9.

Col vel che le cadea dall' aurea testa,
 Per il sentier dell' una, e l' altra spalla,
 Risplendev' ella il giorno in quella vesta,
 Che fu fattura, e don della Dea Palla,
 Tutta di seta, e d' or, di gemme intesta
 Non tanè, verde, o rossa, azzurra, ò gialla,
 Ma l' effetto facea, che far si suole
 Da collo di colomba esposta al sole.

10.

Alla sinistra man di lei sen giva
 Alcideamante in lucida armadura
 Con un pennachion rosso, il qual s' apriva
 Allo spirar dell' aure, e con lindura
 Lor dietro il buon Argeo lieto seguiva,
 Non più in veste di pelle ispida, e dura,
 Ma qual' uom già risorto alle battaglie,
 Coperto a salde piastre, a salde maglie.

II.

Ai tre di quà, di là faceano sponda
 Illustri dame, illustri cavalieri,
 Di modo che pareva tutta gioconda
 Arrider la fortuna ai lor pensieri;
 E'l pargoletto Amor con aurea fronda
 Sembrava ripulire i lor sentieri,
 Mentre tutti per fin giunsero al tempio
 Ornato senza pari, e senza csempio.

12.

Tutti smontar dai corridori, e loro
 Don Giovanni Spinetti il sacerdote,
Alias cognominato il prete moro,
 Con chioma rasa, e con lanose gote,
 Si fece incontra in nobil manto d'oro
 Fin del Tempio alla soglia, e in basse note
 Ai nuovi sposi fe' grate accoglienze,
 Fra bel cambio d'inchini, e riverenze.

13.

Ambi presi per man, guidolli poi
 Nel tempio, ove d'avanti alla tribuna
 Eran di marmo due inginocchiatoi
 Con cuscini di seta azzurra, e bruna;
 Quivi locar fec'ei gli incliti Eroi,
 E accomodati gli altri in mezza luna',
 Della gran Dea Giunone al simulacro
 Cantò devoto un nobil'inno sacro.

14.

Finito l'inno, a se fece venire
 Gli egregi sposi, ed osservando i riti
 Soliti sopra quei, ch'avean desire
 Di star di matrimonio in fede uniti,
 Colmo di maestà riprese a dire:
 Ma tanto ohimè ohimè non bene orditi,
 I detti espresse, appunto in quella forma
 Che gli esprime talor chi parli, e dorma.

15.

Vieni sant'Imenè oh, oh, oh, sconda
 Deh stroppia itah, itah, ioh i bei siri
 Stringhe col nodo ioh, ioh, ioh ioconda
 Corfù ne ier, eier paterni giri;
 E tu santa Giubbon Falcon feconda
 Di prole simminicchimichimiri,
 Per tal ella tu, tu, del tondo tutto
 Un novo ascolì d'or castrato strutto.

16.

E tu cest'amosehr, iohr, iohr, vi hur sungi
 Se non con dar iahr, ahr, dovà va l'alme
 Fù che giron ohon, ohon, secc' ungi
 Mal cedole glo, glo, glropole palme,
 Vieni, e quest'esp, espasimi congiungi
 Fa cà, cà, cò, cà, che covole salme
 Vivino unite in pur ur' astra voglia
 Fa che nodo di de, ma da si scioglia.

17.

Ai tal modo di dir, quasi le risa
 Furon per iscappare ai circoscanti;
 Ma si rattegne ognun, ognun s'avvisa,
 Che non si deve mai scherzàr co' i santi:
 Forse il buon sacerdote avea incisa
 La lingua in qualche parte, e però tanti
 Strafalcioni formò: ma dice quì
 La musa mia, che volea dir così:

18.

Vieni sant'Imeneo; vieni, e seconda
 Di questa real coppia i bei desiri;
 Stringi quel nodo, o Deità gioconda,
 Che ordito fu ne sempiterni giri;
 E tu santa Giunon falla feconda
 Di prole, che si miri, e che s'ammiri
 Per beltà, per virtù, dal popol tutto,
 E un nuovo secol d'or ne sia costruito.

19.

E tu, celeste Amor, tu che non pungi.
 Se non con dardo, che ravviva l'alme,
 Tu che dalla ragion non le disgiungi,
 Ma l'accendi alle glorie, ed alle palme,
 Vieni, e questi due sposi omai congiungi;
 Fai che l'anime lor più, che le salme,
 Vivino unite in pura, in casta voglia,
 Fai che nodo sì bel mai non si scioglia.

20.

E in dir così con bel purpureo nastro
 Degli sposi le destre insieme avvinse;
 Destre candide sì, che l'alabastro
 In candidezza mai no non le vinse;
 Ministro allor don Massimo de Castro
 Dei sacri vasi, in acqua sacra intinse
 L'*asperges*, e gli sposi indi n'asperse
 Con dir, bevasi il vin, l'acqua si verse.

21.

Così disse in voce alta il buon ministro,
 Ma in sue tacite note anco seguì,
 Alla foggia d'un cigno del Caistro,
 Allungando la gola, a dire: o Dio!
 Fussimi il fato pur sempre sinistro,
 Se alle lor nozze io mi trovassi anch'io,
 S'io non menassi ben mani, e mascelle
 Intorno ai piatti, intorno alle scodelle.

22.

Degli sposi le destre intanto sciolse
 Il sacerdote, e quel fatato anello,
 Che donogli Ippodamia il Conte tolse
 A se stesso di dito, e pose quello
 In dito a lei medesima, indi si volse
 La bella, e vaga coppia al vago, e bello
 Simulacro di Giuno, e con le menti
 Orando, gli lasciò ricchi presenti.

Q 3

23.

Lasciò la sposa in su l'altar sacrato
Un' agnella di puro, e fino argento,
Ben fatta sì, che 'l moto, e che 'l belato
Sol pareale mancar, e fu trecento
Scudi stimata, ma non già stimato
Fu per l'incomparabil valimento
Fatto d'oro, e di gemme un bel pavoné,
Che pur lasciovvi il Conte di Mangone.

24.

Terminato il connubio, usciron fuori
Del tempio riverenti; e riveriti
Gli sposi, e quelle dame, e quei signori,
Ch'erano intervenuti ai sacri riti;
Quand' ecco a rimontar su i corridori
Tutti son pronti omai, tutti spediti;
Prima la sposa, e l'altre dame, e poi
Il Conte entrarò in sella, e gli altri Eroi.

25.

Al Conte con la sposa, e con Argéo
Piacque, e con altri pochi in compagnia
Gire a Mangone, ove del tempo reo
Volea si ristorasse Ippodamia;
Quivi partita in fra di lor si feo,
Questi alla destra man preser la via,
Quelli alla manca; e dando ben di sprone
Al campo giunser quei, questi a Mangone.

26.

Privato ingresso entro 'l suo bel Castello
Fece con la sua sposa il Conte allora,
Riserbandosi a farne un magno, e bello,
Quand'ei fusse di guerra uscito fuora;
Entrò in palazzo il nobile drappello
U' per la sposa il titolo di nuora.
Non ebbe a risuonar, come risuona
In molte case ognor, una di padrona.

27.

I regj appartamenti, e gli apparati,
 E le stanze ammirande, e le pitture
 Mostroille il Conte, e i sontuosi strati,
 Ch' eran di rari ingegni alte fatture,
 E spade, e scudi, e lance, e freni aurati
 In copia grande, e selle, ed armature
 Gli fe' veder, e al fin tutto soave
 Le aprì'l tesoro, e le ne diè la chiave.

28.

Indi forse fec' ei siccome fanno
 Dei nostri d' gli effeminati sposi,
 Che delle spose loro ognor si stanno
 Quasi cagnuoi sotto le gonne ascosi,
 Al regalato odor ch' elle ne danno,
 Donde non vi dirò, che vergognosi
 Sariano i detti miei, siccome sono
 I membri, onde lor nasce odor sì buono.

29.

No non fec' ei così, ma un bacio solo
 In fronte dielle, e disse il ciel maisempre
 Lungi, o consorte mia, da pena, e duolo
 Mi ti conservi in fortunate tempre;
 Tu de' satrapi nostri in fra lo stuolo
 Resta col padre tuo, ch' in questo mentre
 Vogl' io tornare al campo, ove m' invita
 Pallade, a terminar la guerra ordita.

30.

Così diss' egli; ed ella: o sposo amato,
 Pendon dai tuoi desir i desir miei;
 Scorgati in tanta guerra amico fato,
 Tengati egli lontan da i casi rei;
 Quì sul destriero il Conte omai montato
 S'accomiatò dal padre suo, e da lei,
 E con pochi de' suoi g' per le poste
 A riveder la sua poderosa oste.

31.

Pareva al Conte omai ch'ogni sua cōsa
S'incamminasse ben, ma Casimiro
Pur gli dava talor cura noiosa,
Da che di lui non se n'andava in giro
Novella alcuna; e quindi alla sua sposa,
Per non muoverla a pianto, ed a sospiro,
Menzione non ne fe', ma persuaso
Dal genio suo, se ne rimesse al caso.

32.

Al campo giunse in su quell'ora appunto,
Ch'il pranzo era parato a Polinesta;
Sia tempo mai non giunga, allor che in punto
Son l'uve d'esser colte, agra tempesta;
Ognun gridò, vedendolo; o ben giunto
Sia 'l nostro Sire, ognun ne fece festa,
Ma frattanto ei si pose a desinare,
Ed ebbe esche suavi, e al mondo rare.

33.

Ma poi che della fame; e della sete
Ebber cacciato i cupidi desiri,
Il Conte a Polinesta, a luci liete,
Si volse e disse: il campo che tu miri.
Sarà ben regalar d'auree monete,
Affinch'ei si ristori, e ch'ei respiri:
Ed ella: sì, dell'avarizia a scorno,
Resti solennizzato un tanto giorno.

34.

Costei bella non men, che valorosa
Avea dal dì che 'l Conte le fu tolto
Da quella maga iniqua, e dolorosa,
Ond'ei restò nell'atra nube involto,
Fin ch'ei tornò con la sua cara sposa.
Al campo u' fu con tanto onore accolto,
Avea fatto, dich'io superbe imprese
Per via di marziali alte contese.

35.

Dato avev' ella il sacco, e la ruina
Pervia d'armi, e di fuoco al Borgo tutto
Della poco devota Cavallina,
E l'esercito avverso avea ridotto
In duro assedio, e stata era vicina
A far che il Torracchione arso e distrutto
Restasse sì, ma pur n'attese il tempo,
Che nulla si fa ben se non a tempo.

36.

Ma scarso fu il bottin, che poco pieni,
Vo' dir poco abbondanti eran d'arnesi,
D'ostri, d'ori, di gemme, ed altri beni
I mal fidi alli Dei Cavallinesi;
Solo era in fra di lor Bastian Cateni,
Che non di quartaruoli, o di tornesi;
Ma di zecchin, di piastre, e di dobloni
Avea pieni due saldi, e bei cassoni.

37.

Questi con larga mano ai buon soldati
Furon dal Conte il dì distribuiti;
Questi feron gridar da tutti i lati:
Eccoci pronti a gire ove n'inviti
Ogni tuo cenno, o Sire; or nominati
Più non saremo poveri o falliti;
E intanto si vedeva or questo, or quello
Tirar le doble, ed emplerne il borsello.

38.

In sì solenne, e memorando giorno
Il Conte non lasciò di dare al Rosso
Quel ch'egli ottenne a Ronta argenteo corno;
Corno, che in man di lui diventò d'osso:
Pur ne res' egli il suo cimiero adorno;
Mentre quinci rideasi a più non posso;
E per bene spartire un don sì magno
Ne diè il cordone al Troja suo compagno.

39.

Allora non fu già data ad alcuno
La valigia no no, ma fu in disparte
Lasciata per chi 'n tempo più opportuno,
Per occorrenza o di natura o d'arte,
N'avesse avuto d'uopo; e fu taluno
Che volentier l'avria sacrata a Marte,
Bizzarro Dio, ch'assai se ne diletta,
Ma il suo pensier non volse aprire in fretta.

40.

Con gaudio universal tanta moneta
Tutta si dispensò; quand' ecco al fine
Giunger al campo un uom, che poco lieta
Avea la faccia, e rabbuffato il crine,
Con un sacco sul dorso, il qual ne vieta
Altrui veder se ricche, e pellegrine
Merci ei racchiuda, o se ordinarie, e vili,
Ma ne fa sospettar di trame ostili.

41.

Dimanda questi di passare al Conte:
Cedono a lui le prime guardie il passo;
Ma il gran Vincenzio Nini ecco, che a fronte
A lui si para, e 'l mira d'alto, al basso,
Con dirli: o galantuomo, or siansi pronte
Le tue parole a dirmi, o ch'io ti passo
Da un canto all'altro, con quest' asta mia,
Chi sei; donde; e che porti; e chi t'invia.

42.

Al minaccioso dir del cavaliere.
Riscossesi del sacco il portatore;
Ma pur indi proruppe, un messaggiero
Son' io di Lazzeraccio Imperatore,
Quel Mezzetta son io ch'entrai primiero
In guerra per predar quel corridore,
Che molto vago, e in un feroce molto,
Fra un esercito e l'altro errò disciolto.

43.

VengodalTorracchion,quel che nel sacco
Ascoso sia non so, so ben ch'io deggiò
Del Conte di Mangone ad onta e smacco
Posarlo (quand' io possa) avanti al seggiò;
Si ch'io ti prego a non mi fare intacco
D'ingiuria, o cavaliere, o pur di peggior:
Se poi brami veder la merce ascosa,
Eccola; e in questo, a terra il sacco posa.

44.

La bocca n'apre, e poi pe' pellicini
Lo piglia, e 'l sacco forte a se tirando,
Ecco, che a lumi chiusi, e sparsi crini
Si mira (oh vista, oh caso miserando!)
Privo di spirto il fior degli zerbini,
Casimiro dich'io che folgorando
Col bel pallido volto, ancora ancora
Parea dir: chi di me non s'innamora?

45.

Ferite ei non avea, che di veleno
L'avea fatto morir l'Imperatore,
E lieto ancor pareva, da poi ch'in seno
All'amata Lesbina, all'ultim'ore
Er'egli giunto, e pur di lui non meno
Lesbina stessa, (ah caso, che a dolore
Par che muover le pietre, e i sassi faccia)
Mort'era di lui stesso in fra le braccia.

46.

Ardelia di Lesbina empia nutrice,
Dall'ora che schernita ella rimase
Dall'amato garzon, per cui felice
D'avere a divenir si persuase
Fra gli amorosi amplessi, in ira ultrice
Caduta oprò che delle regie case
L'Imperator facesse in carcer fosco
Morire i due amato» d'amaro tosko.

47.

Che nel mondo non può donna adirata!
Che nel mondo non può donna gelosa!
Medea fede ne fa, che abbandonata
Dal suo caro Giason tutta orgogliosa
I propri figli (oh donna arcispietata!)
Uccise; e Fedra a se medesima esosa
Fatta, si uccise, poich' al bel figliastro
Ebbe fatto sentir mortal disastro.

48.

Ma che, signori miei, stranieri esempi
Mendicando vo io, se in Barberino
Forse de' più crudeli, e de' più empì
Ne seguono, e da sera, e da mattino;
Quante donne abbiám noi che s'alti scempi
Non pon far del marito e del zerbino,
Gli fanno almen, che poco manco torna,
Sul capo a palchi pullular le corna.

49.

A vista così amara, al Nini altiero
S'arricciano i capelli, e benchè pianto
Ei non avesse mai, pur a sì fiero
E si spietato caso asperse alquanto
Di lacrime le gote, indi severo
Al portator si volse, e disse: infranto
Sto per lasciarti or ora; infranto, e pesto
Alla foggia d'un grappolo d'agresto.

50.

Ed alza in questo dir l'asta pesante,
Ma supplice il Mezzetta; oh mio signore
Pietà, pietà di me, son un furfante,
Ma in questo tanto io non ho fatto errore,
Se sei (come cred'io) guerriero errante,
Non volere oscurare il tuo valore
Con uccidermi; ah no, ch'ucciderai
Un ladro vile, un vil vuota pollai.

51.

Ma per non potè far che la grand' asta
Il Nini sopra lui non abbassasse
Da dieci volte in su, quantunque, basta,
Ad ogni colpo, basta, egli gridasse;
Non così ben si svincola la pasta
Se Donzella gentil su pulit' asse
Per farne bastonceli la pigia, e mena,
Come di lui si svincolò la schiena.

52.

E buona sorte ebb' ei, che l' asta in pezzi
Ai pochi colpi andò, ch' in fede mia
Carezze ricevea, ricevea vezzi,
Da non se ne potere andar più via;
Ma per ch' unqua al fuggir non fu de' sezzi,
Quand' il bisogno, e 'l comodo n' avia
Or ch' egli ha questo, e quel, sezzo, e primiero
Fugge qual lepre avanti a can levriero.

53.

Ma la pietade anteponendo all' ira,
Per allora il gran Nini al bel garzone
All' estinto garzone il guardo gira,
Ed avendone gran compassione,
Dall' intimo del cor fin ne sospira,
E vuol che nel suo ricco padiglione
Ei sia portato, affin che non si spanda
Novella così ria per ogni banda.

54.

Quand' ecco, poi, ch' a sorte ivi giunt' era
Lucrezia la buffona, una gentile,
Gentil non men, che valorosa arciera
Ch' avea del procelloso, e del maschile,
Prese il Giovane estinto, e mesta in cera
Portollo al padiglione, ove del vile
Sacco l' estrasse, ed in estrarlo, vede
Una lettera a se cader sul piede.

Tom.

R

55.

Er' ella sigillata, e 'l soprascritto
Per ischernò dicea; l'Imperatore
Questa ti manda, Alcidamante invitto;
Osserva chi ne sia l'apportatore;
Restò della buffona il sen trafitto
D'amarissima smania a tal tenore,
E 'l Nini si mostrò pentito affatto,
Ch' il mal Mezzetta ei non avea disfatto.

56.

Pur ambo si tempraro, e a molli ciglia
In una coltre involsero il garzone,
Coltre, che tutta avean resa vermiglia
Le porpore di Tiro, e di Sidone,
Per mandarlo a locar tra la famiglia
De' sepolti avi suoi, che di Mangone
Recavano al Castello, e vanti, e glorie
Con le lor, su sepolcri, incise istorie.

57.

La fama intanto, che della natura
Forse è del vento, e passa francamente
Per ogni foro, e per ogni fessura,
Se ne passò fra l'accampata gente
A dare avviso di sì rea sciagura,
Onde di quà, di là s' udì repente,
Un clamor, che dicea; che più s' aspetta?
All'armi, all'armi, all'armi, alla vendetta.

58.

Di qualche gran tumulto il Conte allora
Ebbe suspicion: quindi a cavallo
Salito, se n' andò senza dimora
Scorrendo quà, e là per tutto il vallo;
Quand' ecco incontro a lui sen' esce fuori
Del padiglion del Nini a volto giallo
La Buffona, che in man la carta avea,
Che al Conte presentata esser doveva.

59.

Questa inchinollo, e come Donna anch'essa
 (Non san le Donne mai tenere il forte
 Nel celare i segreti) a lui s'appressa,
 Con dire, o trista, o maladetta sorte!
 Perchè muta non son, perchè depressa
 A quest' ora non m' ha, signor, la morte?
 Oh caso orrendo! oh storia troppo indegna!
 E in così dir, la carta a lui consegna:

60.

Leggend' egli di posta il soprascritto,
 Sospeso ne riman, ma pria d' aprirla
 Al proprio padiglion ne fa tragitto,
 Dove trovò la valorosa Armilla,
 Che da Latera scesa; o Conte invitto,
 Gli prese a dir, il cor nel sen mi brilla,
 Odo che sposo sei, son sposa anch' io;
 Ha conseguito effetto il sogno mio.

61.

E proseguendo a dir, gli fece piano,
 Oltre agli altri suoi casi, in qual maniera
 Nuora di Don Battista da Fognano
 Ella, mercè d' Amor, divenut' era;
 E con lei s'inchinava a mano, a mano
 Da Lazzeraccio a torcer la bandiera,
 Come da quei, che di pietà ribelle,
 Or fanciulli uccidea, or damigelle.

62.

Del ritorno di lei, delle venture
 Molto mostrossi Alcideamante lieto,
 Ma dubitando ognor d'altre sciagure,
 Aprì la carta e lessela, ma cheto;
 Ed ecco divenir torbide, e scure
 Le di lui ciglia, ancor che da discreto
 Ei s'ingegnasse ascondere il cordoglio
 Che egli ebbe in legger l'odioso foglio.

R. 2

63.

Come tosto veggiam fungo maligno,
Qualor avvien che crudo altri lo parta,
Di bianco divenir giallo olivigno,
Così divenne in legger quella carta
Il Conte di Mangon; ma Dio benigno!
A chi non si saria la bile sparta,
In leggere il tenor, che appunto espresso
Era così come udirete adesso.

64.

Se tu lo stato, e 'l tuo fratel l'onore
Cercate tormi, ed io la vita intanto
Tolgo a lui, che portato, apportatore.
Sarà di questa mia; ma del suo vanto,
O dello scorno mio ridicitore
Non sarà già; che se l'ospizio santo
Violare ei tentò, potrà far senza
Andare al prete per la penitenza.

65.

Forse, come da Priamo il grand' Achille,
Di così bel cadavere in ricatto,
Potrei da te sperare e mille, e mille
Donativi superbi, e ricchi affatto;
Ma de' castelli tuoi, delle tue ville
Per me rimanga ogni tributo intatto
Ch'io avido del tuo non fui, nè sono;
Liberamente a te lo mando in dono.

66.

Instituisce tu giostre, e bandiere
Da farsi in sua memoria in qualunque anno:
Dian, con tagliarsi il crin, le tue guerriere
Segni d'alta molestia, e d'alto affanno:
Spiega, a sua gloria, al vento insegne nere,
Fallo coprir d'un giojellato panno,
Falli fare a tuo modo i funerali;
Dio gli dia pace, e te scampi da' mali.

67.

Questi furon gli acerbi amari detti,
 Questi furon gli acerbi amari insulti,
 Onde il buon Conte i dolorosi affetti,
 Affatto non poteo tener sepulti;
 E se non che i suoi torti, i suoi dispetti,
 Non disperò, ch' altri vedesse inulti,
 Dal gran dolor, dalla gran rabbia vinto,
 Allor allor saria rimasto estinto.

68.

Dell' alterazion d' Alcidamante,
 Gli Eroi che intorno a lui facean corona,
 Non si maravigliar; che poco avante
 Della sciagura in nulla parte buona,
 Dalla fama per tutto omai vagante
 Contezza avean avuto; e già Bellona
 D'un così brutto torto a far vendetta
 Pareva per l' armi in mano a tutti in fretta.

69.

Ultima Armilla fu, che la novella
 N' ebbe; ma che? repente a faccia mesta
 In fra i mesti guerrier mostrossi anch' ella,
 E in segno di dolor, la ricca vesta
 Squarciossi, e prese in querula favella
 A dire: oh duro fato! è dunque questa
 La fin di Casimiro; ahimè che sento!
 Dunque d' ogni beltade il fiore è spento?

70.

Oh quanto, oh quanto amabil giovinetto
 Ha perduto per te d' Amore il regno!
 O delle cortesie vero ricetto,
 O delle gentilezze albergo degno;
 Ben ebbe (oh bel garzon) di ferro il petto;
 Chi contro te potè muoversi a sdegno;
 Ben ebbe (si può dir) di ferro il core
 Chi di morte ti diede al cieco orrore.

R 3

71.

Ma il Conte: il caso è quì; vani i lamenti
Son forse per gli estinti, e più per noi;
In rivolte sì amare, e sì dolenti,
O miei commilitoni, io spero in voi:
Diman tosto che il sole i rai lucenti
Se ne torni a spiegar da i lidi Eoi,
Tenterem di portar novella guerra,
Di Lazzeraccio all'odiosa terra.

72.

L'umida notte il suo brunito manto
Spiega per tutto omai; sicchè potrete,
Ire, o guerrieri a riposarvi alquanto,
Che forse dal dolor tregua otterrete;
Così diss'egli, e si rimase intanto
Nel proprio padiglione, u' poco lieto
L'ore passò, per l'internata pena,
E perch'egli andò a letto senza cena.

73.

Or che dite, signori, a noi mortali
Qual dì lice sperar tutto sereno?
Il Conte su'l mattin lungi è da' mali,
E su la sera (oh Dio!) di mali è pieno;
Ben l'intese colui che dagli strali
D'Amor, per Laura, ebbe trafitto il seno,
Allor ch'ei disse in dolce alta maniera,
„ La vita il fine, e'l dì loda la sera.

Fine del Canto decimottavo.

C A N T O

DECIMONONO.

A R G O M E N T O.

*Alla pugna s' accioge ogni guerriero;
 Bruno proper, e resta sbalordito
 Finir la guerra in un duello fero,
 Che d'ambi i campi vien fermo, e giurato:
 Ma questo vile tiene altro sentiero:
 Da mano femminil resta atterrato;
 Si fa battaglia; il forte muor perdente;
 Sen fugge alTorracchion l'altra suagente.*

I.

UN riposo spiacevole importuno
 Ebbero in quella notte i Mangonesi,
 Perchè mercè del duolo, e del digiuno
 Non poteron pigliar sonni cortesi;
 Ma non sì tosto a disgombrarne il bruno,
 Ne venne il sol co' i suoi bei raggi accesi,
 Che delle trombe i bellicosi carmi
 S'udiron concitar le genti all'armi.

2.

Balzò del letto il generoso Conte,
 Tutto si fece armare, indi a cavallo
 Asceso, andò con maestosa fronte
 Al nuovo marte, ad ordinare il vallo;
 E come quei ch'è di prudenza un fonte,
 Non manca d' ammonirlo, e d' incorallo
 Alle glorie, alle palme ed agli onori,
 Ed all'acquisto al fin d'altri tesori.

3.

Fuor della Cavallina in quel bel piano
Che si stende colà verso Bertesca,
Parte in due parti eguali a mano, a mano
Tutta la sua copiosa soldatesca;
Ne fa due corni, e lascia più d'un vano,
Acciò fra qu'gli ai capitan riesca
Guardare insegne, e cavalieri; e strette
Le genti a fronte, e rare a tergo mette.

4.

Tra quei che à fronte son le picche pone,
L'istesse pone a tergo, e pon ne' fianchi;
Gli armati a scudo, e spada, e morione
Loca nel mezzo, a sovvenir chi manchi;
Sciolte dagli altri in quà, in là dispone
Le Donne armate d'arco in vari branchi;
Poscia dei cavalier l'ali distende
In ciascun corno, e pari ambe le rende.

5.

Armilla a modo suo diede all'arciere
Chi le reggesse, e del sinistro corno
Fu duce il gran Vincenzio, il qual temere
Tropo si sapea far la notte, e'l giorno;
Del destro Polinesta, e delle schiere
De' cavalli in du' ali aperte intorno
Fu Michelon de' Rulli, e Anton de' Betti,
Duci un per banda il dì dal Conte eletti.

6.

Er' egli tuttavia dietro a disporre
I guerrieri in buon ordine, quand' ecco
Alla volta di lui lieto sen corre
Un fantaccino a dirgli: ho paglia in becco;
La fortuna in ben tuo, Conte, precorre:
Restato è'l pesce questa volta in secco;
Fatt'è prigion di Lazzeraccio il figlio,
Hollo lasciato a dietro un mezzo miglio.

7.

Col capitan Sabàto Buccianera
 Stanotte me ne son ito in foraggio,
 E là di Finocchieto alla frontiera
 Abbiàm trovato in luogo ermo, e selvaggio
 Bruno, quel cavalier, che sol buon era
 A violar donzelle, e farle oltraggio;
 L'abbiàm pigliato come lepree al covo,
 E stato è giusto come bere un uovo.

8.

Dic' egli di venir da Bastianella
 Oste, di non so donde, ed a lui stesso
 Aver salvato una gentil donzella,
 A cui d'intorno un orco erasi messo,
 Per alzarle dinanzi la gonnella,
 A qual fine il ridir non m'è concesso,
 Ch'alla presenza di guerrier sì degni,
 Trapasserei della modestia i segni.

9.

Ma che creder si può? smillanterie
 D'un cavalier par suo, che per il mondo,
 E' tenuto pel Re delle bugie,
 Ma bugie, che non han nè fin, nè fondo;
 Ma sia com'esser voglia, in questo die
 Delle brayure tue scemerà il pondo;
 Per via cavalleresca oggi a lui impera,
 Il capitan Sabàto Buccianera.

10

A cotal nuova il Conte, il quale avea
 Un petto che di pari era costante
 A' colpi di fortuna, o buona, o rea,
 Non fece di letizia alcun sembiante,
 Ma sol rispose: appunto io m'attendea
 Esito tal d'un tal guerriero errante;
 Se Buccianera ha di lui fatto acquisto,
 Egli a suo modo a lui tenga provvisto.

11.

Dall'altra parte intanto il forte Forti
Il general Virgilio, i suoi guerrieri,
Malgrado delle stragi, e delle morti
Ch'eran seguite in altri assalti fieri,
Avea con generosi alti conforti
Tratti dal Torracchione, e su i sentieri,
Che son tra il Torracchione e 'l fiume Sieve
Gli avea tutti schierati in tempo breve.

12.

Ma con ordin men saldo, e men sicuro
Questi il campo in tre parti avea diviso;
Duce di quei che posti a fronte furo
Fu Cosimo Riccion (s'io ben m'avviso)
Degli altri fu Pagnon, che ancor d'impuro
Sangue imbrattato avea le mani, e 'l viso;
E della parte che da tergo venne
Il general per se l'impero tenne.

13.

Ebbe Cecco di Penco i cavalieri
In guardia; e degli Sbaccheri Sandrone
Fu guida degli armati alla leggieri,
E fu de' sagittari il gran Meone;
Tutti uomini non men fidi, che fieri,
E tutti pel signor del Torracchione
Desiosi di far prove inaudite,
E di spender per lui le proprie vite.

14.

Già per andarsi incontro i campi avversi
Eran disposti, e già sembrava Marte
Piegarli in fra gli acciaj lucidi, e tersi,
Ora da questa, or da quell'altra parte,
Quando seguito da guerrier diversi,
Al Conte che gli uffizi ancor comparte,
Giunge Sabato, e dice un dono io faccio
A te del gran figliuol di Lazzeraccio.

15.

Ma Bruno a questo; è ver che tuo son io,
Non già per codardia, ma perchè solo
Resister non potei col valor mio
De' tuoi compagni al numeroso stuolo;
E s' hai di battagliai meco desio
A corpo a corpo, io ti farò non solo
Veder che mi da 'l cor di pugnar teco,
Ma con quant'ebbi addosso all'aer cieco.

16.

E, permettesse il ciel che Lazzeraccio
Il mio buon genitor, cotanta guerra
Potesse avventurare a questo braccio;
Che forse, forse alla mia patria terra
Vi rimarresti un dì di dare impaccio;
Ma che può fare un sol, ch' omai si serra
Da un campo intiero, e quel che è peggio, a
Se non darsi per vinto, anzi per morto. (torto,

17.

E 'l Conte a lui; che vuoi forse inferire
Quando tu fossi posto in libertade,
Che per via di duello avresti ardire
Di fare inguainar cotante spade?
Oh aspetta pur, che or or io mando a dire
All' esercito tuo quanto n' accade;
E piace a me, quando a tuo padre piaccia,
Che una tal prova in fra di noi si faccia.

18.

Quindi passare all' inimico campo
Il gran Vincenzio Nini ebbe l' assunto,
Dove senza per via trovare inciampo
In brevissimo tempo essendo giunto,
Alto prese a gridar; un nuovo scampo
Si trova cavalieri, onde consunto
Il popol vostro e nostro oggi non resti,
Se aggiustar vi vorrete a patti onesti.

19.

Del vostro Imperator l'inelito figlio,
 E' nostro prigioniero, e si dà vanto
 Troncar con un duello il gran periglio,
 Che par che ne sovrasti a popol tanto;
 S'approva da noi tutti il suo consiglio;
 Se l'approvate voi, fate ch' intanto
 Lo n'abbia avviso, e di quì parlo, e poi
 Libero il vostro Eroe ne mando a voi.

20.

Di Vicenzio alla nuova inaspettata
 Inorridì, ristette il campo tutto;
 Ma il general ch' in mezzo era all'armata
 Da chi meglio l'udì, del caso istrutto,
 Tosto deliberò farne imbasciata
 A Lazzeraccio, e quindi a Pin del Brutto
 Araldo diligente, impon che vada
 A dar avviso a lui di quanto accada.

21.

Vassene ratto sì, ma vorria l'ale
 Avere ai piedi il diligente Pino;
 Giunge in breve al palagio Imperiale,
 E qual uom che affannato è dal cammino,
 Anelando la dà su per le scale;
 Or cerca il lato destro, ora il mancino,
 Pur viene al fin, sì nel salir s'avvanza,
 D'un alta torre alla più alta stanza.

22.

Quì ritrova turbato, ed iscontento
 Fra donne imbelli, ed impotenti vecchi
 L'Imperator, che dai baleoni è intento
 Ad osservare i bellici apparecchi:
 Lo salut'egli, e dice: oggimai spento
 Tanto Marte cadrà, se t'appareschi
 A lasciar ch'abbia effetto una proposta
 Che manda a farti Alcideamante apposta.

23.

E quì narra di Brun la prigionia
E'l vanto che si dà d'alto campione,
E la benignitade, e cortesia
Del magnanimo Conte di Mangone:
Quand' ecco Lazzeraccio: oh nuova ria,
Sospirò, gridò, dunque ed è prigionie
Bruno il mio figlio? oh mia perversa sorte!
Ch' attender più mi lice, altro che morte.

24.

Ecco il regno consunto, ecco la schiatta
De Tarquinj abolita; oh cara moglie,
Oh cara figlia, omai forse disfatta;
Uccidetemi amare intense doglie,
Dell' ultima ruina oggi si tratta,
Pentimento, e dolor sol si raccoglie
Dal mal oprare; oh figlio, eccoti il fine
De' tuoi gran gesti, e delle tue rapine.

25.

Preser quì a lacrimar meste le donne,
E vedendosi involte in mal intrico,
Per disperazion s' aprir le gonne
Dalle poppe fin giù sotto il bellico;
Ma Niccolò Mazzetti; or dunque puonne
Far il dolor, ch' a noi più il cielo amico
Esser non ci crediate? ah non sia vero
Che s' abbarbichi in voi total pensiero.

26.

Poi volto a Lazzeraccio; oh mio signore,
Ben' è ver ch' operò l'empia fortuna,
Che contro la virtù, contr' il valore
De' buoni, e le sue forze, e l'arti aduna,
Che l' inimico a noi superiore
Fusse ai raggi, or del Sol, or della Luna,
Ma rimangono al fine i buoni ai rei
Superiori, a malgrado anco di lei.

Tom. II.

S

27.

Forse creder deggiam se a guerra ingiusta
S' è contro di noi mosso Alcidamante,
Che non ne sia per far vendetta giusta
A favor di noi tutti il gran Tonante?
Giove è quel Dio, ch' ogni partita aggiusta;
E non è 'l figlio tuo quel bravo errante,
Che negli esterni, e ne' paesi nostri
Ha domato giganti, ha ucciso mostri?

28.

Se assassinato poi da una masnada
Di cavalieri no, di cavallari,
Ceder bisogna, e perder quella strada
Che ne guida agli scampi, ed a' ripari;
Se per sua gentilezza al Conte aggrada
Che il periglio di tanti uomìn preclari
Da due soli si tolga: a che gradito
Esser non deve a noi sì buon partito?

29.

Arroge a ciò, che ricordar ti devi,
Come del proprio onor troppo geloso,
Li rimandasti estinto (oh troppo gravi
Insulti ad un signor sì generoso!)
Il suo bel Casimiro: or se tu bevi
Un calice di succo aspro, e nojoso,
Pur ti conforta; ei non t'uccide il figlio,
Ma te lo salva, e dà fuor di periglio.

30.

Questo fu 'l punto, onde per fin rispose
L'Imperatore a Pino: or fa ritorno
Al campo, e dì, che ad aggiustar le cose
Verrò in persona in quest'istesso giorno;
Come talor da balze aspre, e sassose
Cala un torrente a sollevato corno,
Dalle sale calò tosto l'araldo
Al campo ad apportar l'avviso caldo.

31.

Giunge Pin, dà la nuova; e al Nini altero
La nuova giunge, ond' ei rapido torna
Al campo, e dice or mandisi il guerriero.
Là dove l'oste sua lieta soggiorna,
Pur ch'ei prometta a noi da cavaliere
Ch'ami aver di virtù l'anima adorna,
Di ritornar a far l'alta battaglia,
Che fia che tanta guerra estinguer vaglia.

32.

Quì Brun prese a giurar per quante dame
L'avevan fatto mai penar d'amore,
E per quanti Dei d'oro, e di legname
Erano allora ai popoli in onore,
Di ritornare in singolar certame
A far noto, e palese il suo valore
Contro qualunque cavalier del Conte,
Ch'avesse avuto ardir di stargli a fronte.

33.

Dopo ch'egli ebbe al fin dato la fede
Di ritornar, dal Conte fu assoluto
E rimandato a' suoi: de' quai chi a piede
E chi in sella a incontrarlo era venuto;
Ma Lazzeraccio intanto, il qual si vede
Della promessa all'obbligo tenuto,
In lettiga venia dal Torracchione
Per dar ordini, e leggi alla tenzone.

34.

Quasi n'un tempo stesso il figlio, e'l padre
Giunsero al campo, e caramente accolti
Fur ambedue dalle lor proprie squadre,
Che risplendeano a minacciosi volti
In armature fulgide, e leggiadre,
Se ben pareano i vili omai sepolti,
Tant'eran divenuti, e gialli, e scuri
Delle trombe al rimbombo, e de' tamburi.

35.

Dolci saluti, e placide accoglienze
Pur si fecero insieme, e padre, e figlio,
Del cor le passioni, e le doglienze
Ricoprendo ambedue con lieto ciglio:
Indi per terminar le differenze
Che si traevan dietro alto scompiglio,
S'inviar tutti, a tremule bandiere,
Pian piano incontro all'inimiche schiere.

36.

E quelle del buon Conte a lenti passi
Se ne venian pur anco incontro a queste;
E per araldi nuovi intanto fassi
Accordo, e tregua tal, che detto avreste,
Una sincera pace a compor vassi
Tra tante brave, ed onorate teste;
Vadan pur via sotto benigni auguri,
E tal pace in fra lor sempremai duri.

37.

S'approssimaro al fine i campi ostili
Di mano a tiro, e Lazzeraccio, e 'l Conte:
Da bei codazzi di guerrier gentili
Venner seguiti, e ritrovarsi a fronte;
Ambo con modi grati, e signorili
Si salutaro, e dimostraron pronte
Aver le voglie ad eseguir quel tanto
Che a'occorreva sopra l'altero vanto.

38.

Quinci vennero ai patti, e i patti furo,
Che con Bruno pugnasse un cavaliere.
Con quei ch' a Finocchieto in tempo oscuro
L'avean fatto prigion qual masnadiero,
E che se nell'agon tremendo, e duro
Estinto rimanesse o prigioniero.
Il cavalier, dal Conte allor lasciato
Fusse all'Imperator salvo lo stato.

39.

Ma se morto, o prigion Bruno restasse,
Allor l'Imperator del Torracchiene
Tutte le porte aprisse, e spalancasse
Al magnanimo Conte di Mangone;
E che poi sano, e salvo sen'andasse
Con la consorte e con le sue persone,
Delle grà, delle rondini all'usanza,
A cercar nuovo scampo, e nuova stanza.

40.

Stabiliti tai patti, ancor che gravi
Sembrasser di soverchio a Lazzeraccio,
Primo egli fu, che disse: un orso levi
Tantò di pelle a me di sul mostaccio,
Quanto di panno (altri ne faccia brevi)
Da questo mio robone adesso io straccio;
Se mai, per colpa mia, per mio difetto,
Violato sarà quanto si è detto.

41.

E in dir così, da un suo robone antico
Tanto da piè stracciò, quanto che sia
Una foglia di pampano o di fico
O pur di zucca, a non ne dir bugia;
Indi soggiunse: il ciel sempre nemico
Mi si dimostri, e al fin l'anima mia
Sdrucchiola a maggior furia, a maggior fretta
A casa calda, a casa maladetta.

42.

Ma il Conte ad ambe mani un asta prese
Per la cima, e puntandole un ginocchio
A mezzo, a se tirolla, a braccia tese,
E presto la spezzò com' un finocchio,
Con dire: o sommi Dei, che pel paese
Del cielo spesso spesso andate in cocchio,
Fate che l'ossa mie, come quest'asta,
Si spezzin; se da me nulla si guasta.

43.

O pur, per voler vostro, esser poss'io
Quasi nuovo Prometeo incatenato.
Su la cima d'un monte alpestre, e rio,
Dove, quando in errore io sia trovato,
Per supplizio condegno all'error mio,
Cruda aquila grifagna il manco lato
M'apra col rostro, e del mio cor si pasca,
E un altro, svelto l'un, me ne rinasca.

44.

Più volev' egli dir, ma Buccianera
Se li fe' innanzi, e con gentil creanza.
Gli disse; se da te, signor, si spera
Nel mio valore, e nella mia possanza,
A me, che capo fui di quella schiera
Che incolpata ne vien di disleanza,
Tocca a venir dell'armi al paragone,
A me tocca a smembrar questo campione.

45.

Il Conte a lui: ben è dover che tu,
Che sei d'oltraggiatore oggi accusato,
Te n'esca a dimostrar la tua virtù
Contro l'accusatore in isteccato;
Liberò sol da me fatto egli fu.
A tale effetto, e non perchè a me grato
Non fusse il proseguir la guerra mia:
Basta, so che a buon fine il ciel m'invia.

46.

Tu dunque, o buon Sabàto, or ti prepara
Alla dovuta a te nobil battaglia;
Fa che la fama tua voli, ma chiara,
Infin di là da' monti di Casaglia;
Il caso è importantissimo, e di gara:
Ma per fermo tengh'io che tanto vaglia
La tua destra in trattare e lancia, e brando,
Che a te la filo, a te la raccomando.

47.

Poi rivolto a Vincenzio; e tu sarai
Del nostro Buccianera oggi patrino;
Tu di armi, e di destrier lo provvedrai
Sicch' in campo e' rassembri un paladino;
Scontorse in questo dire, invido, i rai
Vincenzio, e in fra se disse; empio destino,
Qual più in guerra da me gloria si spera,
Se tutta è in man la guerra a Buccianera?

48.

Ma come a fuoco il qual s'abbi fatt'osca
D' arido legno, accrescesi il vigore
S'avvien ch'ei giunga, ove una macchia fre-
Sia d'olio, o d'untuoso altro liquore, (sca
Così par ch'a Sabato, omai s'accresca,
La generosità, l'animo, e 'l core,
Vedendo, ch'approvato è 'l suo disegno
Dal Conte, e dell'agon stimato degno.

49.

L'Imperator pur anco al suo guerriero
Diceva, in questo giorno a te s'aspetta
Render libero, e salvo il nostro impero,
Ch'è vicino ad aver l'ultima stretta;
Mostrati, o figlio, e coraggioso, e fiero,
Come la fama or quà, or là ne detta,
Che dimostrasti allor, che da te vinto
Fu'l gran Giuntone, e'l Mal Francese estinto.

50.

Quà non si tratta omai di far cimento
D'infilzare una lancia entro un anello,
Per in premio ottener d'oro, o d'argento
Nappo, o bacile, o vaso altro più bello,
Si tratta di restar di vita spento,
E di veder l'imperio ire in bordello;
Sta in tuono, non temere; e tu Riccione
Sarai patrin di questo mio campione.

51.

Indi del generale al destro orecchio
Sussurrando, soggiunse o forte l'orti
In causa di dominio, è rito vecchio
Che guardar non si debba a dritti, o torti;
Sicchè quando nel bellico apparecchio
Tu t'avvedi che Brun ben non si porti,
Fa che cadano i patti a terra stesi:
Fa come disse Giove a' Genovesi.

52.

Così mostrando al fin non aver core
Da soffrir di vedere il proprio figlio
Della futura pugna in fra l'orrore
Arrischiarsi di morte a gran periglio,
A volto sparso di letal pallore,
Ad irta chioma, a perturbato ciglio,
In compagnia dell' Ughi, e del Mazzetti
Fece ritorno a' suoi nativi tetti

53.

Di quà, di là tu vedi intanto i Mastri
Del campo in campo uscire, e darsi cura,
Che i guastator con pale, e marre, e rastri,
Là dove ella non è, faccin pianura,
Affin che dagl'inciampi, e da' disastri
Stampin poscia i destrier l'orma sicura;
E danno spazio della giostra al loco,
In modo, che non sia troppo, nè poco:

54.

Guardan se a' cavalier sia bene indosso
L'armadura affibbiata, e se l'elmetto
Ne possa facilmente esser rimosso
Dal capo, e se sia ben legato, e stretto,
S'impedisca la vista, e se scommosso
Sia 'l pomo della spada, e se sia schietto
Il di lei fornimento, e s'ella fuori
D'al foder' esca, e se ella tagli e fori.

55.

E del cavallo osservan parimente.
Tutti gli arnei, e guardan se la sella
Sia ben locata, e se sia stretta o lente,
Se questa staffa corrisponda a quella,
Se troppo basso, o pur troppo eminente
Il morso siasi alla di lui mascella,
E se egli abbia a ragione il piè ferrato
E se sia ben disposto, e bene armato.

56.

Ciò fatto, ecco a Sabàto in braccio mette
Il Nini un forte scudo, ove dipinto.
Era da birri un bel par di manette,
In memoria di quelle ond'egli avvinto
Ebbe l'un braccio, e l'altro, allor ch'ei dette,
(Oh per lui malagevol laberinto!)
Del bargello dell'Olio in fra le truppe
E pure (oh gagliardia!) le franse e ruppe.

57.

Indi gli porse un asta lunga e grossa,
Che s'un de' miei villani oggi l'avessi,
Dio sa qual'agra impetuosa scossa
Con essa ai noci ed ai castagni dessi,
Con dirgli: o Buccianera, a te la tossa
Tocca a scacciar per via di fori, e fessi
A quel nuovo campion, che vile è *tanquam*
Un coniglio ammalato, e fa del *quanquam*.

58.

E Cosimo Riccione, a Brun pur anco
Diede un asta, e uno scudo in cui tra'l sangue
Un Drago si vedea, che aperto il fianco
Faceva mostra omai d'essere esangue,
In memoria di quel ch'ei già sì franco
Diceva avere ucciso orribil'angue
Per lo Gallico cielo; alta carota
Da piantarsi nel macco, o nella mota.

59.

Dicendoli : signore, a te che nato
Sei di sangue reale, io non dovrei
Rammentar la virtù; ma perchè amato
Da me, di me medesimo al par, tu sei,
Pur ti dirò, che se ti tirá il fato
A imprese nobilissime, oggi dei
Far ogni sforzo affín, che da te vegna
Fatt'opra, di te stesso, e di noi degna.

60.

Le sostanze, la vita (ohimè!) l'onore,
Post'oggi in cima son della tua lancia,
Sicchè se mai mostrasti animo, e core
Incontro ai tuoi rivali in Fiandra, o in
Mostrati in questo d' tutto valore, (Francia,
Dona al nemico tuo la mala mancia,
Spazza, qual aquilon le nebbie ingrate,
Spazza di quà cotante genti armate.

61.

In tanto il Conte, e' l'Forti ai lor guerrieri
Fatt'avean depor l'arme, a darne segno
Onde la pace omai non si disperì,
E a fin che tutti omai stessero a segno:
Biasmavano i più forti cavalieri,
Lodavano i più vili un tal disegno,
Chi diceva: di quel, questo è più scaltro,
Chi nell' un confidava, e chi nell' altro.

62.

Ma poi che acconcio fu, poichè fu voto
Il luogo destinato alla tenzone,
E col proprio valore a render noto
Venire armato, e questo, e quel campione,
Rendono il freno, e con feroce moto
I cavalli calpestano il sabbione,
E questo, e quel cimier di penne onusto
Sembra dire al nemico: ora t'aggiusto.

63.

Dubbiose omai di quà, di là le schiere
 Si stavano attendendo il gran conflitto,
 Quand' ecco risuonar le trombe altiere
 S' odone a darne il segno, onde l' invitto
 Sabáto a un tempo stesso, e punge, e fere
 Il suo destriero, e vassene dritto
 Con asta bassa incontr' all' avversario,
 Ma di quanto ei pensò trovò 'l contrario.

64.

Sicchè sorpreso allor da vil timore
 Di Lazzeraccio il figlio; il fren contorse
 In modo tale al suo buon corridore,
 Ch' egli non altrimenti avanti corse,
 Ma forzato, obbedir del suo signore
 Al governo le groppe in furia sporse,
 E là tentò passare a maggior fretta
 U' de' cavai la calca era più stretta.

65.

Ma in questo la Brandina avventa un asta
 Al fuggitivo Bruno, e irata dice:
 Vanne ferrato legno, or vanne e guasta
 Quel ribaldone, a cui viver non lice;
 Stride l' asta fatale, e come pasta
 Fusse stato l' usbergo, all' infelice
 Bruno si conficcò tra 'l capo, e 'l collo,
 E in terra gli fe' dar l' ultimo crollo.

66.

Rapida poscia in fra guerrier si spinse
 Del Conte, alto gridando: incliti eroi,
 Qual uom più vil di Bruno, o lancia strinse
 Al mondo, o portò brando, o prima, o poi?
 Ma basta, il ferro mio pur gliela cinse;
 Ora io voglio esser vostra, io son di voi,
 Risultimene pur, o gioje o danni;
 No no, più non vogl' io servir tiranni.

67.

Quì vols' ella inferir comè concerto
Era fra Don Battista da Fognano
Suo genitore, e lei, di dare aperto
Di Latera il Castello al Conte in mano,
Acciò punito un dì del suo demerto
Fusse l'Imperator, ch'empio, inumano
Avea dato di morte ai crudi artigli
Tutti de' Castellani i maschi figli.

68.

Ma intesa ella non fu; quindi repente
Virgilio Forti, in voce alra, e sonora
Pioruppe, e disse: o valorosa gente,
All'armi all'armi, omai non più dimora;
Son rotti i patti, e son le leggi spente,
O Brandina malvagia, e traditora!
Ma che dico di lei, tal tradimento
Forse è fatto del Conte a piacimento.

69.

Non sì lesto è di femmine un drappello,
Che al sol reso abbia un candido bucato,
A raccogliarlo su, se 'l tempo bello
Da pioggia all'improvviso è perturbato,
Come a' detti del Forti, e lesto, e snello
Il popol suo, ch'ancora era schierato,
Fu a tor sul' armi, ed imbracciar gli scudi,
E a prepararsi a' bellicosi ludi.

70.

E quel d'Alcidamante a un tempo stesso
Pur torna a righemir le depost' armi,
Dai tambur, dalle trombe a un suon espresso
Ch'avriacommosso a guerra i bronzi, e i mar.
Vincenzio in questo: o vedi ve' che adesso (mi.
Con quei del Torracchion potrò sfogarmi;
Canchero! ell'era sciocca, ell'era brutta.
Che un dovesse portar la gloria tutta.

71.

Ma quei del Torracchion sì fiere voci
Sollevaron al ciel, ch'al gran rimbombo
Crollarono all'intorno, e sorbi, e noci,
E le poma da lor caddero a piombo;
Sieve, e Fatin, che all'arenose foci
Si soglion qual colomba, e qual colombo
Sempre baciâr, allor di fango sozzi
E ripieni d'orror, fecero a' cozzi.

72.

Ed ecco omai che l'inimiche schiere
A ferri bassi ad incontrar si vanno;
Risuonan l'armi, ondeggian le bandiere,
Minaccian i cimieri, e morte e danno:
De' sagittarj i dardi e dell'arciere,
Sibilan quai serpenti, ed altrui fanno
Gustâr de' nuovi orribili contrasti
I poco desiabili antipasti.

73.

Fremon di quà, di là l'aste, e gli scudi,
S'apron gli scudi, e vanno l'aste in pezzi;
Alle spietate risse, ai colpi crudi
Ecco già questi, e quei di sangue mezzi;
Sorge la polve al cielo, e par che sudi
Già d'ambascia la terra: oh fieri vezzi
Del furibondo Marte, oh fiere strida
Della gente, che a morte ognor si sfida!

74.

Come talor sè furiosi venti
Si urtano insieme in bosco ombroso, e tetro,
Lé di lui piante or quà, or là cedenti
Veggiamo, ed or innante, ed or indietro,
Così vedeansi i forti combattenti
Cedere il dì con discomposto metro,
Sì ch'altri detto avria, cotanta lega
Dove, e in qual parte omai piglierà piega.

Tom. II.

T

75.

Contrastando così, questi tu vedi
Traboccar da' cavalli, e questi a terra
Giacer feriti, e gemer sotto i piedi
Degli stessi cavalli; oh cruda guerra!
Altri pur tuttavia con lance e spiedi
Forarsi i busti, e dove più si serra
De' guerrieri la calca, ivi avvenire
Casi ch'io mai non gli saprei ridire.

76.

I superbi pennacchi, e le cinture
Tempestate di perle, e di rubini,
Le ricche sopravvesti, e l'armadure
Arabescate d'oro, e gli elmi fini
Cadono a falde, e già fra le lordure
Vanno del sangue in questi e quei confini,
Cavalli, e cavalieri a membra incise
In mille strane, e miserande guise.

77.

Ma Cosimo Riccione intanto passa
Nell' inimico campo, e con la spada
Nuovi scudi, nuov'elmi apre, e sconquassa,
E di teste si ciottola la strada;
Quando de' fuggitivi in fra la massa
Con ferocia s'inoltra, e la dirada
Moccion, cui dietro van quattro suoi figli
Ben armati di spiedi, e di roncigli.

78.

Era Moccion polputo, e corpulento,
Ma nel menar le man contro 'l nimico
Timido non fu mai, non fu mai lento;
Mai non stimò la propria vita un fico,
Quindi disse ai suoi figli: ora argomento
S'ebbi con la consorte il fato amico,
Vegg'or se mi seguite o presti o tardi,
Se voi siete legittimi, o bastardi.

79.

Su su, venite via, facciam ch'a terra
Cada quel gran campion, che si dimostra
Un trenta mille, un fulmine di guerra,
Un destruttur della brigata nostra;
E in questo vanne, e dalla man disserra,
Un suo spiede, e soggiungne: ora t' inostra,
Arme fatal, nel sangue di colui
Che manda tanta gente a' regni bui.

80.

Giunge l'asta ferrata al forte scudo
Del buon Riccion, ma poco vi s' appicca,
Anzi indietro ne sbalza, e 'l ferro crudo
In giù ne piomba, e nel terren si ficca,
Onde il Riccion dall'improvviso ludo
Furioso dal suol lo spiè dispicca,
Moccion trafigge, e dice a basso a basso:
Abbiti; o gran Pluton, porco sì grasso.

81.

Agnolo, in questo, il suo figliuol maggiore
Oh padre, grida, oh miserando padre,
Invendicato forse al cieco orrore
Te n' andrai tu delle tartaree squadre?
Ah no; ma di tai detti in fra 'l terrore,
Cosimo pur di Plùto alle stanz' adre
Manda anco lui, forandoli la strozza,
E cacciandolo a terra a voce mozza.

82.

Ventura, e Carlo, per allor commossi
Da sdegno parimente, e da pietade,
Fatti qual viva bracie in volto rossi,
Coi lor roncigli ognun d' quai ben rade,
Menan colpi alla cieca, onde mal possi
Veder qual primo, e qual secondo cade
Del Riccion valoroso in su la testa,
Che sta saldo qual monte alla tempesta.

T 2

83.

Ma che? qual orso alfin, che per levarsi
D'attorno il tedio de' latranti cani
Vanne con torvo ciglio a insanguinarsi
Ne' cani stessi, ed a ridurli in brani;
Tale a rendere i colpi, o nulli, o scarsi
Il feroce Riccion de' tre germani
Prende Ventura, e Carlo, e quest' in quello
Fa tantourtar, che ad ambi esce il cervello.

84.

Sbigottito, e tremante il minor figlio
Qui di Moccione, il giovinetto Pietro,
Per evitar di morte il gran periglio,
Non sa se fugge innante, o fugge indietro;
Pur si risolve a supplichevol ciglio
A dire al cavalier: s'io non impetro
Pietà da te, da te mi veggio estinto,
Pietà, signor, pietà, mi rendo vinto.

85.

A questi detti il misero Moccione
Che appunto appunto stralunava gli occhi,
E si spacciava a' regni di Plutone,
Fece forza d'alzarsi in su i ginocchi,
Con dire a Piero: ah figlio, vil garzone,
In questi errori, in questi error trabocchi?
Così tenti acquistar onore, e palma?
E in questo si distese, e spirò l'anima.

86.

Così sgridato il giovinetto, a volto
Cosperso d'una nobile vergogna,
In guerra con onore a morir volto,
Il Riccion quanto può ferire agogna;
Ma non curandol' ei poco nè molto,
Là passa ove maggiore è la bisogna,
Dicendo, il genio mio mai non mi trasse
A conculcare, o estermiar bardasse.

87.

Non s'è inoltrato il gran Riccione a pena
 U' il popol più folt' è, che fora, e taglia
 Usberghi, elmi, e loriche, e uccide, e svena
 Commista a' cavalier la vil plebaglia;
 Sembr' egli impetuosa orribil piena,
 Che a sollevato corno urta, e sbaraglia
 Sassi, zolle, virgulti, argini, e piante,
 E ciò che al suo furor si para avanti:

88.

Avido omai di sangue, e non di vino,
 Santi Ughi in compagnia de' suoi tre figli
 Jacopo, il buon Remigio, ed Ansvino
 Del sanguinoso marte infra' perigli
 Pur sen' entra a tentare il suo destino;
 Ed ecco in Marc' Anton de' Valgimigli
 S' incontra, abbassa l'asta audace, e snello,
 E te l'infilza come un fegatello.

89.

Michelon Passerini indi col brando
 Trafigge, e con l'istesso apre la testa
 A Drein del Magnano, ed a Drovando
 Segatin fa nel sen piaga funesta;
 Dove giunge costui (mi raccomando)
 Si può suonare a morto, e non a festa,
 Si può dir: buona notte: il caso amaro
 E' segulto, oggi mai non ci è riparo.

90.

Jacopo pur di sangue in ampio guazzo
 Con un suo roncolin terso, e pesante,
 A capo in giù fa ruinar Ghinazzo
 Sorboni di Tricavoli, e Amostante;
 E Remigio fa uscir di capo il pazzo,
 Con un colpo d'accetta in quell'istante
 A Silverro Catani; ed Ansvino
 Fa uscir il sordo a Lesso di Carpino.

T 3

91.

Michel della Beccaja uccide Anselmo
Soffini, e Meo degli Alberi a Bucè
Cavalier di gran fama, ammacca l'elmo,
Sicchè intronato egli era fuor di se ;
Don Giovanni del Garbo, a Don Guglielmo
Rasì, musico nobile da Re,
Spicca la testa; e Anton Saltin da Vaglia
A Sandrin di Maccéo le gambe taglia .

92.

Giammaria di Pragnana, e Pin del Toro
Orrenda strage in altri luoghi fanno
Del popol Mangonese, e già per loro
Le squadre in iscompiglio, in rotta vanno,
Quand' il Conte: oh vergogna, oh mal lavoro,
Prese a gridare, oh vituperio, oh danno!
O Betti, o Rulli, o Nini, o Polinesta,
Così l'armata nostra oppressa resta?

93.

Se allor che mi trov' io lungi dal campo
Voi fate in mio favor prove inaudite,
Or ch' io ci son, forse vi son d' inciampo,
Forse d' uggia vi sono, o pur dormite?
E in questo, fuor degli occhi un doppio lam-
Mandando di furor, alle più ardite (po
Squadre s' oppone, e quasi Orazio solo,
Di cento, e cento indietro tien lo stuolo.

94.

Che dico, indietro tiene? anzi lo spinge
Indietro sì, che chi riverso cade,
Chi a destra, chi a sinistra, e intanto tinge
Di sangue, e quest' e quei le chiuse strade;
E mentre più si serra, e più si stringe,
La calca indietro, in su l'amiche spade,
Tra la furia che gli ange, e gli sconcerta
Ruinan infilzati a pancia all' erta .

95.

Del Conte alle rampogne, ed all'esempio
Rinvigoriti il Nini, e Polinesta,
Fan de' Torracchionesi orrido scempio,
Avanti a lor non se, ne salva testa;
Il Betti pur rinfervorito, all'empio
Guercio Cecco di Braccio il capo pesta
Con ferrea mazza, e il Rulli a capo tronco
A terra manda il Prugnanese monco.

96.

Quai fulmini di guerra in altre parti
Il Ricoveri, e'l Macchia, i due guerrieri
Che si tolser da quei ch'erraron sparti
Giù da' Falteronesi erti sentieri,
Mandan cavalli, e cavalieri in quarti;
Fanno guazzar nel sangue i lor destrieri,
Nel sangue ostil, ch'omai tumido e lieve
Sen corre a far vermiglio il fiume Sieve.

97.

Piacente de' Gavazzi, a Buccianera
Che in mezzo de' nemici era restato,
Con una coltellata acerba, e fiera,
A tradimento è ver, passa il costato;
Ma la Brandina a lui con torva cera
Avventandosi, disse: ah! sciagurato!
Del tradimento tuo soffri la pena,
E intanto lo ghermisce, e te lo svena.

98.

Tutta a favor de' Mangonesi Eroï
La volubil fortuna omai si piega;
Già vede il general fuggire i suoi,
Onde irato, in tal suon le voci spiega:
Dove, dove guerrier fuggite voi?
Dunque v'impenna il piè, le man villega
Brutto timore; e qual da voi si spera
Con la fuga ottener palma guerriera?

92.

Rifate testa, omai voltate faccia
 Alle spade nemiche; e in così dire,
 A chi tronca le gambe a chi le braccia,
 Soggiungendo, imparate ora a fuggire;
 A chi lungi è da lui, torvo minaccia
 Fiera tempesta di dislegni, e d'ire,
 Ma quanto più di quà, di là s'adopra,
 Tanto più il campo suo n'è sottosopra.

100.

Come colà dove orgoglioso fiume
 Abbia del letto suo rotto le sponde,
 Un villano talor corre, e presume
 Di risarcirle, e di por freno all'onde;
 Rigonfiando esse oltre al natio costume,
 Fan sì che più s'avvolge, e si confonde
 Delle sponde la terra, e quanto in fretta,
 Con la pala, il villan sovr'esse getta.

101.

Pertanto il generale, a cui non giova
 Sgridare, e gastigare i fuggitivi,
 Per fare omai di se l'ultima prova,
 E per uscir della region de' vivi,
 Tra nemici si scaglia, e dove trova
 Al suo furore ostacolo, fa quivi
 Il sommo di sue forze, e di Mangone
 Il popol quasi in nuova rotta pone.

102.

Meo Ballerana uccide, uccide il Betti,
 Taglia ad un colpo sol le teste ai fidi
 Amici Ton Porcin, Cola Arrighetti;
 Tronca una spalla intiera a Braccio Guidi,
 Divide in fin su i denti Anton Brunetti;
 Dell'orco in somma ai tenebrosi lidi,
 Apre busti, e recidendo fianchi,
 Manda il popol del Conte a turme, e branchi.

103.

Vede cotanta strage il Nini altiero,
 V'accorre, ed a due mani alzato il brando,
 Cader lo lascia al feritor guerriero
 Su 'l collo, e glielo tronca. Oh memorando
 Colpo, onde il Forti cade, e 'l sangue nero
 Dal busto, e dal capo esce, e gorgogliando,
 Sembra dir: godi, Conte, il forte Forti
 Già se ne corre alla region de' morti.

104.

Come restano attoniti, e smarriti
 I pastori, là dove al lor cospetto
 Cada fulmin dal Ciel che spezzi e triti
 Annosa quercia, o di lor casa il tetto,
 Così restan del Conte i meno arditi
 Guerrieri, in ripensar come di netto
 Il Nini al Forti abbia troncato il collo,
 E fattolo stormir com' un vil pollo.

105.

Sul decollato moribondo Duce
 Non si ritarda il valido campione,
 Ma là s'inoltra ove il timor conduce
 Le fuggitive turbe al Torracchione;
 E giunto, a questi, e quelle terga sdruce
 Col brando suo, che inusitato sprone,
 A chi di loro, in un medesimo tratto,
 La fuga accresce, e a chi la toglie affatto.

106.

De' fuggitivi allor quei ch' alla larga
 Nelle zuffe maggiori erano stati,
 A fin che pur la fama lor si sparga,
 Seguitan l'armi, e come se fuggati
 L'avesser essi, oh furbi! a targa, a targa
 Gridan a spada, a spada i buon soldari
 Devon venir, ma solo a voi s'avviene
 Pagnar con le calcagna, e con le rene.

107.

A questo viruperio il buon Remigio
 Si volta addietro per tornar con loro
 Tutto soletto a marzial litigio,
 Ma via sgombrò degli sgridanti il coro,
 Siccome al ventilar d'un cencio bigio,
 O pur d'altro color, da' paschi loro
 Sgombran, con fieri impetuosi rombi,
 Li stornelli, le passere, e i colombi.

108.

Ma il Nini, e gli altri Eroi, le turbe erranti
 Pur premon tuttavia co' ferri acuti,
 Camminan su gli estinti, a piè guazzanti,
 Nel sangue in un de' morti e de' feruti.
 Mercè dell'alte strida, e de' gran pianti
 Mal s'odan delle trombe i carmi arguti,
 Il cui tenore i fuggitivi esorta
 A ricercar del Torracchion la porta.

109.

Ma la trovan pur troppo, e per la fretta
 Di ritirarsi entro l'amiche mura,
 Non s'onoran d'inchini, o di berretta,
 Di preminenze ivi non tengon cura;
 Fra gli urti, fra le strida, ognun si gerta
 Per fare a suo poter salva, e sicura
 La sua persona, e chi riman di sotto
 Vada se puote a querelarsi agli Otto.

110

Chi perde l'elmo, e chi la spada, e chi
 Resta calcato in modo tal, che più
 Di riveder non spera al nuovo dì
 Il sol che dagli Eoi sen'esca su;
 Chi sente l'ossa sue che fanno cri,
 Chi tenta sollevarsi, e chi dà giù,
 Chi storcesi; e chi a gambe all'aria vè,
 Chi sbudellato muor senza pietà.

III.

Fra guerrieri di conto, in calca tanta,
Moriron Meo degli Alberi, e Sant'Ughi;
Meo nel morir sol'ebbe a testa infranta
Tempo di dire: Oh! Diavol tu mi frughi.
Ma Santi, il bevitore: oh manna santa
Di Bacco, disse, o preziosi sughi!
Addio Remigio, Jacopo, Ansuino;
Fate almen ch'io sepolto sia in un tino.

II2.

Qual ferito leon s'arrabbia, e rugge
Ad or ad or l'intrepido Riccione,
Ma pur anch'ei dal popolo che fugge
A forza ritratt'è nel Torracchione,
Quivi, spirando fuoco: o fato bugge
Dice in voce alta, e non soggiungerone,
Per le donne che omai meste e dolenti
Sen'uscivano incontro a' lor parenti.

II3.

Seguiva tuttavia crudo macello
Della fugata gente, e su lo smalto
Correa di sangue ognor più d'un ruscello,
Cotal degli incalzanti era l'assalto; (lo
Chi 'nvoca il figlio, o'l padre, e chi 'l fratel-
Chi grida, o moglie mia; quand'ecco d'alto
Cade gran ferrea porta, e'l varco chiude,
Salva l'amico, e l'inimico esclude.

II4.

Delle racchiuse, e dell'escluse schiere
Molti restar di quà fra gl'inimici,
Molti restar di là senza potere
Trovare scampo alcun dall'armi ultrici:
Se si taglia di là, di quà si fere;
Oh sventurati, oh miseri, oh infelici!
Il sangue, in dir di voi, mi s'accapriccia,
Di voi che andaste in bricioli, in salsiccia.

115.

Voi restaste di là sminuzzolati
Angelo di Roman, Matteo Nardini,
Giovanni di Parrin, Berna Formati,
Bartolo del Tignan, Nello Mancini;
Voi restaste di quà tutti trinciati
Cosimo Nuti, e Cecco Bozzolini,
Drea dalle Prata, Ciprian Pannocchi,
Sandro di Dondolon, Fello Varrocchi.

116.

E tu mastro Bettin, figlio di Cacco
Legnaiuol da far grucce alle civette,
Corresti pur siccome al pane il braccio
Fra i tuoi nemici a far l'ammazzasette;
Ma che? che ten' avvenne? oh crudo intac-
La ferrea porta in sul groppon tidette (co!
Ti recise a traverso, e in tua malora
Restasti mezzo dentro, e mezzo fuori:

Fine del Canto decimonono.

C A N T O

VIGESIMO.

ARGOMENTO.

*Per dar l'assalto all' assediate mura
 S' approntano le macchine, e i soldati;
 Quindi di superarle si procura;
 Son vinti i difensori, e superati;
 Si dà in preda alle stragi, ed all'arsura
 Il Torracchione, e i miseri assediati;
 Così fra'l ferro, e fuoco, e le rovine,
 Il Torracchion resta distrutto alfine.*

I.

Sorse intanto la notte, e fra le chete
 Su' ombre invitav' ella il mondo tutto
 A darsi in preda al sonno, ed alla quiete,
 Ma gl'inviti di lei non fanno frutto
 In quei del Torracchion, ch' in una rete
 Intessuta a mal nodo, a nodo brutto
 Si veggon incappiati, e d'otta, in otta
 S'aspettan la fatale ultima rotta.

2.

Erran di quà, di là mesti, e confusi
 Uomini, e donne, a lumi di facelle,
 Versan lacrime amare, e fanno musì
 Da fare sbigottire in ciel le stelle;
 Altri animosi ancor, di guerra agli usi
 Apprestan lance, e scudi, e briglie, e selle;
 Altri abbraccian l'amata, altri le madri,
 Altri i figli, o le mogli, ed altri i padri.

3.

Chi corre a riveder se sien le mura
Del Torracchion ben salde, e chi devoto
Alle sacre Meschite, ove procura
D'offerire a suo scampo, o incenso, o voto:
Chi dalla guazza della notte oscura
I feriti ritragge, e chi dal loto,
E dal sangue gli asterge, e chi gli pone
Sul materazzo, o coltrice, o saccone.

4.

Vorrian veder del nuovo dì l'aurora,
Ma temon di cader di male in peggio;
Vorrian esser racchiusi, ed uscir fuora,
Amano, odiano a un tempo il patrio seggio,
Maledicono gli empj, il punto, e l'ora
De' lor natali, e'l traffico, e'l maneggjo
Dell'armi, delle guerre, e su gli imperi
Riversano a migliaia i vituperi.

5.

Ma il Conte, che per quanto è in suo potere,
In breve terminar l'impresa intende,
Pria di lasciar le sue vittrici schiere
Tornare a' padiglioni, ed alle tende;
Quà, e là fa accender fuochi, e con maniere
Alte di guerra, i passi, e le vie prende
Più importanti al nemico, e così pone
In durissimo assedio il Torracchione.

6.

Intanto Adrian Fini il protomastro
Delle belliche macchine, avvampando
Di dare al Torracchion nuovo disastro,
Pone, e fa porre in punto al suo comando
Ordigni, e vasi, e sì sotto buon astro
Vansi i fabri nell'opere avanzando,
Che in poco tempo all'ordine son viste
Catapulte, Monton, Torri, e Baliste.

7.

Gli assediati osservan dalle mura
Degl'inimici, e gli andamenti, e l'opre,
Ma non le scernon ben, che l'ombra oscura
E la distanza al guardo lor le copre;
Quinci dansi ai ripari, e a far sicura
La Terra, alcun non v'è che non s'adopre
In provvedere in copia archi, e turcassi,
Foco, pece, bitume, solfo, e sassi.

8.

Così senza pigliar cibo, o riposo,
Salvo che scarso, aspirano i guerrieri
D' ambo le parti a fin più venturoso,
A far ognor provvedimenti altieri,
Ma il Conte di Mangone imperioso
Scorrendo va tra fanti, e cavalieri,
Gl'incora, e pensa in un dond'egli possa
Dare alle mura ostili amara scossa.

9.

Quand' ecco frettoloso a lui d'avante
E lieto sì, ma con lena affannata
Vien Beco Guccerin detto il Mercante;
Gentilissima spia matricolata:
Dice egli al Conte: o Sir, muovi le piante
Dietro le mie, che cosa alta impensata:
T'ho da mostrar; vien meco, e siati avviso
D'aver quasi a vedere un paradiso.

10.

Per curiosità non spiacque allora
Al Conte di seguir l'astuta spia:
Va Beco, e'l Conte a lui senza dimora
Con alquanti de' suoi dietro s'invia;
Tutti giungono al fin del fiume Lora
Lungo la destra sponda, ove apparia
Un drappello di dame addolorate,
Ma belle a meraviglia, e bene ornate.

V 2

II.

Dall'orizzonte omai l'argentea Luna
Erasi alzata, e tal per ogni intorno
Luce spargea; che già la notte bruna
In tutto rassembrava emula al giorno;
Onde ben si potea di ciascheduna
Vedere il volto, e'l portamento adorno;
L'osservano i guerrieri, e tosto ancora
Credon ch'abbia le Ninfe il fiume Lora.

12.

Se non che perchè involte in nere vesti
Ee veggion tutte, e pallide, e smarrite;
N'han qualche dubbio, e pur da' volti mesti
Senton farsi nel cor care ferite,
Ferite di pietade, onde son desti
Gli affetti lor a dir: belle, venite,
Venite a' nostri alloggi, e'l duol si sgombre
Da voi, quai voi vi siate; o ninfe, od ombre.

13.

Ma in questo, riverente una di loro,
In cui come più bella eransi fisse
Tutte le luci, in un diluvio d'oro
Mandò la chioma, e poi piangendo disse:
Di noi donne, o guerrieri, il mesto coro
Devotò un tempo a Lazzeraccio visse,
Ed a Rosalba, alla di lui consorte,
Or ne caccia da lor tema di morte.

14.

L'Imperatore omai fatto tiranno
Di femmine innocenti, oggi facea
Sentire a questa, ohime! di morte il danno,
Dimane a quella, e sì ne distruggea
Di noi lo stuolo imbelle, e gli Dei sanno
Qual fosse la cagione, ch'ei n'avea;
E pur toccava a sopportare a noi
Lo sfogo del furor de' rigor suoi.

15.

Ha fatto insin morir la propria figlia:
Che più si può pensar di crudeltade!
Lesbina ch'era bella a maraviglia,
E sul bel fior della sua verde etade:
S'aggiugne a ciò che in corte si bisbiglia
Ch'ei dat'abbia ai veleni od alle spade
Casimiro il gentil, quel bel garzone
Degno fratel del Conte di Mangone.

16.

Quì ripunger sentissi il nobil Conte
Da dolor, da pietà, quand'ella pure
Ebbe a' discorsi suoi le labbra pronte,
Soggiungendo: quindi è che mal sicure
Ritrovandoci noi fra l'ire, e l'onte
D'un tiranno crudel, di cui le cure
Son tutte volte all'esterminio nostro,
Fuggite siam da sì spietato mostro.

17.

Fuggite siam per sotterraneo speco,
Onde da regj alberghi erane dato
Fin lungo questa sponda un varco cieco;
Ma tosto, uscite noi, si è riturato,
(Gran novità, gran novità v'arreco)
Avvallandosi in bocca, oh duro fato!
Per colei ch'ad uscir d'antro sì tetro,
A noi, che fretta aveam, rimase addietro.

18.

Sotto, se non di là dalla rovina
Di questa cava onde noi siamo uscite,
Ardelia restar'è, che di Lesbina
Fu già nutrice, ed ella inanimite
Alla fuga n'avea, ma la meschina
Forse, oh speranze deboli e svanite!
Suo malgrado alla cava, è chiusa dentro,
O pur là di quei sassi è fatta centro.

V 3

19.

‘ E intanto a’ cavalier additonn’ ella
Il luogo dello speco in bocca chiuso,
Ch’era l’istesso ove l’infida ancella
Restò per Casimiro a cor deluso;
L’istesso ond’egli alla sua vaga, e bella
Lesbina era passato: oh primier uso
D’ingresso infausto, oh fabbrica fatale,
A chi causa di bene, a chi di male!

20.

Indi seguì: di quel tiranno omai
Lungi siam noi dall’odiosa corte,
Ove in mezzo ai lamenti, in mezzo a’ guai
Tutte l’insegne sue spiega la morte;
Forse non avverrà che giorni gai
Più si menin da noi, ma peggior sorte
Mal si puote incontrar di quella a cui
Sottoposte eram noi, servendo lui.

21.

Là su’l sepolcro dell’estinta figlia,
Di Lesbina dich’io, l’Imperatrice
A disperato core, a bieche ciglia,
(Noi noi vedemmo il caso aspro, e infelice)
Del suo sangue a versar l’onda vermiglia
Corse, e con un pugnol, qual furia ultrice
Di se medesma, a se medesma il seno
Trafisse, e spirò l’anima in un baleno.

22.

L’Imperator pel suo palazzo gira;
Qual forsennato, e torbido minaccia
Nembi di crudeltà, turbini d’ira
A chi pur osa di mirarlo in faccia:
Fuoco per gli occhi, e per la gola spira,
Si percuote le guancie, e i crin si straccia;
S’accecass’egli un dì, che l’empio, il fello
Ne rassembrasse un Edipo novello.

23.

Là sbigottiti i paggi, e gli scudieri
Erran confusi, e scarsi di riparo;
I satrapi maggiori, e i consiglieri
Attendon d'ora in ora un fine amaro;
Non v'ha chi non diffidi, e non disperì
Della propria salute; omai sì avaro
Il ciel fatt'è di bene a quella reggia,
Che a mano a man in mar di sangue ondeg-

24.

(gia.

Che più? signori illustri, a miglior sorte
Ci abbiamo eletto il rifuggire in guerra:
A voi, che'l far dimora in quella corte,
A voi, che'l far dimora in quella terra.
Là preda eram di morte; or se di morte
Preda già ci volete, eccoci a terra.
Ecco esposte le gole ai ferri vostri.
Con voi luogo non han meriti nostri.

25.

Quì si tacque la dama, e presse il suolo
Con le ginocchia, ed imitando lei,
Delle compagne sue tutto lo stuolo
Pur genuflesso avanti ai semidei
Di Mangon si mostrò tra'l gaudio, e'l duolo;
Quando il Conte pietoso ai casi rei,
Di loro, uscì di sella, e da lui istrutti
Usciro a un tempo i suoi compagni tutti.

26.

Potcia dand'egli lor cortese segno
Qnd'esse in piè s'ergessero: oh donzelle,
Lor prese a dir; sappiate ch'io non vegno
Contro di voi commiserande, e belle
A sfogar la giusta ira e'l giusto sdegno:
Contro'l femmineo sesso inerme, e imbel-
Non si conviene a' cavalier gentili
Spade impugnare, ed altri ferri ostili.

27.

Su levatevi in piedi, e non vi spiaccia
Sovra i nostri destrieri esser locate:
Venite pur con noi, che a lieta faccia
Raccogliam tutte; ah no, non dubitate;
Di tempesta talor fassi bonaccia.
Donne abbiám noi, da cui forse trattate.
Meglio sarete ne' paesi esterni
Che non fuste ne' vostri, e ne' paterni.

28.

Alzaronsi a tal dir le donne in piedi;
Ma rispettose, a lor non piacque in sella
Esser locate no; quindi tu vedi
Irsene tutt'a piè schiera sì bella
Inverso i padiglioni; e fatt'eredi
Di sorte omai men rigida, e men fella,
Spiran da gli occhi un non so che d'amore
Che a questo, e a quel guerrier rapisce il core.

29.

Chi in regj palchi mai tragica scena
Vedde di dame, e cavalier commista,
Pensi questa veder ch'alla serena
Luce di Cintia una lugubre vista
Di se facea, mostrandosi ripiena
D'una sembianza in un tremenda, e trista,
Mercè delle donzelle, e manti neri,
Ed alle fulgid'armi de' guerrieri.

30.

Ma desioso il Conte aver di loro
Viepiù chiara contezza, a quella volto,
Che poch'anzi con grazia, e con decoro
Avea parlato a lagrimoso volto,
Soggiunse: oh damigella il cui crin d'oro
Alla testa del Sol ne sembra tolto,
Deh siati a grado il palesarmi i nomi
Di voi, de' padri vostri, e lor cognomi.

31.

Quì tosto al Conte la leggiadra dama
Riprese a dir: ridonda a gioja mia,
A mio favor ciò che da te si brama,
Da te ch' al nostro scampo aprì la via:
Questa ch' allato m' è, Silvia si chiama,
Giovinetta eccellente in poesia,
Figlia del cavalier Cecco di Braccio,
Unico cortigian di Lazzeraccio.

32.

Questa che mostra ancor la guancia calda
Aver di pianto, è figlia del Mazzetti,
Di Niccolò, dich' io, testa ben salda
Ne' gran perigli, e ne' maneggi stretti
Del trono Imperial; questa è Smeralda
Che per far bei ricami, e bei giglietti,
Far trine, ed altre belle opre di mano,
Senza adulazion, vale un Milano.

33.

Quest' altra che una lieve cicatrice
Di scottatura ha tra la gola, e'l mento,
E' Margherita, a cui l' arte felice
Riesce di compor qualunque unguento,
E qualunque profumo, onde ne lice
All' odorato aver almo contento;
E' de' Salvi costei figlia a Battista,
Di freni giojellati ottimo artista.

34.

Or osserva costei, che lieta, e gaja
N' appar di tanti casi alla procella,
Quasi ch' a lei di gire a nozze paja
Sotto influenze di benigna stella;
E' questa di Michel della Beccaja
Unica figlia, e chiamasi Isabella,
Dama che nel formar suavi canti,
Invola forse alle Sirene i vanti.

35.

E tu che indugi in quei tuoi veli avvinta?
Tempo non è che tu t'inselvi, o inmacchi;
Vieni vien dietro a noi vaga Giacinta,
Prole del cavalier Luca Batacchi;
Costei, maisempre alle bell'arti accinta,
Un libro compost' ha sopra i pistacchi,
Ch'è giunto delle stampe ai sommi onori
Con la licenza de' superiori.

36.

E questa, che il bel volto ha tutto asperso
D'un suave pallore è Maddalena
Figlia del gran Sant' Ughi, il quale immerso
Si sarebbe di vino in una piena;
Ma per altro in trattar fulgido, e terso
Acciajo in guerra, a far orrida scena,
Tanto valea quanto la figlia, vale
A far d'oro, e di seta ogni animale.

37.

E quella che ha sì biondi, e crespi i crini
Alessandra è chiamata, e paragone
Non ha nel tesser veli, o bissi fini
In tutta la Toscana regione,
E' padre a lei Bartolommeo Baldini,
Uom di non ordinaria invenzione,
Uom, ch' altrui creder fe' (così fu franco)
Spesso il bianco per nero, o'l ner per bianco.

38.

Or che dirò di me? Figlia son io
Del buon Cosmo Riccion, che forse in guerra
Avrà ceduto al fato; oh fato rio!
Se come io temo, e' giace morto in terra:
Laura è 'l mio nome; o padre, o patria addio;
Alcun valore in me non si riserra,
Se non ch'io son, come v'è noto, omai,
Lequace, se non troppo, almeno assai.

39.

« Su 'l terminar di questi detti appunto
Giunsero i cavalieri, e le donzelle
Al padiglione ove il buon Conte in punto
Fe' por quattro lettighe aurate, e belle,
Entro cui d'adagiarle ebbe l'assunto
Silvestro Lapi eunuco, e volse, ch' elle
Sotto fidata guardia, in quella notte,
Tutte alla sposa sua fosser condotte.

40.

Giron le Dame, e si rimase il Conte
Co' suoi Baroni, a consigliarsi come
E quand' essi dovean di nuovo a fronte
Andar degl' inimici, a render dome
Tutte le forze loro, e quasi in monte
A mandar le lor mura, e a fare il nome
Del Torracchion sossopra un dì rivolto
Tra le di lui macie restar sepolto.

41.

Stabiliron al fin dopo un contrasto
Sensato e grave, i nobili signori,
Tentar di dare al Torracchione il guasto
Dell' aurora novella a' primi albori;
Quand' ecco tutta gioja, e tutta fasto
Armilla al Conte in un bacil di fiori
Presenta (oh di bei fior frutti suavi!)
Del Castello di Latera le chiavi.

42.

Con dire: o mio signor, tosto che rotto
Il campo a noi contrario esser compresi,
Al padre del mio sposo, a farne motto,
Di Latera al castel rapida ascesi;
Gusto n' ebb' egli, e come quei che sotto
Più non ama di stare alle scortesì
Leggi di quel signor che gli comanda,
A te del suo castel le chiavi manda.

43.

E con le chiavi il suo più caro pegno
L'amabil figlio suo fatto mio sposo:
Eccolo a te d'avanti, o Conte degno,
Quest'è quegli ond' in sogno all'amoroso
Laccio fui colta, e questi a cotal segno
Già mi seppe tener, ch'a me nojoso
Parve ogni maritaggio, in fino a tanto
Ch'amor non m'ebbe a lui locat' accanto.

44.

Quì lo sposo d' Armilla al Conte feo
Profonda riverenza, e se l'offerse
Servo, e vassallo al tempo buono, e reo,
Con dolci modi, e con parole terse;
Ond' il buon Conte a lui grazie rendeo
Dell'alta gentilezza, e dalle avverse
Fortune della guerra a ritirarsi
Pregollo, e alla sua sposa a riserbarsi.

45.

Ma non volle però, benchè inesperto
Fusse al mestier dell'armi, acconsentire,
Mercè della sua Donna al raro merto
Il Giovane gentil d'indi partire;
Anzi soggiunse a lei: quand' anco aperto
Per te mi fusse il sen, per te morire
Grato mi fora; a te questo mio seno
Contro l'aste sarà riparo almeno.

46.

Precursora dell'alba al fin destossi
Un'aura lieve, e co' suoi dolci fiati
I fiori azzurri, i bianchi, i gialli, i rossi
Sembrav' ella avviar su' verdi prati,
Quand' al suon delle trombe, ecco commossi
Tutti del Conte i valorosi armati,
Ecco a novella guerra ognun s'appiglia,
Di dare all'armi ognun si riconsiglia.

47.

In tre parti distinse il campo tutto
Alcidamante allora, e diede l'una
A Polinesta, ad ottener quel frutto
Che virtù ne suol dar giunta a fortuna:
Al gran Vincenzio, il quale omai distrutto
Veder bramava il lume della Luna,
Commise l'altra; e sotto se ritenne
Quella che computata ultima venne.

48.

Del Torracchion da quella banda il Conte
S'oppose che guardava a dirittura
Verso l'ocaso, e Polinesta a fronte
Si mise a quella d'Ostro, ed ebbe cura
Il Nini di tener le schiere pronte
E dar l'assalto all'inimiche mura
Da quella parte, che calando in valle,
Tra l'Ostro, e l'Aquilon ergea le spalle.

49.

A tai preparamenti, a man su fianchi
Non si stanno però gl'Imperiali,
Ma tutti intenti a dimostrarsi franchi
Contro il furor degl'imminenti mali,
Ascendon su le mura a file, a branchi,
Con infinito numero di strali,
D'archi, d'aste, di fiaccole, e di sassi
Con coltrici, sacconi, e materassi.

50.

Gli ultimi arnesi alle merlate mura-
Appendon per di fuori, a fin di fare
La terra loro a lor poter sicura
Degli Arieti alle percosse amare;
Le Donne per di dietro agra mistura
Di bitume, e di pece a preparare
Son pronte in gran pajuoli in ogni loco
Con farli sotto, a liquefarla, il foco.

51.

L' Imperatore, ancor che d'anni onusto
 Fosse pur troppo, e d'alta smania afflitto,
 Dalla necessità fatto robusto,
 Pur volle intervenir al gran conflitto;
 Quivi armato di ferro, e 'l capo, e 'l busto,
 Gridava al popol suo: di core invitto
 Or più che mai di dimostrarsi è tempo;
 Delle vittorie ancor non fugge il tempo.

52.

Di voi più che di me pietà vi prenda,
 Di voi, delle consorti, e della prole;
 Son io sotto una sorte omai sì orrenda,
 Che più non amo di vedere il sole;
 Altri sul trono mio libero ascenda,
 Altri del regno mio la vasta mole
 Abbisi pur, pur che per voi si trovi
 Scampo degl' inimici a' furor nuovi.

53.

Così diss' egli; e delle mura intanto
 Si pose alla difesa, in quell'a parte
 Della di cui ruina ambiva il vanto
 L'invitto Conte il Mangonese Marte;
 Tenne Ansuino i suoi fratelli accanto
 E con essi pensò tenere ogn'arte
 Per resistere al Nini, e fece testa
 Cosmo Riccione incontro a Polinesta.

54.

(ncsi

Quand'ecco a un suon di trombe i Mango-
 Muovonsi tutti a dar crudele assalto
 A quei del Torracchion, che ad archi tesi
 Tra la speme, e 'l timor si stanno in alto.
 Già già, di quà di là mandati e resi
 Son gli strali a diluvj, e già lo smalto
 Trema per ogni intorno ai gran furori
 Di quei di dentro, e più di quei di fuori.

55.

Volan miste agli strali orribili aste
Ferrate in cima, e dalle catapulte
Sono avventate omai con forze vaste
Gran pietre tolte alle campagne inculte;
Onde son le muraglie infrante, e guaste,
E cadendone giù, restan sepulte
Le genti pria che morte, in fra le scaglie
E delle pietre, e in un delle muraglie.

56.

Ma pur costanti alla difesa stanno
Gl' Imperiali, e là dove più esposta
Veggon la calca, agl' inimici fanno
Con aste, e dardi, e sassi agra risposta;
Ma pure i Mangonesi innanzi vanno
Sott' un' ampia testuggine composta
Da' proprj scudi, e già del Torracchione
Alle Muraglie accostano il Montone.

57.

Cresce l' impeto allor, cresce il fracasso
Pe' colpi orrendi, a cui s' altri procura
Di sopporre saccone, o materasso,
O di tele imbottite altra fattura,
Tosto vedute son cadere abbasso,
Per opra di chi sa con man sicura
Roncoloni trattar, molto opportuni
A recider legami, e tagliar funi.

58.

Non desiston però gli assediati
Di far contro a' nemici ogni lor prova;
A' sassi, e merli interi in giù buttati
Ecco aggiugnon tremenda atroce piovà
Di bitumi che scendono infiammati
Dalle fiaccole ardenti, onde ne prova
Altr' effetto, chi a quella è colto sotto,
Che quel dell' onda del Piovano Arlotte.

59.

Là tra 'l Marzo, e l' April cotante teste
Non peliam noi d'agnelli, o di capretti,
Mentre ci diamo a celebrar le feste
Che corrono in que' giorni benedetti,
Quant'ivi dalle fiamme aspre e funeste,
Malgrado degli scudi, e degli elmetti
Pelate son, ma dirò sol di pochi
Che segnati n'andar da que' gran fuochi.

60.

Tonin di Barba Spazzola, e Mon Nini
Fratel del gran Vincenzio, e Giomo Lotti,
Carlo Ferranti, e Mastro Betto Fini,
Menghin del Bolognese, e Drea Sergotti,
Janni del Macchia, e Sandro Pierattini
Restar pelati in modo tale, e cotti,
Che se la musa il ver non mi nasconde,
Fur poi tutti veduti a zucche monde.

61.

Degli arsi affatto, e degli infranti in tutto
Quì non s'aspetti alcun che nulla dica;
No no, restar non voglio a gozzo asciutto,
Vadin per me, che Dio gli benedica;
Avrei da consumare un giorno tutto
Con vostro tedio, e con mia gran fatica,
S'annoverare io vi volessi quanti
Vi rimaser guerrieri arsi, ed infranti.

62.

Ma là dove men densa era la pioggia,
E men densa la grandine, ecco audace
Scala di cento gradi a' muri appoggia
La cognata del Conte, indi si face
Tetto del proprio scudo, e su ne poggia,
Ad onta di chi torbido, e minace
Sopra di lei riversa, e sassi e fuoco,
E giunge al fin sul destinato loco.

63.

(glia,

Ivi pon mano al brando, e squarcia, e ta-
Quasi nuova Bellona, e teste, e braccia:
(Oh gran valor di donna!) urta, e sbaraglia
Le genti delle mura, e giù le caccia,
Dove al fuoco di pece, e non di paglia
Chi si scotta le mani, e chi la faccia,
Chi fa che sopra a se bruciante coli
La pece rovinando in fra' pajuoli.

64.

Dall' esempio di lei, fatti animosi,
Altri guerrieri appoggiano altre scale
Alle mura superbe; e già fastosi
Vi piantano i vessilli, onde ben vale
Il furor degli Arieti impetuosi
A farle in qualche parte adito tale,
Ch' omai danno per esso interna guerra.
I Mangonesi all' inimica terra.

65.

Intanto allo splendor del dì nascente
N'appare ad or ad or più miseranda.
Della mal viva, e della morta gente
La strage in ogni loco, in ogni banda;
E là di morti un monte, e quà un torrente
Di semivivi, e chi pietà domanda,
Chi sorge, e chi ricade in guazzo tetro
Di sangue, e chi si trae le gambe dietro.

66.

Di sì fieri spettacoli alla vista,
Trepidò l'alma in seno a Lazzeraccio,
E tantopiù che a un colpo di balista
Fu per perdere allora il manco braccio
Quindi tacitamente alla sprovvista (cio,
Lascia l'impresa, e quasi a cuor di ghiac-
Mentre la rabbia, 'l duol glielo distrugge,
Al palagio real se ne rifugge.

X 3

Ma il buon Riccion che in mezzo all'aper-
 Ch' ha già fatto il Monton s'è situato, (tura
 A chi tenta passar dentro le mura
 Fa con un suo spadon bene affilato
 Cangiar pensiero, e impavido assicura
 Dal destro il varco, e dal sinistro lato;
 Quando mentre nell'ira ei più si scalda,
 Di muro eccoli addosso una gran falda.

L'ammacca in modo tal, ch'ei senza pure
 Poder formare una parola, un gesto,
 Del pallido Acheronte all'onde impure
 Sen va così ammaccato, e così pesto:
 Oh miserie degli uomini, oh sciagure?
 Ecco come in un punto un uom, che lesto
 Era qual pardo, e d'un leon più forte,
 Quasi topo in tramazzo, ebbe la morte.

Del Torracchione ad una porta il Conte
 S'inoltra in questo mentre, e non men fiero
 D'un Ercol, d'un Sanson, d'un Rodomonte,
 O d'altro qual mai fusse almo guerriero,
 Con ferree mani, ancor che spesso un monte
 Di ruine gli cada in sul cimiero,
 La percote, la scrolla a man sì franca,
 Che al fin la manda in pezzi, e la spalanca.

Per gli aditi in più bande omai patenti
Entran nel Torracchione i Mangonesi,
 Con quel furor che rapidi torrenti
 Rompon gl'intoppi, e inondano i paesi;
 I tizzi che i bitumi a far cocenti
 Servivan dianzi, in mano hanno già presi,
 E con essi ben vanno erranti, e sparti
 A seminare incendj in varie parti.

71.

Or chi potrà della dolente terra
 Raccontar le miserie, i pianti, i gridi;
 Ch'omai, mercè di sì tremenda guerra,
 Assordan l'aria, e i più remoti lidi;
 Chi della gente infuriata, e sgherra
 Le rapine, gl'incendj, e gli omicidi,
 Gli stupri, ed altri fatti atroci, et empì
 Forse mai non seguiti in altri tempi.

72.

Come in mandra talor, che un grosso stuo-
 Di famelici lupi assalit'abbia, (lo
 Erran di quà di là vinte di duolo
 L'impaurite agnelle, e dalla rabbia
 Del crudo assalitor, che impingua il suolo
 Del sangue loro, e le voraci labbia,
 Altro schermo non han fuor che 'l belato,
 Con cui spesso dan fuor l'ultimo fiato.

73.

Così nel Torracchion le turbe meste
 Errano, e mandan fuor querule voci,
 Ma per i seni aperti, e per le teste
 Mandan anche fuor l'alme (oh casi atroci!)
 Entran già per le case a man funeste
 Gli avidi predatori, e a piè veloci
 Passan per le stanze alte, e per le basse,
 Rompon toppe, apron usci, e spezzan casse.

74.

Vincenzio pur ch'anch'ei dalla sua banda
 Avea del Torracchion rotto una porta,
 E dato morte acerba, e miseranda
 A Jacopo, e a Remigio, e a bocca torta
 E inatta a pigliar più cibo, o bevanda,
 Avea lasciato a far la gatta morta
 In sull'ingresso d'una larga strada
 Pesto Ansuin col pomo della spada.

75.

Or questi per la terra impetuoso
Erra (credete a me) più di quel vento,
Che a noi due anni son fu sì dannoso,
Svellendoci le piante a cento, a cento;
Se ben forse, fra tanti avventuroso
Mi potei chiamar io ch'ebbi contento
Di vedere illustrar la casa mia,
Da poi che 'l tetto a me si portò via.

76.

E di pietà nemico, in masse, in monti
Manda le turbe timide, e smarrite;
Taglia gambe, apre busti, e spezza fronti,
Semina la sua man crude ferite
Sopra le membra altrui, che allor da' fonti
Di sangue ribagnate ed ammolite
Stanno insieme confuse, e fanno invito
A pianger sull'estinto, e sul ferito.

77.

Non vagliono appo lui preghiere, e pianti
Di vecchi, di matrone, e di donzelle;
Non la perdona a' pargoletti infanti,
Tanto d'umanità fatto è rubelle!
Anzi talor con torbidi sembianti
Manda al sole, alla luna, ed alle stelle
Esecrande superbe alte bestemmie
Scarse sembrando a lui le sue vendemmie.

78.

Quando, se non il ciel, la terra almeno
Per le di lui bestemmie a sdegno mossa
(O imparisi a tener la lingua a freno)
Se gli apre sotto i piedi, e in se l'infossa,
E tosto su dal terreo aperto seno
Esce una fiamma vaporosa, e grossa,
E per le strade in quà, e là si stende
E logge, e case, e tetti, e tempj incende.

79.

La voragine in cui Curzio Romano
Già si precipitò, forse sì brutta
Come questa non fu, che in modo strano
Globi di foco indiavolato butta;
Foco per cui cadendo a mano, a mano,
La terra imperiale arsa, e distrutta
Dir sembra: ancor ancor non mi consumo,
Ma mi converto in Torracchion di fumo.

80.

E' fama che nell'antro u' riserrata
La nutrice restò, si rifuggisse
L'Imperatore, e che di fuoco armata
Megera dall'inferno ivi venisse,
Veniss'ivi a ridurlo in carbonata;
E che del Nini al bestemmiair s'aprisse
La terra sopra l'antro; e da tal loco
Uscisse al fin l'indiavolato foco.

81.

Ma sia com'esser voglia; al Torracchione
Per via di cotal fuoco, unito a quello
Ch'avea consparso il popol di Mangone,
Per varie bande omai qual Mongibello,
S'avanza, et arde; e la real magione,
Che fra gli altri edifizj era'l più bello,
Avvampa; e fuma anch'essa, e già la morte
Vi cuce arrosto il resto della Corte.

82.

Sol Lorenzin de' Gerli, un giovanetto
Bello qual Ganimede, e qual Narciso,
Paggio all'Imperator caro, e diletto
Scampa trovò; dagli altri omai diviso,
Salito er'egli in sul più alto tetto
E di quivi gridava io resto ucciso,
Dal fumo, e che potrà poi farmi il foco!
Ahi chi mi toglie, oh Dio, di questo loco?

83.

Deh non lasciare, o Giove onnipotente
Che quì tra 'l fumo, e tra le fiamme pera
Un semplice garzone, un innocente,
Un che fu nel servir mattina, e sera
Al suo signor fedele, e diligente,
Un che di questa Corte in fra la schiera
Sol con altrui diletto, e con sua loda
Del manto del suo Re resse la coda.

84.

Quand' ecco, per voler di Giove stesso,
Spiega l' aquila sua l' una, e l' altr' ala,
E con volo agilissimo, e indefesso
Dal ciel si piomba, e su l' istesso cala;
Ghermisce il bel fanciullo, indi con esso
Dal tetto si solleva, e via di gala
Ribatte i vanni addirittura, a pelo,
Su su per l' alto a collocarlo in cielo.

85.

Dell' infelice terra i predatori
Escon dalle fumanti arsiccie soglie
Carchi d' argenti omai di gemme, e d' ori,
E d' altre preziose altere spoglie,
Con pensier chi d' eregger oratorj,
Chi di arricchire il figlio, e chi la moglie.
E chi d' andar, con lieta compagnia,
Al giuoco, alla puttana, all' osteria.

86.

Dopo che 'l Conte in preda alle sue schiere
Dat' ebbe il Torracchione, il piè rimosse
Da quello, e in luogo ond' ei potea vedere
L' incendio, e la ruina, il dì fermosse;
Ma contemplando poi le fiamme altere,
Ond' arso egli cadea, gocciole grosse
Versò di pianto, e disse: o cose umane,
Oh quanto siete voi, fragili, e vane!

Là risuonan sospiri, grida, e pianti,
E singulti, e rammarichi, e lamenti,
Scampo non trovan là le turbe erranti;
Dal fuoco, e dalle moli ognor cadenti
Quai restan arsi, e quai restano infranti,
Il tutto è pien di morti, e di languenti;
Là cresce tuttavia l'umana strage
In fra' sassi, e la cenere, e la brage.

L'incendio tuttavia fassi maggiore,
S'alzan monti di fumo, e di faville,
Cadono a seppellirsi infrà l'orrore
Dalle tetta le falde a mille, a mille;
Cadon l'eccelse macchine al furore
D'un Vesuvio di fiamme, e di scintille;
Che più? vedesi al fine in ogni lato
Il Torracchion combusto, e desolato.

F I N E.

~~962559~~

VAI 4514919

TROVASI IN FIRENZE PRESSO GIO. BETTI
LIBRAJO DA S. TRINITA.





